

# CONFLITTI

Dinamiche globali e digressioni critiche

*"La pace non è  
assenza di conflitto,  
ma la capacità  
di affrontarlo"*

Mahatma Ghandi



# CONFLITTI

Dinamiche globali e digressioni critiche

I

Anno IV, n. 1 - giugno 2024

PERIODICO DELLA SOCIETÀ UMANITARIA  
AUT. TRIB. MI DEL 19/11/1994 N. 611

DIRETTORE RESPONSABILE  
Alberto Jannuzzelli

REDAZIONE  
Claudio A. Colombo  
Francesca Di Cera  
Carla Valentino  
Daniele Vola

INSIEME AGLI AUTORI  
SI RINGRAZIA PER LA COLLABORAZIONE  
Associazione "Archivio Letizia Battaglia"  
Marina Melogli  
Debora Migliucci  
Alessandra Sento  
Stefano Spigariol

PROGETTO GRAFICO  
Marinella Militello

STAMPA  
Pixartprinting

DIREZIONE E REDAZIONE  
Via Daverio 7 - 20122 Milano  
tel. 02 5796831  
redazione@umanitaria.it

COPYRIGHT © SOCIETÀ UMANITARIA E DEI SINGOLI AUTORI  
È VIETATA LA RIPRODUZIONE TOTALE O PARZIALE E CON QUALSIASI MEZZO DELL'OPERA  
IN TUTTI I PAESI SENZA PREVIA AUTORIZZAZIONE DEI TITOLARI DEL COPYRIGHT.

## EDITORIALE

### INTERVENTI

9

La triste storia di un mondo senza pace

*di Michela Mercuri*

IL CONTRAPPUNTO | La fatica della pace *di Riccardo Bauer*

17

I conflitti nell'analisi sociologica

*di Umberto Melotti*

23

La memoria senza conflitto

*di Carlo Greppi*

27

La religione è guerra?

*di Hans Tuzzi*

31

Letteratura e/è conflitto

*di Carla Valentino*

IL CONTRAPPUNTO | Le voci di dentro *di Alberto Jannuzzelli*

45

Donne che raccontano la guerra. Waad Al-Kateab e le sue sorelle

*di Giusy Salvio*

51

Dritto alla riservatezza contro diritto di cronaca. Un conflitto che non dovrebbe esistere

*di Alessandro Frillici*

### FOCUS

#### 59 | 5 PAROLE ALLO SPECCHIO

Nemico. Patria. Dignità. Memoria. Futuro

*Intervista a Luigi Scotti e Emma Cristiano*

#### 67 | DENTRO L'UMANITARIA

Stare nel mezzo: il ponte sacro della mediazione interculturale

*di Daniele Gallo*

#### 73 | PORTFOLIO FOTOGRAFICO

La forza dell'evidenza

*a cura di Andrea Tinterri*

*con le immagini di Silvestre Loconsolo, Letizia Battaglia, Fabio Bucciarelli e Silvia Bigi*

### POST SCRIPTUM

*di Alberto Jannuzzelli*

## EDITORIALE

**P**erché conflitto? Conflitto è la parola che più d'ogni altra è presente nella nostra quotidianità. È un tema poliedrico e polisemantico complicatissimo, che attraversa saperi e apre verso molteplici orizzonti. Questa parola è tornata prepotentemente nelle nostre vite e nel nostro dibattito quotidiano, sulla spinta della guerra che si è aperta in Ucraina, nel cuore del continente europeo, e poi con il riesplodere del conflitto israeliano-palestinese. Guerre di cui sentiamo forte la risonanza e il peso, probabilmente perché sono quelle più vicine a noi, che ci coinvolgono direttamente, forse anche perché ci vengono raccontate con più attenzione e regolarità, pur sapendo che ve ne sono tante altre che stanno infiammando il nostro pianeta, in un infittirsi di conflitti locali sempre più diffusi a livello mondiale.

Ma non ci sono solo i conflitti armati: scontri, opposizioni, manipolazioni, soprusi, muri e reticolati fisici e mentali sono all'ordine del giorno. Come fanno parte della nostra quotidianità i cambiamenti che ritmano la nostra vita, costellata da numerose microconflittualità: in economia (con la crescita delle disuguaglianze), nel diritto (il rapporto con le leggi), in politica (lo scontro partitico e nelle istituzioni), in famiglia (la relazione genitori-figli), a scuola (il rapporto insegnanti-studenti), nell'informazione (il diritto alla privacy), persino nello sport.

"Ciò che è opposto si concilia, dalle cose in contrasto nasce l'armonia più bella e tutto si genera per via di contesa" ha lasciato scritto Eraclito, quasi a suggerirci che il conflitto, sia nella sua positività (la discussione dialettica), sia nella sua negatività (la sopraffazione), è insito nella natura umana, è il motore delle cose. Ed è forse per questo che è diffusa l'opinione che l'essere umano sia "per sua natura" portato al conflitto.

In queste pagine e in quelle che completeranno, nel prossimo numero, questo argomento, abbiamo cercato di indagare il conflitto sotto molteplici aspetti, chiamando a collaborare esperti di estrazione e formazione differenti, nel tentativo di comporre un mosaico di interventi che, attraversando il conflitto, possano tracciare nuove dinamiche in grado di arginare il classico dualismo (occidente/oriente, destra/sinistra, progressisti/conservatori, opposizione/attrazione, bianco/nero, sacro/profano) e immaginare un cambio di rotta, un cambiamento positivo: quello che per noi è l'opzione vincente, ovvero la via del confronto, che non annulla il conflitto, ma ne disinnesci le potenzialità negative. Del resto, fin dall'antichità il pensiero filosofico ha esplorato la dialettica degli opposti, a partire dalla filosofia cinese dello Yin e lo Yang, due energie opposte, che però si completano a vicenda, creando un equilibrio vitale.

Dalla geopolitica alla letteratura, dalla storia alla religione, dalla sociologia al cinema, dal diritto alla mediazione, sono otto gli interventi che animano la nostra rivista, che da questo numero inserisce a margine di alcuni scritti una puntualizzazione, una "spigolatura" in cui condensare altre riflessioni, altri stimoli. Otto sguardi sulla realtà, a cui si aggiungono due sezioni: un dialogo intergenerazionale, tra l'ex Ministro

della Giustizia Luigi Scotti e la studentessa liceale Emma Cristiano, su cinque parole chiave (Nemico, Patria, Dignità, Memoria, Futuro) e un portfolio fotografico – curato da Andrea Tinterri – in cui quattro fotografi (Silvestre Loconsolo, Letizia Battaglia, Fabio Bucciarelli, Valentina Bigi) si concentrano e interpretano il nostro tema, tra cronaca e introspezione.

Le dotte dissertazioni sulle guerre di religione di Hans Tuzzi si intrecciano con la metodica analisi di Michela Mercuri su un mondo piegato dalle crisi e da una diplomazia senza voce; Umberto Melotti ci porta a scoprire come la teoria dei conflitti abbia animato la comunità dei sociologi contemporanei (e non solo), mentre Carla Valentino si districa abilmente tra le pagine di scrittrici e scrittori per imparare a superare il conflitto e aprirsi al mondo; uno dei più acclamati studiosi della nuova generazione di storici, Carlo Greppi, si sofferma sulla vexata quaestio della memoria condivisa che continua a dividere il nostro Paese, mentre un'esperta della settima arte, Giusy Salvio, racconta il cambiamento in atto nel cinema per dare voce allo sguardo femminile, portando alla nostra attenzione le storie di Waad Al-Kateab e le sue "sorelle"; infine, uno dei maggiori esperti di privacy, Alessandro Frillici, nell'era dei social e degli influencer ci porta a scoprire la normativa che regola il diritto alla riservatezza e il diritto di cronaca, mentre Daniele Gallo, il direttore didattico della Scuola Superiore di mediazione linguistica dell'Umanitaria, analizza l'apatia che sembra regolare la nostra società, incapace di comprendere l'Altro e di godere il fascino del diverso, del "lontano da noi".

La soluzione dei conflitti potrebbe essere proprio questa: annullare i nostri pregiudizi, le nostre paure, e imparare a guardare oltre le apparenze, aprendo a differenti culture e favorendo l'armonia sociale.

Insomma, creare ponti invece di alzare muri. Purché la volontà di farlo sia condivisa da tutti. Proprio come suggeriva Albert Einstein ne *Il mondo come lo vedo io*, un pamphlet del 1931, in una fase della storia dell'umanità non propriamente idilliaca: "La crisi può essere una grande benedizione per le persone e le nazioni, perché la crisi porta progressi. È nella crisi che sorge l'inventiva, le scoperte e le grandi strategie. L'unico pericolo della crisi è la tragedia che può conseguire al non voler lottare per superarla".

Le "armi" che da sempre l'Umanitaria propone sono quelle della solidarietà e della collaborazione, del lavoro, dello studio e dell'apertura alla bellezza e all'ascolto.

Ecco: se dalla lettura di queste pagine, dagli spunti di riflessione che proponiamo, emergeranno nuove idee, nuove volontà e nuove energie, avremo già raggiunto un nuovo punto di partenza, tutti e ognuno, e insieme: perché – come recita un vecchio detto – da soli si va più veloci, ma insieme si va più lontano.



## INTERVENTI

---

# La triste storia di un mondo senza pace

di Michela Mercuri

## OLTRE LA "TERZA GUERRA MONDIALE A PEZZI"

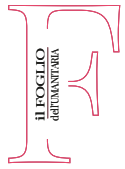
Siamo entrati con ansia e timori nel nuovo anno, mentre sotto ai nostri occhi le guerre in Ucraina e a Gaza continuano a mostrarci inesorabilmente immagini di morti e devastazione. Oggi più che mai ci chiediamo come sia possibile uscire indenni dal moltiplicarsi delle crisi e delle guerre che attanagliano il nostro mondo. Purtroppo, i dati non sono certo rassicuranti. Nel 2023, secondo il centro studi Crisis Group, il numero dei conflitti in corso ha raggiunto la soglia di 55, di cui circa il 20% già definibili come guerre. Ad aggravare questo stato di cose si calcola che il 90% delle vittime è composta da incolpevoli civili.

Oggi, come già ricordato, tutta la nostra attenzione è focalizzata sulla guerra in Ucraina e quella tra Gaza e Israele e sulle sue possibili *escalation*, ma se allarghiamo il nostro sguardo non possiamo non notare come la cartina del mondo sia costellata di guerre e conflitti. È una guerra quella che il Messico combatte dal 2006 contro i cartelli della droga (e che i cartelli combattono tra loro) e che nel 2023 ha causato più di 7.000 morti. In Siria c'è una guerra dimenticata che dal 2023 (ultimo anno di riferimento) ha già mietuto più di 500.000 vittime. Questa macabra lista potrebbe continuare, basti pensare all'Iraq, allo Yemen, all'Etiopia, alla Repubblica Democratica del Congo, alla Somalia, e così via. L'Afghanistan, poi, è in guerra dagli anni Settanta, con milioni di vittime e migliaia di rifugiati, mentre la carestia

minaccia milioni di bambini. Ci sono, poi, i conflitti che gli esperti di strategie militari definiscono "a bassa intensità", come quello in Sudan che ha mietuto più di 9.000 vittime e migliaia di sfollati o quello in Libia che va avanti dal 2011, anno in cui le rivolte arabe hanno decretato la morte di Gheddafi, voluta – giova ricordarlo – da un intervento militare avallato dalle Nazioni Unite. Da quel momento il Paese è precipitato in una spirale di violenze tra milizie e organizzazioni jihadiste e criminali. In questo raccapricciante elenco, la guerra in Ucraina è quella con il più alto tasso di violenze. Dopo l'aggressione russa, il Paese ha registrato oltre 45.000 vittime tra i militari e più di 10.000 tra i civili e un numero maggiore di soldati russi sacrificati al fronte. A Gaza, il conflitto più concentrato in termini di diffusione geografica, le azioni militari hanno colpito oltre il 70% del territorio e il conteggio delle vittime è impietoso: 34.000 persone solo nella piccola striscia di Gaza e, purtroppo, la triste conta delle vittime civili non pare destinata a fermarsi.

Nel dietro le quinte di tutto questo aleggia lo spettro di una possibile guerra per Taiwan, mentre l'Africa subsahariana nei mesi appena trascorsi ha registrato diversi colpi di Stato, nonché il numero più alto di morti per attentati terroristici che potrebbero destabilizzare l'intera regione.

Il mondo intorno a noi sta bruciando e forse siamo oltre quella che Papa Bergoglio ha definito come "Terza guerra mondiale a pezzi".



## L'EVOLUZIONE DEI CONFLITTI NEL SECONDO DOPOGUERRA

La fine della seconda guerra mondiale, con i suoi milioni di morti, ha segnato tecnologicamente l'inizio dell'era nucleare e politicamente l'avvio della contrapposizione tra i due blocchi, Stati Uniti da un lato e Unione Sovietica dall'altro. In questo quadro generale si è realizzata anche una faticosa e non sempre compiuta ricerca di emancipazione da parte dei cosiddetti Paesi "del Terzo mondo". Le immense ricchezze presenti in molti di questi Stati (petrolio, minerali rari, diamanti, ecc.) hanno permesso, però, solo a un ristretto gruppo di *élite* di stringere accordi economici con i vertici di società multinazionali straniere per il loro sfruttamento. Ancora oggi, la maggior parte di queste immense ricchezze viene assorbita dai Paesi stranieri, basti pensare alla Russia e alla Cina, mentre la Francia dopo aver sempre approfittato delle risorse delle sue 14 ex colonie ora appare in grande difficoltà. Dopo i golpe in Mali, Burkina Faso e Niger e le recenti elezioni in Senegal, vinte dal candidato d'opposizione Bassirou Diomaye Faye – un convinto "panafricanista di sinistra" che insiste sul ripristino della "sovranità" nazionale, svenduta alle potenze coloniali – Macron sta perdendo pezzo per pezzo la sua *Françafrique*. I complessi problemi ancora insoluti di questi Paesi, tra cui la povertà crescente, il pesante debito estero, i sistemi politico-statuali ancora in via di definizione, costituiscono ancora concause di una conflittualità irrisolta, che trova ulteriore esca nelle abbondanti forniture di armi provenienti per lo più dai Paesi industrializzati. Il processo lento e difficile di effettiva decolonizzazione nei Paesi in via di sviluppo in realtà, dunque, non si è ancora compiuto, considerata la persistente presenza economica straniera.

La politica di potenza condotta nel quarantennio postbellico da Usa e Urss si è inserita nell'ambito della lotta per il controllo di queste ricchezze e dei relativi territori, in modo particolare per il controllo di quelle energetiche: si pensi, ad esempio, all'invasione irachena del

Kuwait e al ruolo giocato dagli Usa. Questo nuovo imperialismo, unito all'instabilità interna del Terzo Mondo, ha dato luogo in diversi Paesi a una nutrita serie di conflitti. Detta in altre parole, se il cosiddetto "equilibrio del terrore", cioè la garanzia della reciproca distruzione mediante la minaccia nucleare, ha permesso una pace armata tra i Paesi industrializzati, le tensioni sono scoppiate per lo più nelle aree dei Paesi in via di sviluppo, in una sorta di quella che oggi chiameremo "guerra per procura". Gli interventi militari diretti delle due superpotenze, atti a tenere sotto controllo aree di interesse politico e/o economico, come nei casi dell'Afghanistan (1978-91) a opera dell'Unione Sovietica, o in quelli del Vietnam (1960- 75) a opera degli Stati Uniti, sono sempre diventati più rari. Ben più numerosi sono diventati, invece, i conflitti indiretti, che si realizzano anche attraverso l'assistenza di consiglieri/istruttori, l'invio di mercenari o mediante la fornitura di materiali bellici e la costituzione di basi militari. È quello che accade ancora oggi, in Siria, in Libia – dove Russia e Turchia sono impegnate in vari tentativi di spartizione del territorio in aree di influenza – e in tanti altri scenari del mondo. La storia, evidentemente, non ci ha insegnato nulla.

## IL MOMENTO UNIPOLARE È MAI ESISTITO?

Dopo il crollo dell'Unione Sovietica, c'è stato un periodo durante il quale il numero delle guerre è notevolmente diminuito. Purtroppo, questa sorta di *de-escalation* è durata solo una decina di anni, fino al 2001, quando il più terribile attacco terroristico di matrice jihadista della storia, non solo ha causato la distruzione delle Torri Gemelle, ma anche quella della relativa tranquillità dell'ordine mondiale. Il mondo si è improvvisamente risvegliato in una nuova era, con le conseguenti reazioni di Washington: la guerra in Afghanistan del 2001 e la successiva, e ancora più devastante, guerra contro l'Iraq del 2003. È stato proprio nel periodo precedente all'attacco che si era affermato il cosiddetto "momento unipolare americano", una definizione già coniata all'inizio dell'ultimo decennio da Charles Krauthammer all'indomani del crollo del muro di Berlino e della dissoluzione dell'Unione Sovietica. In questo mutato scenario

gli Stati Uniti, spinti anche dal boom economico, hanno costituito di fatto l'unica superpotenza mondiale, sia per superiorità economica che militare. L'11 settembre ha cambiato per sempre questa storia.

La presidenza del repubblicano G.W. Bush è stata spinta, in maniera, forse, troppo frettolosa (come affermato recentemente dallo stesso presidente americano Biden) a rivedere i suoi propositi isolazionisti in politica estera. La strategia era quella della cosiddetta "esportazione della democrazia", anche con le armi. Una contraddizione che è costata cara al nuovo sistema internazionale che stava per nascere. L'alto costo di vite umane delle operazioni in Afghanistan e Iraq, Paesi ancora alle prese con un difficile percorso di costruzione della democrazia, hanno mostrato tutti i limiti di questa visione politica e culturale. La guerra al terrorismo su scala globale ha fatto sì che gli Stati Uniti utilizzassero tutto il potenziale bellico contro il terrorismo jihadista. Tuttavia, ad oggi, il terrorismo è ancora lì, ha cambiato faccia, nome, collocazione geografica, ma non la scia di sangue che lo segue. Anzi, la decomposizione del Medio Oriente e, soprattutto, del Nord Africa, dopo il caos seguito alle rivolte arabe del 2011 lo ha rafforzato. Oggi sono davvero pochi gli studiosi che escludono che il terrorismo di matrice jihadista potrebbe colpire nuovamente l'Occidente anche con armi nuove e complesse. È questo il cosiddetto "conflitto asimmetrico" tra una superpotenza e gruppi terroristici che è diventato e continuerà ad essere una delle maggiori cause di conflitti nel mondo.

Nel frattempo, la comunità internazionale ha assistito all'ascesa di nuove potenze come la Cina, l'India, il Brasile, sempre più staccate dalla visione americana del "The west and the rest", potenze che hanno allargato il loro sguardo agli Stati post-rivolte arabe con i loro attori "proximi", finanziati per approfittare delle opportunità economiche dei Paesi orfani dei vecchi regimi come la Libia e l'Egitto. Ecco il risultato degli sconvolgimenti del 2011 che segna un ulteriore punto di svolta nelle relazioni internazionali. Quei rivolgimenti, oggi, causano ancora una

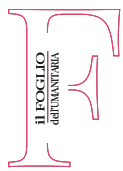
estrema conflittualità che mette a rischio non solo la stabilità dei singoli Paesi, ma anche quella degli Stati vicini in aree strategiche come, ad esempio, quella del Mediterraneo.

Da allora è stato un moltiplicarsi di crisi, in gran parte trascinate da quello che il politologo americano Samuel Huntington aveva chiamato "lo scontro di civiltà". Si spiegano così le lunghe stagioni del terrorismo mediorientale, da Al Qaeda all'Isis, dirette contro l'Occidente. Oggi questo scenario di confronto culturale/religioso si riproduce con inaudita violenza fra Hamas e Israele, con mezzo mondo incapace di trovare una via d'uscita da questa tragedia.

### IL SONNO DELLA DIPLOMAZIA GENERA MOSTRI

In questo contesto drammatico, quello che più impressiona è che gli sforzi diplomatici, quando ci sono, non riescono davvero a portare a una soluzione degli scontri in atto. Solo a seguito di grandi sforzi si ottengono piccoli, anche se importanti, risultati nel campo degli interventi umanitari, come un limitato scambio di prigionieri tra Hamas e Israele, la distribuzione temporanea di cibo e medicinali o, come nel caso russo-ucraino, il passaggio nel Mar Nero di navi per portare il grano nei Paesi più poveri che, però, ha avuto una durata limitata. Ma la politica non riesce a spingersi oltre. Molti, troppi, leader nazionali preferiscono ricorrere all'uso delle armi per far prevalere i propri interessi geopolitici ed economici.

In una situazione internazionale in cui sembra prevalere ogni giorno di più il ricorso alla violenza per difendere quelli che ciascuno considera i propri interessi nazionali, vale la pena chiedersi se si sono perse, o si stanno perdendo, occasioni preziose per dare spazio al dialogo, a causa di un rifiuto o a un abbandono della diplomazia, con l'angosciante sensazione che forse tutto ciò poteva essere evitato o quantomeno contenuto. Qui inevitabilmente entra in gioco una parola colpevolmente poco utilizzata in questo momento storico o, se



utilizzata, assunta spesso a un vuoto mantra. Questa parola è "negoziato", ossia il meccanismo in cui due parti trattano (anche duramente e a lungo) e si impegnano per trovare una sistemazione equilibrata dei

rispettivi interessi in gioco, nel presupposto che la diplomazia è l'arte del possibile e non del desiderabile. Se non comprendiamo questo importante salto di paradigma, ossia che il negoziato non deve partire da quello che "noi" vogliamo, ma da quello che è realmente possibile fare (davanti a un qualunque *status quo*), rischiamo di mandare al macero carte e carte di risoluzioni ONU e tentativi di negoziato che hanno segnato la storia fin dalla prima guerra mondiale.

Per tentare di uccidere i mostri che il sonno della diplomazia ha generato, reinserire nel nostro vocabolario il termine "negoziato" sembra davvero il minimo che possiamo moralmente fare di fronte all'enorme numero di vittime militari e civili, nonché ai milioni di rifugiati e sfollati alla cui tragedia assistiamo ogni giorno comodamente seduti sui nostri divani.

### **COSA CI RISERVA IL FUTURO?**

È opinione oramai diffusa tra gli studiosi che la grande frammentazione dell'ordine mondiale sarà il *trend* predominante delle relazioni internazionali nei prossimi anni, dopo un 2023 che ha visto emergere nuove crisi e punti di rottura, dall'acuirsi della guerra in Ucraina al conflitto tra Israele e Hamas. Sul piano geopolitico, il proliferare dei conflitti mina alle fondamenta la cooperazione internazionale ed enfatizza la polarizzazione tra l'Occidente e il Sud globale, inteso come l'insieme di quelle aree del Sud del mondo come l'Africa, l'America Latina, l'India, il Sud-est asiatico e molti Paesi del Medio ed estremo Oriente. Il multipolarismo sembra, dunque, destinato a connotare la geopolitica, con tutti i cambiamenti che ne potrebbero derivare. Basti ricordare il recente allargamento dei Brics (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica) anche ad Arabia Saudita, Argentina, Egitto, Emirati Arabi Uniti, Etiopia e Iran. Stati diversi per

orientamenti geopolitici ma tutti intenzionati a sfruttare questo sistema di accordi per realizzare "alleanze a geometria variabile" basate su principi di convenienza economica. Con i nuovi ingressi, oggi, i Brics sono passati dal 42% al 47% della popolazione mondiale e hanno visto aumentare il loro Pil dal 23% al 36%. Si tratta, poi, di potenze che non hanno un fronte né un'ideologia comune. La gran parte di loro ha obiettivi diversi da Russia e Cina, che sono stati i promotori di questo "raggruppamento". Molti, ad esempio, hanno stretti rapporti con gli Stati Uniti, come l'Egitto che è il principale beneficiario dell'aiuto militare americano dopo Ucraina e Israele, mentre tra Usa e Iran è in corso una delle crisi più preoccupanti degli ultimi anni. In generale il Sud globale vuole riformare, non sostituire il sistema internazionale. "Le regole disegnate nel 1945 sono obsolete", disse l'ex presidente boliviano Quiroga Jorge. "Non mi va più bene che il presidente della Banca Mondiale sia americano e che quello del Fondo Monetario Internazionale sia europeo".

Va altresì menzionato che, al di fuori dei Brics, c'è una gamma molto ampia di Paesi che perseguono politiche e strategie proprie per aumentare la loro influenza negli affari globali. Molti, come Messico, Turchia e Indonesia si sono avvicinati ai Brics mantenendo, però, una sorta di "distanza di sicurezza", scegliendo di impegnarsi nell'ordine globale ma seguendo un percorso diverso. Questo non rende il loro ruolo, la loro voce e le loro richieste meno rilevanti rispetto a quelle dei Brics e anche di questo elemento si dovrà tenere conto nel valutare il futuro delle relazioni tra Stati.

Ci sono, poi, altre alleanze tra le nazioni dell'Africa su cui si sta giocando il futuro del mondo. La popolazione del Continente africano sta crescendo e i migranti che arrivano in Europa sono solo una parte infinitesimale dei processi migratori interni di una "porzione di mondo" che attraversa crisi e problemi di ogni tipo (carezza di grano, golpe, guerre interne, carestie alimentari etc.) ma, allo stesso tempo, costituisce una fonte di ricchezze inestimabili e potenziali contesti di investimenti in questo momento fortemente presidati da Cina e Russia. L'Occidente, al momento, appare sempre più

all'angolo. I recenti colpi di Stato (in particolare quello in Niger) sono messaggi chiari agli Stati ex colonizzatori da parte dei Paesi africani che dicono, senza mezzi termini, che l'Africa non ha bisogno di padri padroni ma di una maggiore indipendenza e, se non in rari casi, intende abbandonare ogni tipo di rapporto con quel mondo post-coloniale che la Francia ha rappresentato dal secondo dopoguerra.

Il futuro sarà caratterizzato da fenomeni imprevedibili con un aumento della competizione tra attori internazionali per l'accesso e la gestione delle limitate risorse pregiate del pianeta, soprattutto nel Continente africano. Il tratto fondamentale di questo quadro appare già delineato: la messa in discussione dell'ordine liberale internazionale da parte, principalmente, dei sistemi autoritari (Russia e Cina) e da alcuni attori statali regionali (Iran e Corea del Nord), nonché da gruppi terroristici (attori non-statali) come, ad esempio, Al-Qaida, Islamic State - IS e loro *franchisee* locali. In particolare, di nuovo, Cina e Russia sono impegnate ad alterare gli attuali equilibri strategici in funzione di una rinascita delle rispettive "sfere di influenza" (soprattutto per quanto riguarda la Russia in Africa) o di tentare di sostituire gli Usa come potenza mondiale egemone (per quanto concerne la Cina). L'inevitabile redistribuzione del potere economico e militare, verso le regioni dell'Indo-Pacifico, avrà effetti globali con la conseguente competizione nei confronti delle principali aree afferenti all'Europa, il Medio Oriente e il Nord Africa (MENA) ed il Mediterraneo allargato.

L'Europa dovrà affrontare una serie di sfide che, sul piano prettamente geopolitico, saranno legate da un lato alla fine del "momento unipolare" americano e dall'altro alla perdita di centralità in termini economici/tecnologici/valoriali, dovendo fare fronte alle ambizioni di realtà statuali in ascesa. In particolare, tutti gli Stati europei si troveranno, sebbene in misura diversa, a dover confrontarsi con tante sfide che ne decreteranno l'esistenza o l'indebolimento e dunque la marginalizzazione nel nuovo sistema globale che si sta delineando. Queste

sfide riguardano numerosi ambiti: la gestione delle crisi interne, la tenuta della democrazia liberale in Europa e la crisi delle istituzioni; la questione energetica e gli approvvigionamenti di materie prime; le pressioni migratorie, sia quelle provenienti dall'Africa sia quelle che riguardano la direttrice est-ovest, e la definizione di una strategia univoca relativamente alle relazioni con i Paesi di origine dei flussi.

Dalla risposta a queste incognite si giocherà il futuro dell'Europa. Sarà una delle "partite" più complesse per l'Unione, soprattutto alla luce del fatto che gli Stati Uniti si sono ormai ritirati dal "vecchio continente" anche se sono impegnati a sostenere l'Ucraina, ma con la coscienza che il vero punto di interesse e confronto sia ormai quello con la Cina e la questione di Taiwan. Su questo punto, fondamentale per cercare di interpretare il futuro delle relazioni internazionali e i conseguenti possibili conflitti nel mondo, va ricordato che dall'estate del 2022 la Cina ha intensificato le pressioni militari nello stretto di Taiwan. La possibilità di un esito pacifico appare meno probabile con l'insediamento al governo di Taiwan di un partito indipendente dopo le elezioni tenutesi a gennaio. Ne consegue che nei prossimi anni la probabilità di una invasione, di un embargo o di operazioni ibride da parte della Cina continuerà ad aumentare.

Infine, ma non meno importante, c'è la questione del cambiamento climatico, che rappresenta l'altro notevole rischio globale che impatterà sull'ordine mondiale. In futuro i rischi climatici avranno profonde conseguenze in termini di accesso alle risorse naturali (acqua, cibo, minerali critici). La conseguenza potrebbe essere l'aumento di conflitti che si giocheranno per l'accesso a queste risorse. È plausibile ipotizzare che molti dei conflitti del futuro si combatteranno per l'acqua. Molte guerre sono nate in aree già problematiche, in cui i tentativi di appropriazione delle risorse si sommano ad altri fattori geopolitici. È il caso della storica regione del Darfur, in Sudan, che si sviluppa tra



l'arido deserto del Sahara, a nord, e la più fertile savana, a sud. Da oltre venti anni tutta questa regione è teatro di sanguinosi conflitti di origine etnica e politica, ma la progressiva desertificazione

dell'area, dovuta alla prolungata siccità, ha inasprito controversie da cui sono nati molteplici episodi di violenza collegati alla gestione delle risorse idriche tra agricoltori e pastori nomadi. Forti tensioni dell'area continuano ancora oggi e hanno causato la morte di decine di migliaia di

persone e un numero incalcolabile di profughi e sfollati. È solo un esempio tra i tanti che ci aiuta a capire l'importanza "dell'oro blu" nel futuro del pianeta e della sicurezza internazionale.

È questo il futuro che ci aspetta e qualunque previsione più ottimistica rischierebbe di non rendere appieno la realtà complessa ed in continua evoluzione che ci troveremo ad affrontare. Albert Camus diceva che la pace è l'unica battaglia che valga la pena di intraprendere, ma il timore è che, purtroppo, in questo momento nel mondo nessuno intenda combattere davvero una battaglia per la pace.

#### MICHELA MERCURI

Michela Mercuri insegna "Cultura, storia e società dei Paesi musulmani" all'Università degli studi di Padova e "Geopolitica del Medio Oriente" all'Università Niccolò Cusano. È editorialista per alcuni quotidiani e periodici, tra cui *Rivista della Folgore*, *Rivista dell'Aeronautica militare*, *Atlante geopolitico Treccani*. Ha scritto e curato varie pubblicazioni, tra cui *Polveriera Mediterraneo. Dall'Afghanistan all'Algeria, le nuove sfide per l'ordine mondiale* (2023), *Incognita Libia. Cronache di un Paese sospeso* (2019), *Migrazioni nel Mediterraneo* (2019), editi da FrancoAngeli e *Naufragio Mediterraneo* (Paesi edizioni, 2021). È Ufficiale della riserva selezionata dell'Esercito Italiano con il grado di Capitano.

# La fatica della pace

di Riccardo Bauer

Se non conoscessimo l'Autore, il testo che pubblichiamo, lucido, sintetico e graffiante, potrebbe essere stato scritto in questi mesi di guerra prolungata e di soverchianti conflitti sociali; invece questo scritto è stato trovato, insieme a molti altri, all'interno del Fondo Riccardo Bauer (busta 66, fascicolo 5), che conserviamo e custodiamo in Umanitaria. Per quanto non riporti titolo e data, è presumibile che fosse una traccia per l'introduzione a una raccolta di scritti (se ne parla in due punti del testo), a cui il grande antifascista ed educatore civile stava lavorando negli ultimi anni di vita, quando aveva lasciato la presidenza della Società Umanitaria per dedicarsi prima alla Società per la pace e la giustizia internazionale, poi alla Lega Internazionale per i Diritti Umani. La sua idea era quella di una raccolta di nove testi (tre erano già stati pubblicati – uno nel 1975 sulla *Nuova Antologia*, due nel 1980 su *L'Osservatore politico-letterario*), che dovevano intitolarsi "Batti e ribatti. Per la pace tra i popoli": ma questa idea non vide mai la luce.

Il tema "guerra-pace, armamenti-disastro" è stato sempre un chiodo fisso per Bauer, tanto è vero che nello stesso fascicolo sono presenti altri testi di questo tenore, dove la sua capacità di osservare a fondo la situazione internazionale lo portava a riflettere su "l'angosciante pericolo di un terzo conflitto mondiale", su "questo nostro tempo di galoppante progresso scientifico e tecnico, per cui gli strumenti distruttivi hanno acquistato potenza diabolica"; dove rivelava che, in quegli anni, la spesa per gli armamenti nel mondo superava i 350 miliardi di dollari (oggi la cifra supera i 2,4 trilioni di dollari), una quantità enorme di soldi utilizzati "a scopi militari diretti, senza considerare quanto indirettamente vi concorra". Insomma, una serie di riflessioni puntuali e validissime di chi sapeva andare oltre alle apparenze e vedere come "la viscosità degli interessi costituiti", da una parte, e "la chiusura della mente in una tremebonda rinuncia", dall'altra, fossero le condizioni per dare "partita vinta al cinismo dei Realpolitiker dell'affarismo nazionale ed internazionale".

Il suo pensiero, però, non si lasciava andare ad un pessimismo senza ritorno, perché l'analisi di Bauer si spingeva oltre, sempre pronto a indicare la via da seguire nella forza della ragione, che deve motivare e spingere la politica non a ricalcare vecchie strade, ma a percorrere un cammino formativo di una umanità nuova: dove la pace, il disarmo e la democrazia devono, o dovrebbero, rappresentare l'unica scelta possibile per "un avvenire che non sia di pianto e di dolore". (Claudio A. Colombo)

È questo un periodo in cui l'angosciante pericolo di un terzo conflitto mondiale, incubato da ripetuti scontri marginali; un periodo in cui la crisi di fondo di cui soffre il mondo intero, pel triste retaggio di due conflitti scatenati con non mai conosciuta violenza nel breve giro di un quarantennio, sembra non potersi superare, sembra fatalmente portare ad un nuovo apocalittico scontro. Un pazzo alternarsi di tensioni e distensioni, non si sa quanto sincere o provocatorie, concorre a minare e soverchiare ogni migliore intenzione e capacità di un più fecondo assetto della collettività umana, mai come ora stretta in una necessaria unità ai fini della propria sopravvivenza.

Contro così drammatica situazione preme

di paurosi sviluppi non può non manifestarsi il pensiero e levarsi la parola di quanti siano consapevoli del rischio cui va incontro l'umanità, della scomparsa cioè d'ogni segno di civiltà e ciò nell'intento di far prevalere sullo scatenamento cieco di interessi e pregiudizi la forza della ragione maturata da una esperienza di drastica eloquenza storica.

Il problema della pace e quello conseguente del disarmo è diventato problema cruciale e preliminare di ogni altro. Esso richiede perciò la consapevole mobilitazione di una sempre più estesa volontà politica opportunamente orientata. Concorrono validamente a tale orientamento filosofi, giuristi, sociologi, politici sommi, ma l'opera loro profonda non può avere



efficacia determinante se non sia fatta capace di suscitare un largo consenso creatore di quella volontà politica trascinatrice che è data dal numero dei consenzienti, dalla maggioranza di quanti

portano la responsabilità delle sorti umane.

A questo intento di creazione di un vasto consenso, che si faccia concreto operatore di un più civile rapporto tra i popoli, rispondono questi scritti<sup>1</sup> che, al di fuori di ogni apparato erudito, vogliono concorrere alla diffusione di fermenti attivi di una coscienza nuova, vogliono destare l'attenzione di sempre più ampie schiere su un impegno nel quale soltanto sta la chiave di un loro futuro di vita o di morte.

Da siffatto modesto ma pur necessario intento deriva il carattere degli scritti qui raccolti. Il carattere cioè martellante di poche ma essenziali idee, battute e ribattute con esasperata insistenza ad affermazione di un fare politico che non deve essere di singoli specialisti, di singoli teorici, ma di ogni libero cittadino che sappia di dover portare il suo sassolino di illuminata volontà alla creazione del solenne edificio di una ordinata e degna società.

Allo scopo non servono i pur necessari apporti dottrinali dai quali soltanto possono levarsi gli storici lineamenti di un sempre più razionale comportamento umano; serve l'insistente proposizione di fondamentali idee incitatrici che richiamino ogni membro responsabile della umana collettività ad una consapevolezza nuova dei rapporti che storicamente si vanno determinando in funzione di una dura esperienza.

Sono idee sulle quali è necessario battere e ribattere perché un concerto di coscienti volontà sappia indirizzare l'opera politica di governo verso mete opposte a quelle che una lunga tradizione di prestigio e di forza ancora ci propone. Là dove la moderna idea democratica attribuisce al numero un potere determinante è necessario che questo numero sappia, da una fitta ma veritiera informazione, da una chiarificatrice obiettiva considerazione di fatti e di propositi, trarre guida e norma di azione coprente, perché non sia indotto, dall'orgoglio del numero appunto, a ricalcare vecchie strade magari suggestive, ma nelle nuove circostanze storiche necessariamente conducenti a catastrofiche conclusioni.

<sup>1</sup> I nove testi che dovevano comporre la raccolta "Batti e ribatti" sono i seguenti: Corsivo (introduzione) – Della aggressività umana e la coscienza moderna – La guerra perché, come – Gli armamenti e lo sviluppo economico-sociale – Bisogno di pace e realtà – Il disarmo – La rissa umana – Impegno culturale – Moderna concezione del movimento pacifista – Un primo approccio: lo spirito europeo.

# I conflitti nell'analisi sociologica

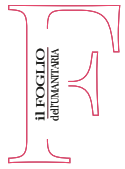
di Umberto Melotti

Periodicamente si riaccende l'attenzione per i conflitti. Questa volta l'attenzione è stata sollecitata dall'inattesa esplosione di una guerra nel cuore dell'Europa, per l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia il 24 febbraio 2022, e poi dalla ripresa, in forma gravissima, della guerra in Medio Oriente, dopo l'attacco a Israele, il 7 ottobre 2023, da parte di Hamas, l'organizzazione palestinese di orientamento islamista al potere nella striscia di Gaza, il cui programma prevedeva al primo punto la distruzione dell'odiata entità sionista.

Negli scorsi decenni a riproporre l'attenzione erano state le ondate di scontri generazionali (come nel tipico caso del "maggio francese" del 1968, cui sono seguiti simili scontri in quasi tutti gli altri paesi europei) o il succedersi di dure lotte sindacali (come nel cosiddetto "autunno caldo" italiano del 1969) o il moltiplicarsi di attentati e di attacchi terroristici di varia matrice (come nell'Italia degli "anni di piombo"). Negli Stati Uniti si possono ricordare le lotte contro le discriminazioni razziali; in Sud Africa quelle contro l'apartheid; in Brasile le azioni dei "movimenti sociali" degli indios, degli afrobrasiliani e dei *sem terra*, i contadini senza terra o precari; nei paesi arabi le "primavere" purtroppo fallite o represses; in Russia le lotte per i diritti civili e politici conculcati via via dal regime di Putin. Fra tutte queste vicende, spicca la distruzione delle Torri Gemelle di New York, l'11 settembre 2001, accompagnata dall'attacco allo stesso Pentagono, da parte di Al-Qaeda, l'organizzazione terroristica islamista guidata

da Osama bin Laden: un'operazione che ha causato direttamente o indirettamente circa 3.000 morti e ha dato più che una parvenza di credibilità alla discussa teoria dello "scontro di civiltà", formulata pochi anni prima da Samuel P. Huntington (*The clash of civilizations and the remaking of new world order*, 1996; tr. it. *Lo scontro di civiltà e il nuovo ordine mondiale*, 2000), secondo il quale, finita la guerra fredda, a causare nel mondo i maggiori conflitti sarebbero stati i contrasti fra le principali aree caratterizzate da identità culturali e religiose diverse.

I "conflitti" sono però una categoria estremamente vasta, che comprende tutte le contrapposizioni esistenti in una società o fra le società. Esistono, in realtà, molte forme di conflitto, che differiscono per tipo e intensità: conflitti fra singoli individui, conflitti fra gruppi di varia dimensione, conflitti fra ceti, classi, associazioni e organizzazioni socio-economiche, socio-politiche e socio-culturali; conflitti fra nuclei famigliari, bande (le unità sociali tipiche dei cacciatori-raccoglitori), clan, tribù, etnie, popoli, nazioni; conflitti fra entità territoriali di varia natura, come *chefferies* e *chiefdoms* (le unità territoriali rette da un capo), villaggi, paesi, città, stati e loro alleanze. Esistono conflitti all'interno di tutte le entità sopra ricordate: famiglie, associazioni, organizzazioni sociali e politiche. Esistono conflitti psicologici, sociali, culturali, politici, religiosi, artistici, sportivi etc. Esistono anche conflitti sessuali e di genere: basti pensare a quelli causati dalla repressione delle libertà femminili in certe società musulmane,



come l'Iran o l'Afghanistan, o alla persistente discriminazione delle donne, degli omosessuali e dei transessuali anche in altri contesti, o al caso estremo dei cosiddetti "femminicidi", che hanno suscitato una

crescente attenzione negli ultimi anni. Molti conflitti non sono peraltro distinguibili in base a una sola caratteristica, per la compresenza di diversi elementi (psicologici, sociali, culturali, etnici, religiosi, politici etc.), spesso sovrapposti o intrecciati in varia forma e misura. Esistono, inoltre, conflitti latenti e manifesti, conflitti diretti e indiretti, conflitti violenti e non violenti, conflitti temporanei e conflitti permanenti, conflitti sanabili e insanabili.

Per questo trattare dei conflitti significa in realtà trattare della società in tutta la sua articolata complessità, sia pure da una particolare prospettiva, che non ne esclude altre (nelle società c'è sempre non solo il conflitto, ma anche il consenso; c'è sempre non solo il disordine, ma anche l'ordine o, per lo meno, l'aspirazione a conseguirlo o a ristabilirlo). Non c'è pertanto sociologo che non abbia affrontato questo tema, anche se gli studi specifici sono molto meno numerosi di quanto sarebbe lecito attendersi per la sua importanza. Per di più la sociologia dei conflitti spesso non ha fatto che formulare nel gergo specialistico della disciplina (per lo più evitabile senza problemi) nozioni di senso comune. È del resto uno dei più noti vizi dei sociologi (categoria alla quale bene o male appartengo) parlare come dei fisici nucleari di cose che capirebbe anche un bambino.

Per questo mi limiterò qui a tracciare un quadro di riferimento essenziale, indicando gli scritti e gli autori che hanno dato un contributo particolarmente significativo in materia.

A grandi linee, nel pensiero sociologico (che conta ormai più di due secoli) emergono in proposito due diverse tendenze, segnate da opposti orientamenti ideologici. L'ideologia s'insinua infatti anche nella ricerca scientifica e la sociologia, che ha per argomento la vita sociale, è forse la disciplina in cui più se ne sconta l'influenza, anche se i suoi maggiori

esponenti si sono preoccupati di sottolineare l'esigenza di distinguere sempre rigorosamente i "giudizi di realtà" e i "giudizi di valore" (Émile Durkheim) e di operare con la massima "libertà dai valori" (Max Weber).

La prima tendenza pone al centro della sua problematica l'"ordine" sociale (o, meglio, il suo perseguimento o il suo mantenimento), pur non trascurando le aspirazioni al "progresso", comunque inteso (secondo il motto positivista "ordine e progresso"). La seconda pone invece al suo centro il "conflitto", considerato come un elemento non solo ineliminabile, ma anche utile ad assicurare il cambiamento, in un processo orientato al superamento, almeno parziale, temporaneo e provvisorio, delle "ingiustizie" in quel momento più avvertite.

La prima impostazione risale addirittura ad Auguste Comte (1798-1859), il filosofo positivista che suole essere indicato come il fondatore della sociologia, per averne inventato il nome, che ha sostituito alla precedente denominazione scientifica di "fisica sociale" (Comte aveva teorizzato "l'amore come principio, l'ordine come base e il progresso come fine ultimo"). La seconda impostazione risale a Karl Marx (1818-1883), considerato "il più grande dei grandi fondatori" della sociologia anche da molti studiosi di orientamento politico ben diverso, come George Gurvitch e Raymond Aron, che gli hanno riconosciuto il merito di aver analizzato i processi sociali in un quadro teorico e storico di grande respiro. Va però ricordato che, dietro a entrambe queste posizioni, c'era (oltre che la grande lezione dei pensatori del mondo antico) l'elaborazione dell'Illuminismo, senza del quale né il positivismo del primo né lo storicismo del secondo sarebbero stati possibili. Dietro a Marx c'era inoltre Hegel (1770-1831), il grande filosofo idealista da lui studiato, criticato e utilizzato, peraltro rimettendone le acquisizioni "sui piedi" (come diceva, cioè fondandole sulla loro base materiale), e il pensiero dei primi economisti britannici, a partire dallo stesso fondatore dell'economia politica, Adam Smith (1723-1790).

Queste due impostazioni hanno continuato a segnare tutte le successive elaborazioni sociologiche in argomento. La prima è culminata, nel secondo dopoguerra, nella

sociologia "integrazionista" di Talcott Parsons (1902-1979), il principale teorico dello "struttural-funzionalismo", che ha elaborato sistematicamente anche alcuni contributi di Vilfredo Pareto (1848-1923), Émile Durkheim (1858-1917) e Max Weber (1864-1920), i tre grandi capi-scuola della sociologia europea (italiana, francese e tedesca), diventando a lungo, per questo, il punto di riferimento della sociologia accademica, non solo americana. La seconda ha ispirato invece la critica (anche irridente e sferzante) di quella visione integrazionista, come nel caso di C. Wright Mills (1916-1962), che ha sollecitato il suo superamento, sia dando nelle sue ricerche degli esempi concreti di un diverso modo di operare, sia dedicandole la parte più significativa di un saggio giustamente famoso (*The sociological imagination*, 1959; tr. it. *L'immaginazione sociologica*, 1962). Mills, più vicino a Marx che a Max Weber (che peraltro ha concorso a far conoscere in America, anche traducendone ampie parti), ha sostenuto che la società è strutturata dai conflitti, sia fra le classi sociali sia fra i gruppi più dotati di potere (le *élites* politiche ed economiche) e quelli che ne sono invece meno dotati, se non privi.

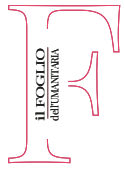
Molti sociologi non hanno mancato di mediare fra queste impostazioni. Fra questi, va ricordato in particolare Lewis A. Coser (1913-2003), che, pur mettendo al centro della sua riflessione proprio il "conflitto", ha sottolineato forse più di ogni altro che consenso e conflitto sono le due compresenti facce della stessa medaglia, cioè i due contrastanti ma interrelati aspetti della vita sociale (*The functions of social conflict*, 1956; tr. it. *Le funzioni del conflitto sociale*, 1967).

In una prospettiva macrosociale, il contributo fondamentale resta però quello di Marx, con cui del resto hanno dovuto misurarsi tutte le elaborazioni successive, per rifiutarlo totalmente (in rari casi), criticarlo parzialmente (più spesso) o adeguarlo, con più o meno fortuna, ai cambiamenti intercorsi nel frattempo. Vanno ricordati anche certi contributi che lo hanno ripreso e sviluppato (consapevolmente

o inconsapevolmente) alla luce delle nuove acquisizioni provenienti da ambiti diversi, fra cui la psicologia e la psicoanalisi (Erich Fromm, *The anatomy of human destructiveness*, 1973; tr. it. *Anatomia della distruttività umana*, 1975) e l'etologia (Konrad Lorenz, *Das sogenannte Böse*, 1963; tr. it. *Il cosiddetto male*, 1969) e la sociobiologia (Edward O. Wilson, *Sociobiology. The New Synthesis*, 1975; tr. it. *Sociobiologia, la nuova sintesi*, 1979), due discipline recenti ma ispirate al pensiero di Charles Darwin (1809-1882), il teorico evoluzionista che lo stesso Marx aveva tanto apprezzato da far ritenere (peraltro senza fondamento) che avesse voluto dedicargli la sua opera principale, *Il Capitale*.

Per questo, senza addentrarmi in questi sviluppi (per cui rimando ad altri miei scritti, fra cui *L'uomo tra natura e storia*, 1979, e *War and peace in primitive human societies*, in J. Van der Dennen e V. Falger, *Sociobiology and Conflict*, 1990), riporto qui in sintesi il pensiero di Marx: in tutte le società del passato e del presente (società "asiatica", società schiavistica, società feudale e società borghese-moderna), a prescindere dalla "società primitiva" (ma non per questo idillica), esiste una divisione di classe e fra le due principali classi (individuata dal loro rapporto con i mezzi di produzione), è presente, in forma aperta o latente, un conflitto radicale, che può risolversi solo con la vittoria della classe in ascesa (la classe sfruttata, che è anche la più numerosa) o con la rovina comune delle classi in lotta, come sarebbe avvenuto, anche se Marx non lo dice esplicitamente, nel caso del mondo antico (*Il Manifesto del Partito comunista*, scritto con Friedrich Engels nel 1848).

L'analisi di Marx era manifestamente dettata dalla realtà del suo tempo, caratterizzata dai forti contrasti suscitati dall'incipiente industrializzazione nel contesto di una società capitalistica ancora arretrata, persino in Inghilterra, il paese allora economicamente più avanzato. Con le trasformazioni di questa società (dovute anche alle lotte sociali del



movimento operaio, in parte ispirate proprio dal suo insegnamento) e con il successivo sviluppo economico sono emerse situazioni parzialmente diverse, fra cui l'affermazione

di una significativa classe media (cui già C. Wright Mills aveva ritenuto di dover dedicare una specifica ricerca: *White Collar: the American middle classes*, 1951) e la trasformazione della condizione di significative componenti della classe operaia (si veda Serge Mallet, *La nouvelle classe ouvrière*, 1963).

Fra queste analisi merita una particolare menzione quella di Ralf Dahrendorf (1929-2009), che ha proposto una rielaborazione della visione marxiana che ne costituisce al tempo stesso un adeguamento e un ampliamento (*Soziale Klassen und Klassenkonflikt in der industriellen Gesellschaft*, 1957; tr. it. dall'ed. ingl. del 1959 *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, 1963). Dahrendorf ha sottolineato, in particolare, che il conflitto sociale emerge non solo fra le classi, che Marx aveva definito con riferimento alla loro posizione nei rapporti di produzione, ma fra i gruppi sociali (o, meglio, i semi-gruppi, per dirla con lui) identificati dalla situazione di potere presente in tutte le associazioni caratterizzate da norme imperative. Tali associazioni generano infatti antagonismi ineliminabili: i conseguenti conflitti possono essere sopiti, moderati, regolamentati e persino istituzionalizzati, nelle società democratiche, o repressi anche violentemente, nelle società autoritarie, ma non possono mai essere veramente risolti, come lo stesso Marx credeva che sarebbe avvenuto con il venir meno delle classi nella società socialista da lui auspicata. Ma, per quanto concerne la situazione delle sedicenti società socialiste del Novecento (che peraltro non erano tali, secondo il pensiero di Marx), la critica fondamentale resta quella dell'italiano Bruno Rizzi (1901-1977), che già alla vigilia della seconda guerra mondiale aveva demistificato il loro persistente carattere di classe, pur diverso da quello sia delle società del passato sia delle contemporanee società capitalistiche. Quelle società erano infatti forme

di "collettivismo burocratico", caratterizzate da altri rapporti di produzione antagonisti (*La bureaucratisation du monde*, 1939; *Il collettivismo burocratico*, 1967).

Altri sociologi, fra cui Alain Touraine (1925-2023), hanno sottolineato che il conflitto sarebbe insito, su varie basi, nella configurazione stessa della vita sociale, anche nel caso delle società che ebbe a definire, fra i primi, "post-industriali", per il grande ruolo che vi gioca il settore terziario.

A sua volta Zygmunt Bauman (1925-2017), il teorico della cosiddetta "società liquida" (da altri definita "post-moderna"), ha rilevato la persistenza del conflitto anche in tale società, pur per molti aspetti diversa dalla precedente "società solida" (caratterizzata da forti istituzioni, come la fabbrica, la scuola e lo Stato, poi profondamente indebolitesi). Ma già quando Bauman era ancora in vita si è assistito a un processo di risolidificazione delle istituzioni e dei relativi rapporti sociali, cui hanno dato poi un contributo notevole i conflitti bellici ora in corso. In questa società, che potremmo definire "viscosa" o "post-postmoderna", i conflitti non mancano, ma sono ancora da studiare.

In ogni caso, oggi, per quasi tutti i sociologi, i conflitti avrebbero molte funzioni positive, fra cui quella di contribuire, sia pur attraverso una serie di traversie anche gravi, al superamento della situazione che li ha generati, agendo da motori del dinamismo sociale. In parole povere, si potrebbe dire che non ogni conflitto vien per nuocere.

Anche le guerre, la forma più grave dei conflitti, hanno a volte giocato un tale ruolo. Basti pensare in proposito alle guerre risorgimentali, cui si deve la liberazione dell'Italia dal dominio straniero e la formazione dello Stato italiano unitario. Ma le guerre hanno un costo terribile, che ha indotto molti a domandarsi se i risultati conseguiti con esse ne valessero la pena. La prima guerra mondiale, l'"inutile strage" (Benedetto XV, 1917), con decine di milioni di vittime fra morti e feriti, costituisce un esempio di conflitto dagli altissimi costi umani e sociali. Per di più non ha risolto i problemi che l'avevano causata e ha aperto la strada ai grandi

totalitarismi del Novecento (il fascismo in Italia, lo stalinismo in Russia e il nazismo in Germania), che avrebbero portato vent'anni dopo a un'altra guerra mondiale ancora più terribile.

Il particolare ruolo dei regimi autoritari nelle guerre è storicamente noto, così come è acclarata la particolare responsabilità dei loro capi. Questi hanno bisogno del consenso di una parte della popolazione e, paradossalmente, la guerra è uno dei modi più facili per ottenerlo, almeno agli inizi. Si può ricordare in proposito, per l'Italia, il caso esemplare della criminale guerra in Etiopia (che ha conseguito il consenso anche di alcuni esuli antifascisti), per tacere della successiva folle dichiarazione di guerra di Mussolini alla Francia e al Regno Unito (1940), freneticamente applaudita non solo dalle truppe cammellate appositamente condotte in piazza, e poi persino agli Stati Uniti (1941). Per quanto concerne altri paesi, si può ricordare l'aggressione di Hitler alla Polonia (1939), effettuata con il beneplacito della Russia di Stalin (interessata alla sua spartizione, prevista dal patto Ribbentrop-Molotov), che è stata la causa immediata della seconda guerra mondiale, e poi l'aggressione alla Russia (1941), cui ha partecipato anche l'Italia, per volontà di Mussolini. Nel secondo dopoguerra, si possono poi ricordare la guerra di Corea (1950-1953), scatenata dall'invasione della Corea del Sud da parte della Corea del Nord, sotto l'"amato e rispettato" comandante supremo Kim Il-Sung, con il sostegno di altri due regimi totalitari culminanti in un dittatore, la Russia di Stalin e la Cina di Mao; la guerra per il Canale di Suez (1956), causata dalla nazionalizzazione

di quell'importantissima via d'acqua da parte del *reiss* egiziano Nasser, ben consapevole che il Regno Unito e la Francia, i due paesi che ne detenevano il controllo e ne garantivano la libera utilizzazione, non avrebbero potuto non reagire; la guerra per le Falkland o Malvinas (1982), causata dall'occupazione di quelle isole, ordinata in un momento di grave crisi economica dalla giunta militare argentina, portata al potere dal generale Videla; e la guerra del Kuwait (1990), precipitata dall'invasione di quel paese dalle grandi risorse petrolifere da parte dell'Iraq di Saddam Hussein. La recente aggressione di Vladimir Putin all'Ucraina (2022), che ha riportato la guerra in Europa (dopo l'illusoria fine della "guerra fredda", che aveva indotto il politologo nippo-americano Francis Fukuyama a teorizzare la stessa "fine della storia", intendendo per tale la fine dei grandi conflitti), si colloca in questo solco cruento, aggravato nel caso specifico dalla sconsiderata minaccia dell'uso delle armi nucleari, se ritenuto necessario a vincere una guerra così clamorosamente ingiusta, in cui quel personaggio ha investito il suo prestigio personale, dichiarando la sua aspirazione a restaurare sui paesi vicini il dominio dell'Impero zarista, prima, e dell'Unione Sovietica, poi.

Ma si tratta di fatti ancora in corso, di cui è opportuno rimandare l'analisi propriamente sociologica, anche se, come chiunque altro, il sociologo non può esimersi dal dar voce alle vittime delle vicende che studia.



#### UMBERTO MELOTTI

Umberto Melotti (Milano, 1940) ha insegnato Sociologia all'Accademia di Brera, all'Università di Pavia e alla "Sapienza" di Roma. Ha fondato la rivista *Terzo Mondo* ed è stato membro della direzione dell'*International Review of Education*, pubblicata dall'UNESCO. Fra le sue pubblicazioni: *Marx e il Terzo Mondo* (Il Saggiatore, 1972), tradotto in inglese, spagnolo e cinese; *L'immigrazione: una sfida per l'Europa* (Edizioni Associate, 1992); *Etnicità, nazionalità e cittadinanza* (Seam, 1999); *Migrazioni internazionali, globalizzazione e culture politiche* (Bruno Mondadori, 2004); *Marx: passato, presente, futuro* (Meltemi, 2019). Ha inoltre curato il libro-intervista con Franco Ferrarotti *Perché la sociologia* (Mondadori Università, 2008). Nel centocinquantesimo anniversario della morte di Manzoni, ha pubblicato una trascrizione integrale in lingua italiana moderna dei *Promessi Sposi* (Booksprintedizioni, 2023).

# La memoria senza conflitto

di Carlo Greppi

## PARI E PATTÀ

Si usa invocare, in Italia, una “memoria condivisa”, con tutte le declinazioni possibili; di norma sono auspici che provengono dall'estrema destra o da quell'opinione pubblica visceralmente anticomunista, disposta a perdonare gli “errori” di chi fu fascista, o se non altro a “superare” quegli orrori, in virtù di un approccio irresponsabile alla propria storia nazionale sintetizzabile nel celebre motto nazionalista “*Right or wrong, my country*”.

Il dialogo è sempre auspicabile con chi è in buona fede, vale a dire disposto ad accettare le regole basilari della democrazia (è il celebre “paradosso della tolleranza” teorizzato da Karl Popper ne *La società aperta e i suoi nemici*, 1945) e, nel caso del discorso sulla storia, della deontologia – nella ricerca storica, nella riflessione storiografica, nella memoria pubblica. Non c'è invece punto d'incontro possibile con chi al fascismo si ispira e con chi lo celebra, nella realtà tangibile e in quella virtuale, né con chi falsifica scientemente la storia.

Lo storico Claudio Pavone, nella sua *Prima lezione di storia contemporanea* (2007), scriveva che “le invocazioni ad una memoria unificata, fatte nell'ambito di una comunità nazionale, nascondono un sottofondo nazionalistico. [...] La memoria riconciliata è una variante peggiorativa della memoria condivisa. Sono i popoli che

debbono riconciliarsi; ma non avrebbe senso che la memoria dei democratici si riconciliasse con quella dei responsabili dei vari totalitarismi, o che la memoria dei colonialisti si riconciliasse con quella dei colonizzati e del cammino da loro percorso per liberarsi. Antifascisti ed eredi del fascismo hanno in Italia trovato modo, in virtù della vittoria dei primi, di convivere per più di mezzo secolo, ognuno con la propria memoria, irriducibile a quella dell'altro. Smussare, levigare, ripulire, addomesticare le memorie significa addormentarsi nella convinzione che le grandi partite della storia si concludano con un pari e pattà<sup>1</sup>.

La parola d'ordine patriottica della “riconciliazione” – inizialmente appannaggio della destra neofascista – ha portato negli ultimi anni a ritenere l'antifascismo e la sua memoria “divisivi” in un paese che necessitava una “pacificazione”, nonostante siano tardivamente tornati, nei discorsi del presidente Mattarella, il sostantivo “antifascismo” e l'aggettivo “antifascista”, apparsi solo sporadicamente nel ventennio precedente, “a rimarcare un ancoraggio etico-politico imprescindibile” (così scrive Filippo Focardi nel suo *Nel cantiere della memoria*, 2020)<sup>2</sup>. Ma ormai era troppo tardi.

La storica Giulia Albanese nel 2021 è riuscita a focalizzare il punto in maniera a mio avviso cristallina, dopo che l'assessora

<sup>1</sup> Claudio Pavone, *Prima lezione di storia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 82-3.

<sup>2</sup> Cfr. Filippo Focardi, *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe*, Roma, Viella, 2020, pp. 235 e sgg.



della Regione Veneto con deleghe all'Istruzione, alla Formazione, al Lavoro e alle Pari opportunità Elena Donazzan aveva cantato la canzone coloniale e razzista *Faccetta nera* alla radio, per

poi giocare la carta del presunto "fascismo degli antifascisti": "Non era mia intenzione ferire qualcuno ma ho capito che quando si parla di fascismo non siamo in democrazia"<sup>3</sup>. Ecco cosa ha risposto Albanese:

"Chi si ispira al fascismo non può dare lezioni di libertà, né può pensare di invocare valori democratici nella forma per poi svuotarli nella sostanza. Il problema non è il privato, ognuno ovviamente può ricordare i suoi antenati come vuole. Moltissimi italiani hanno avuto nonni e bisnonni fascisti, anche tra coloro che poi sono stati nella Resistenza, ma la gran parte di loro non rivendica quel passato. Insomma, si celebra il nonno o lo zio fascista perché gli si vuole bene o perché attraverso di lui si vuole portare avanti un'idea futura di Paese? Perché nel primo caso il fatto è privato; nel secondo è pubblico e politico. Il Paese e le istituzioni non possono dimenticare che il regime fascista e chi lo governava aveva un'idea violenta dell'ordine e della legge, discriminava sulla base del genere, dell'ideale politico, della religione e della provenienza etnica e che quel regime è stato responsabile di una politica di aggressione e corresponsabile della Shoah"<sup>4</sup>.

## VINCITORI E VINTI

Si usa ancora dire, in Italia, nonostante questa linea di tendenza che pare ormai irreversibile, che "la storia la scrivono i vincitori". Luogo comune assai duro a morire, questo, ha una sua declinazione quasi automatica in riferimento alla transizione dal ventennio fascista alla Repubblica, dalla metà degli anni Quaranta del Novecento in avanti. Nulla di

più falso, purtroppo. Lo ha smascherato acutamente Chiara Colombini nel suo libro *Anche i partigiani però...*, uscito nel 2021 per la serie "Fact Checking: la Storia alla prova dei fatti" che curo per Editori Laterza: in primo luogo si lascia intendere che ci fosse un monolitico "blocco" dei vincitori; in secondo luogo che si siano messe a tacere le storie dei vinti<sup>5</sup>. E così non è.

Se da un lato la tempestiva rottura dell'unità antifascista tra il 1947 e il 1948 vide imporsi fin da subito un conflitto tra memorie resistenziali contrapposte, con un condizionamento via via più ingombrante del mutato contesto della Guerra fredda, dall'altro la voce dei reduci della Repubblica sociale italiana (RSI) si fece sentire fin dall'immediato. Il caso più eclatante è il vero e proprio bestseller *Ho difeso la patria* (1947, continuamente ristampato) del "maresciallo d'Italia" Rodolfo Graziani, uno degli uomini più compromessi del fascismo, e nonostante questo, come noto, ancora oggi celebrato. Ma non è un caso isolato: è infatti solo la punta dell'iceberg: incalcolabili opere autobiografiche dei fascisti della RSI avrebbero visto la luce nei decenni, giungendo addirittura a superare per mole numerica quelle di ex partigiani, così come sono innumerevoli i libri di storia che nel procedere della storia repubblicana hanno raccontato la seconda guerra mondiale e la guerra civile italiana, di fatto, dal punto di vista dei "vinti": dei fascisti. I due nomi di questa vulgata più noti al pubblico sono Giorgio Pisanò, autore dichiaratamente fascista – fu anche un "ragazzo di Salò" – e sulla scena del mercato librario per quasi quarant'anni e il giornalista Giampaolo Pansa – che invece ha sempre scansato l'appellativo "fascista" ma ha idealmente preso il testimone di Pisanò –, che ha sempre mantenuto un posto di primissimo piano nell'industria culturale italiana.

La storia, dunque, nell'Italia del dopoguerra non l'hanno scritta affatto i vincitori, o per lo meno hanno avuto agguerritissimi *competitors*. Per i

<sup>3</sup> "Veneto, l'assessora che canta "Faccetta Nera": "Non sono pentita, sono io che ho subito un attacco squadrista", di Enrico Ferro, *la Repubblica*, 11 gennaio 2021.

<sup>4</sup> "Giulia Albanese: Chi si richiama al fascismo non può dare lezioni di libertà", di Marco Bonet, *Corriere del Veneto*, 16 gennaio 2021.

<sup>5</sup> Cfr. Chiara Colombini, *Anche i partigiani però...*, Laterza, Bari-Roma 2021, alle pp. 113-30 in particolare.

quali ha fatto buon gioco la parola d'ordine della "memoria condivisa".

Mai, nella storia repubblicana, l'eredità dell'antifascismo storico e della Resistenza era stata così sfacciatamente, costantemente e istituzionalmente vilipesa; mai quei valori erano stati così sotto attacco. Senza perderci in una storia della memoria, è evidente a tutti che siamo all'apice di un processo che nell'ultimo quarto di secolo ha letteralmente annichilito il significato profondo di quell'eredità: sono cose note agli storici ed evidenti a chiunque. Graziani, Pisanò e tutti gli altri hanno seminato per decenni, e dagli anni Novanta è arrivato il tempo del raccolto. Il dibattito ha iniziato a orbitare costantemente intorno alla richiesta di riconoscimento delle "proprie" vittime o alla pretesa appunto di una "memoria condivisa" che schiacci in un unico contenitore patriottico-nazionalista le ragioni e i torti della storia, le vittime innocenti e i carnefici. Dalla riabilitazione di quei "ragazzi di Salò" da parte di Luciano Violante nel 1996, a *Il sangue dei vinti* (2003) dello stesso Pansa, e agli insistenti omaggi ai camerati da parte dei più noti esponenti della destra italiana, la memoria pubblica del fascismo – fin da prima che i suoi eredi per filiazione arrivassero al governo – non ha mai goduto di una salute migliore.

E il Cavallo di Troia è stato appunto anche quello della "memoria condivisa": di fatto un'equiparazione delle parti in lotta, in particolare tra il 1943 e il 1945. Ma è possibile invertire il segno? Osservando rapidamente la parabola della memoria pubblica del nazionalsocialismo in Germania si può forse intercettare una questione utile a uscire da questo guado.

## MEMORIA E CONFLITTO

Si usa dire, in Italia, che "la Germania ha fatto i conti con il nazismo". Questo è vero solo in parte, come ha brillantemente ricostruito Tommaso Speccher nel suo "Fact Checking" uscito nel

2022. Se la nazione tedesca ha "fatto i conti" tardivamente e parzialmente, per lo meno sul piano istituzionale, con i dodici anni di nazionalsocialismo, resta pur vero che oggi Berlino è un museo a cielo aperto, la capitale della Germania riunificata è davvero diventata il "tessuto su cui [si è ricostruito] un confronto radicale e responsabile verso il passato", fulcro della nascita dell'odierna "cultura della memoria (*Erinnerungskultur*)"<sup>6</sup> che interroga con serietà quella stagione – non senza paradossi e contraddizioni, come il sostegno incondizionato al governo israeliano, anche nel corso della semestrale carneficina a Gaza, ha dimostrato.

Non è un caso che il volume *La Germania sì che ha fatto i conti con il nazismo* di Speccher si chiudesse osservando come "attorno alla forza centripeta della shoah come fenomeno unico e senza precedenti, ma soprattutto attorno al tema della funzione politica di questa memoria", si siano sviluppati dibattiti e scontri, culminati nelle questioni poste dal movimento *Black Lives Matter*. Si è così iniziato a tematizzare il discorso post-coloniale: "il confronto inevitabile con il paradigma storico della shoah ha comportato differenti riflessioni su quale sia il peso di questi discorsi, ovvero se e fino a che punto la shoah debba avere una posizione esclusiva, eccezionale o possa invece essere indicata e comparata in maniera produttiva per riflettere su altri fenomeni di sterminio, distruzione e genocidio". "A partire dal 2021 – rilevava l'autore sul finale – è in atto un rinnovato scontro tra chi accusa la cultura memoriale di avere generato una sorta di 'catechismo di stato' e chi riafferma invece la necessità di lasciare vivere autonomamente i discorsi e le genealogie memoriali, nel loro rapporto con i fenomeni originali da cui scaturiscono"<sup>7</sup>.

Come dimostra la sua vivacità attuale, se



<sup>6</sup> Tommaso Speccher, *La Germania sì che ha fatto i conti con il nazismo*, Laterza, Bari-Roma 2022, pp. 147-8.

<sup>7</sup> *Ibid.*, pp. 163 e 166.



la storia della memoria in Germania ha potuto vivere di strappi, pur con le loro contraddizioni resesi particolarmente evidenti in questi ultimi tre anni, è stato perché si sono avvicendati diversi *conflitti generazionali* che hanno via via fatto emergere l'enormità del progetto criminale del nazionalsocialismo. Se è ormai assodato che la cultura della memoria negli ultimi trent'anni sia il pilastro su cui si regge l'impalcatura – ora

sempre più fragile – della democrazia tedesca, meno noto è il fatto che questa sia stata edificata proprio grazie alle generazioni cresciute nel secondo dopoguerra che, una dopo l'altra, hanno chiesto di far tornare quei "conti".

Sarebbe stato possibile senza conflitti? Certo che no. Ed è questo, forse, il tassello utile per il futuro di questa memoria, perché non sia né "catechismo di stato" e né – tanto meno – "condivisa". Forse sarebbe il caso di chiedere alle nuove generazioni di aiutarci a farli, questi conti, rivendicando la dimensione del conflitto.

#### CARLO GREPPI

Storico e scrittore, è autore di numerosi saggi sulla storia del Novecento, di libri per ragazzi e di manuali scolastici. È curatore della serie Laterza "Fact Checking: la Storia alla prova dei fatti". I suoi ultimi libri sono i saggi *Il buon tedesco* (Laterza 2021, Premio FiuggiStoria; Premio Giacomo Matteotti) e *Un uomo di poche parole. Storia di Lorenzo, che salvò Primo* (Laterza 2023; Premio TIR – The Italian Review), tradotto in spagnolo, in olandese e in francese e in corso di traduzione in inglese e russo, e il romanzo per ragazzi *I pirati delle montagne* (Rizzoli 2023). È in uscita a settembre il suo pamphlet *Storie che non fanno la Storia* (Laterza 2024).

# La religione è guerra?

di Hans Tuzzi

È diffuso credere che nelle religioni l'umanità abbia conosciuto un lineare progresso: dall'animismo al politeismo al monoteismo. Non è così, come sa ogni storico delle religioni, e forse molti si stupirebbero nel constatare che oggi alcune delle maggiori potenze mondiali sono politeiste (Giappone, India), altre ufficialmente atee ma politeiste (Cina), altre (Brasile) nominalmente cristiane, ma d'un cristianesimo ibridato dalle religioni africane trapiantate nel Nuovo Mondo con la tratta degli schiavi: ecco (tra parentesi) perché negli evangelici *boanerges* di Zebedèo l'indio e il discendente di antichi schiavi riconoscono del tutto naturalmente le divinità gemelle legate al Tuono degli antenati africani e maya.

Inoltre, i politeismi vivono del mito, e il mito chiede all'uomo di ascoltare e inventare, cioè trovare – che è cercare. I monoteismi chiedono in primo luogo di credere. Credere in un solo dio, il loro.

Gli storici delle religioni concordano nell'affermare che la differenza sostanziale fra politeismo e monoteismo è che le tre religioni del Libro reclamano la fede. Fede in un solo dio. E questo esclude la convivenza con altri culti di altri dèi. La fede, dice Husserl, è foriera di problemi: postula la realtà di ciò in cui si crede perché si ha quello che William James chiamò "desiderio di credere". Non si cerca il confronto. Vale per ogni fede, religiosa o laica.

Ecco perché l'Europa pagana non conobbe guerre di religione: se gli dèi sono funzionali, al mio Mercurio psicopompo corrisponde il tuo Wotan, e al mio Ercole il tuo Thor, senza conflitto, come illustra un noto passo di Tacito. Per questo l'inclusivo mondo antico, Grecia,

regni ellenistici, Cartagine e Roma, non conobbe guerre di religione. A rigore, nemmeno le persecuzioni imperiali contro i cristiani ebbero carattere religioso; basterebbero, a dimostrarlo, l'occasionalità delle misure e le lettere fra Plinio il Giovane e Traiano: il problema stava nel rifiutare il giuramento all'imperatore, non nella religione praticata. Fu invece proprio un contrasto intestino al giudaismo a scatenare le guerre ebraiche, e il duro intervento di Roma con la conseguente distruzione del regno e del Tempio, e la lunga diaspora. "Figlia di Babilonia, beato chi afferrerà i tuoi piccoli e li sfracellerà contro la pietra" grida il Salmo 137. Roma pagana fu meno feroce.

L'impero romano fu sempre tollerante, in materia di religione: i pochi casi di repressione, dalla congiura dei Baccanali in poi, vogliono la sicurezza dello Stato, non l'intolleranza verso nuovi culti. E Venezia, erede di Roma per molti aspetti di politica coloniale, manifestò sempre tolleranza religiosa nei confronti dello Stato da Mar, i domini abitati dagli ortodossi. E a Roma si ispirarono i propugnatori della tolleranza religiosa nell'Età dei Lumi.

Vero è che persino il buddhismo ebbe le sue guerre, ma proprio la fede impedisce al monoteista di tollerare gli dèi degli altri, e, di conseguenza, l'altro: il primo comandamento dato a Mosè viene ribadito in Matteo, 6, 24: *Nemo potest duobus dominis servire*, nessuno può servire due padroni. Dogmatismo e intolleranza del monoteismo furono percepiti già dal XVI secolo in Giappone, paese dove tutt'oggi convivono diverse religioni politeiste, mentre i missionari cristiani vennero a lungo osteggiati e uccisi.



Sarebbe perciò istruttivo elencare le numerose esortazioni allo sterminio, donne e infanti compresi, che il Dio del Vecchio Testamento ordina a gran voce nei confronti dei popoli *altri* da Israele: nulla come la certezza

di essere nel giusto, e di essere un eletto, un prescelto, rende l'uomo criminale. Per Leopardi "il vero consiste nel dubbio", e Yeats in *The Second Coming* dice: *The best lack all conviction, while the worst / Are full of passionate intensity*. Così fu in secoli di storia d'Europa e nei giorni che stiamo vivendo.

La Fede... In fondo, non aveva torto l'Età dei Lumi quando sosteneva che le religioni sono come don Chisciotte: ciascuna di loro aggredisce il viandante e, pena la vita, lo obbliga a dichiarare che la sua contadina di Toboso è la più bella fra tutte le belle principesse della terra. Purché a *religioni* si aggiunga: monoteiste. Nel confronto, del quale dirò meglio dopo, fra Simmaco e Ambrogio, all'affermazione del pagano che non per una sola ma per più vie si può giungere alla conoscenza (*Uno itinere non potest perveniri ad tam grande secretum*), il cristiano risponde con orgoglio (e l'orgoglio è peccato capitale): *Quod vos ignoratis, id nos Dei voce cognovimus*. La voce stessa di Dio... La parabola dei tre anelli ha sempre mancato il suo scopo: la tolleranza.

Èmile Benveniste nota che, tranne il latino, nessuna lingua indoeuropea ha un vocabolo per indicare religione, in quanto per i popoli che chiamiamo primitivi, e che forse dovremmo chiamare saggi, tutto è sacro. Il fanatico e il fariseo (ne ha ogni religione, e tanto più le sette) hanno invece occhi chiusi alla meraviglia del quotidiano che salda l'amicizia tra gli uomini, ai colori e alla luce, alla magia della notte, alle montagne al mare e alle nuvole geroglifiche, al misterioso invisibile respiro dell'Universo: il fanatico vede soltanto un nemico. Ovunque. E questo nemico è Male.

Già: il Male.

Dalla teodicea dei monoteismi non si esce intellettualmente vivi, perché il monoteismo non può conciliare un Dio onnipotente e benevolo con la presenza del Male.

Gli antichi invece sapevano che i loro dèi funzionali abitavano un mondo sublunare, e anch'essi obbedivano a un Ente invisibile e inconoscibile, estraneo alla morale umana, terribile proprio in quanto posto al di là e al di sopra del nostro Bene e del nostro Male.

Roma pagana fu tollerante e inclusiva proprio perché politeista.

Possiamo dire lo stesso della Roma cristiana, da Costanzo II a Teodosio agli editti di Gallieno e Galerio? Nel confronto pubblico fra Ambrogio, vescovo di Milano (allora capitale dell'Impero), e Simmaco, prefetto di Roma, circa l'altare con il simulacro della Vittoria, l'intolleranza è tutta di Ambrogio – che tuttavia, poiché conviene, offre una spiegazione razionale della carestia del 383, o concede ironicamente che i pagani possono pur tenersi i loro (inesistenti) dèi. Nella sostanza però egli qui nega in modo esplicito ogni possibilità di tollerare culti pagani, così come, poi, sarà gran persecutore di eretici. Una specie, gli eretici, inesistente prima dei monoteismi, esattamente come gli infedeli. Per inciso, al fedele il nemico interno è più invisibile di quello esterno: vale per sciiti e sunniti, vale per le numerose Chiese cristiane.

Fu un insanabile disaccordo di natura religiosa a bloccare ogni aiuto dell'Europa cattolica a Bisanzio. Il solo interesse commerciale coinvolse i genovesi nell'estrema difesa della Mela d'Oro. Le crociate vanno bene, ma ancor meglio se condotte contro gli albigesi. O gli ugonotti. "Furono usate crudeltà grandissime contra le donne e i fanciulli, onde erano senza riguardo alcuno uccise, quantunque molte di loro fossero gravide". Così Filippo Sassetti, testimone oculare, descrive la notte di San Bartolomeo a un suo referente inglese. Vi ricorda qualcosa? Certo che sì: la *sacra* Bibbia. "Ora dunque uccidete ogni maschio tra i bambini, e uccidete ogni donna che ha avuto rapporti sessuali con un uomo" (Numeri, 31, 17-18); "Votammo allo sterminio ogni città, uomini, donne, bambini" (Deuteronomio, 3, 6); "Nelle città di questi popoli che il Signore, il tuo Dio, ti dà come eredità, non conserverai in vita nulla che respiri" (Ivi, 20, 6); "Giosuè prese Maccheda e fece passare a fil di spada la città e il suo re; li votò allo sterminio con tutte le persone che vi si

trovavano; non lasciò un superstite". "Poi Giosuè mise Libna a fil di spada con tutte le persone che vi si trovavano". E lo stesso fece a Lachis, Eglon, Ebron (Giosuè, 10, 28-30-32-35-37).

Coerente, papa Gregorio XIII, appreso del massacro ugonotto, che definì più importante di mille Lepanto, fece cantare un *Te Deum* di ringraziamento, coniare una medaglia con la propria effigie per ricordare l'evento – al verso san Michele armato di spada e croce avanza contro i nemici morti o in fuga sotto la scritta *ugonottorum strages 1572* – e per la Sala Regia dei Palazzi Vaticani commissionò a Giorgio Vasari gli affreschi esaltanti il più importante dei numerosi "sacri macelli" seguiti alla Riforma. Li possiamo vedere accanto a quelli che celebrano la vittoria di Lepanto sul Turco: due "guerre sante". E in tutta l'Europa cattolica si celebrò la strage.

Il "nessun nemico a sinistra" dei comunisti fra le due Guerre mondiali risponde alla medesima dinamica (e ci ricorda che una fede laica non è migliore di una fede religiosa: per Albert Camus spesso è, anzi, peggiore). Fu, e non è un caso, l'Antico Regime al tramonto, innervato dall'Illuminismo, a riconoscere i diritti delle minoranze e a promulgare privilegi a favore delle comunità ebraiche – in Europa la minoranza per eccellenza, la più riconoscibile, la più facilmente perseguibile, quella sulla quale scaricare la colpa dei fallimenti del potere: carestie, pestilenze, crisi economiche. E merita dire ben chiaro che le comunità ebraiche vissero meglio e più sicure, per secoli, sotto la Mezzaluna che sotto la Croce.

Non sono faccende che riguardano il passato, né solamente il cristianesimo: dopo l'efferata criminale strage del 7 ottobre compiuta da Hamas e la spietata atroce reazione del governo israeliano, gli sciiti hanno improvvisamente scoperto che quelli di Hamas sono sunniti e perciò loro non si giocano la pelle per salvarli (il discorso del prete assassino a capo di Hezbollah è un capolavoro di retorica per dire che i palestinesi hanno fatto da soli e ora da soli se la devono cavare: identificando, colpevolmente, Hamas con vecchi, donne e bambini della striscia

di Gaza). E se Israele in quei mesi ha colpito, insieme a migliaia e migliaia di innocenti, qualche chiesa cristiana, in Libano il dissidio fra cattolici e protestanti si è manifestato in misura evidente. Del resto, Maria la Cattolica fu Sanguinaria per gli anglicani, Elisabetta lo fu per i cattolici – e, per gli anglicani, Grande.

Ultima considerazione: furono le guerre di religione a trasformare l'avversario in nemico, una distinzione ben cara poi alle ideologie laiche, nazionalismo *in primis*. Guerre ideologiche o di civiltà. Il nostro nemico è l'Impero del Male. Si benedicono i cannoni. *Gott mit uns*. Specularmente, oltre il confine, l'Impero del Male diventiamo noi.

Superfluo dire che, proprio come per le guerre civili, ogni guerra di religione è tanto più crudele se intestina, se coinvolge correnti diverse della medesima religione: la crociata contro gli albigesi fu assai più feroce di quelle contro gli islamici, e le guerre fra cattolici e ugonotti lacerarono la Francia più di ogni altra guerra.

Se l'eresia è frutto di uno scisma, l'equivalente di una secessione sul terreno della politica laica, quando una setta diventa religione? Non è questione di numeri, bensì di potere. Fosse soltanto questione di numeri, sarebbe come per il paradosso del sorite proposto da Ebulide: quanti chicchi di sabbia fanno mucchio? Più di venti? Di centosei? O basta la dozzina? E quando cessano di essere mucchio? Se ne tolgo uno? Due? Centomila?

Una cosa è certa: da Ebulide a oggi, possiamo affermare che i concetti di qualità e quantità non sono separabili in modo assoluto. Questo dovrebbe essere chiaro in politica (ma, per dire, non è chiaro agli USA, che applicano al Paese odierno sistemi elettorali pensati per una Repubblica agricola con meno di tre milioni di abitanti), però non è affatto chiaro in materia di verità rivelate.

Oggi, fortunatamente, quasi tutte le Costituzioni degli Stati europei riconoscono il rispetto per tutte le convinzioni religiose, quel



principio della tolleranza  
e dell'equivalenza dei culti  
propugnato da Simmaco  
e invisibile ad Ambrogio e

a chi, come Ambrogio, crede di possedere  
l'unica verità.

Quanti morti, nel nome di Dio. Mentre le  
tenebre scendono, ancora.

#### HANS TUZZI

Hans Tuzzi (Milano, 1952) è autore di saggi sulla bibliofilia editi da Bonnard, Skira, Carocci e Ronzani, e, con Bollati Boringhieri, di romanzi e di due cicli narrativi che hanno a protagonisti uno il funzionario di polizia Norberto Melis, l'altro un Neron Vukcic non ancora diventato il Nero Wolfe di Rex Stout. Secondo Corrado Augias, "Tuzzi è un maestro che sottintende il declino di una civiltà". Le sue ultime novità editoriali sono *Curiosissimi fatti di cronaca criminale* (Bollati Boringhieri, 2023) e *Fuorché l'onore* (Bollati Boringhieri, 2023).

# Letteratura e/è conflitto

di Carla Valentino

La letteratura è probabilmente la modalità espressiva che più di ogni altra – da sempre – aiuta a comprendere le nostre radici mitologiche, simboliche, antropologiche, e la nostra storia; ci propone una interpretazione del passato, una narrazione del tempo in cui ci troviamo a vivere e una visione del futuro.

Sin dalla oralità, fonda e costituisce l'*humus* nel quale l'identità si nutre e cresce: è la "mappa" che, intrecciando la trama delle storie e delle memorie con l'ordito dei miti e dei simboli, forma il tessuto semantico all'interno del quale ogni civiltà cresce, e con il quale non smette mai di confrontarsi. Come ha scritto Friedrich Hölderlin "ciò che permane lo fondano i poeti"<sup>1</sup>: la parola poetica è un'azione fondante e generativa, che crea, dà senso e rende eterno. L'epica classica ha costruito le fondamenta della civiltà europea mediterranea e costituisce l'orizzonte simbolico ed esperienziale nel quale la nostra riflessione filosofica, ideale e politica ancora oggi si forma. Ed è una narrazione nella quale vengono presentati e argomentati i grandi temi che ci troviamo ad affrontare. Noi come gli eroi di quelle storie millenarie.

Si spiega anche così – forse – il grande successo dei libri che ci raccontano le storie e i personaggi del mondo omerico e classico con parole più semplici ma spesso con grande sapienza narrativa oltre che conoscenza approfondita delle fonti: ci aiutano ad accedere ad un patrimonio sapienziale inesauribile

e ci forniscono strumenti di conoscenza e interpretazione preziosi.

Perché la "grande" letteratura, quella che con un termine anche controverso e comunque in continua evoluzione definiamo i "classici", testi a volte antichissimi, continua a parlarci nel tempo, e nel tempo rivela sensi e significati diversi e nuovi.

Con queste opere, sappiamo di intrattenere un dialogo che non si è mai interrotto. Non è emozionante, e in un certo senso straniante, rendersi conto che gli stessi libri che abbiamo nelle nostre librerie, e a volte sul comodino, che quindi ci accompagnano anche nelle nostre azioni quotidiane, sono gli stessi che appassionarono studiosi e lettori di secoli fa?

E non è incredibile e in un certo senso gratificante pensare che questi "fili" che ci collegano al passato ci riannodano non solo alle radici della nostra "civiltà" ma alle letture che si sono stratificate nel tempo, in un dialogo che non si interrompe ma anzi di quelle letture si nutre?

Ciò che leggiamo oggi, così come ciò che oggi viene scritto, è parte della nostra storia, pur se a volte inconsapevolmente. Come i protagonisti e le storie di tutta la letteratura: costituiscono il nostro immaginario, informano il nostro pensare, guidano il nostro vivere. Oltre agli esempi che scegliamo nelle nostre relazioni familiari e amicali, è anche leggendo che impariamo a relazionarci con il mondo.

---

<sup>1</sup> Friedrich Hölderlin, "Ricordo", poesia datata primavera 1803, nella traduzione di Giorgio Vitolo, nella antologia *Poesie*, pubblicata con versioni e saggio introduttivo di G.V., Torino, Einaudi 1958.



Anche per questo, ciò che di cui ogni scrittore è sempre consapevole è la grande "forza" delle parole.

La parola scritta è portatrice di senso e divide il tempo: tutti abbiamo fatto

esperienza del cambiamento profondo che una lettura ha innescato dentro di noi, della consapevolezza nuova che una parola, una poesia, hanno indotto nella nostra vita.

Mi piace pensare che l'opera letteraria, in quanto tale, quando riesce a "parlarci", è portatrice di idee e interpretazioni non omologate, tali da obbligarci ad abbandonare le vie del già pensato per avventurarci nel nuovo universo che lo scrittore ha creato per noi.

Quando apriamo un libro sappiamo già che la lettura ci proporrà delle sfide: se scegliamo un'opera di Haruki Murakami, accettiamo da subito di farci portare in mondi fantastici e a volte disturbanti, dai quali usciremo con sensibilità e consapevolezze nuove; con José Saramago metteremo alla prova i nostri preconetti di realtà; con Franz Kafka o Edgar Allan Poe le nostre paure; con Wolfgang Goethe il nostro desiderio di amore e di armonia.

Ma, anche se lo sappiamo, comunque, sempre, ogni autore anzi ogni opera è per noi una sfida a ciò che conosciamo e che ci rassicura, è un'apertura di credito, una sospensione di incredulità, una resa senza condizioni.

La letteratura ci obbliga a fare i conti con mondi creati da altri e con la paura di perdere il nostro tempo, o addirittura la nostra libertà. Vi siete mai sentiti "innamorati" di una storia, tanto da desiderare un numero di pagine infinito ancora da leggere; tanto da immaginare il futuro di quei personaggi, o come si comporterebbero se...? Ciò accade perché l'opera letteraria ci parla attraverso la nostra stessa voce: come

una voce interiore che ci obbliga a seguirla e a ragionare con essa. Per secoli la lettura veniva effettuata "a voce alta", passando le parole nella voce; solo più recentemente, con la diffusione della stampa e quindi la maggiore disponibilità di libri, abbiamo preso l'abitudine di leggere in silenzio. E questo ha portato con sé la possibilità di fare una esperienza diretta, individuale, oserei dire "intima" con il testo: le parole scritte ci attraversano, usano il nostro corpo per manifestarsi e vivere.

"Voi che per li occhi mi passaste 'l core / e destaste la mente che dormia" ha scritto Guido Cavalcanti in una delle sue *Rime*<sup>2</sup> dedicate all'amore, in quello "stil novo" duecentesco, pur se venato in lui dal dolore, più che dalla gioia.

Come un innamoramento, l'opera poetica ci attraversa e ci risveglia, ci fa rinascere a vita nuova.

Ogni volta che pensiamo a quanto sarebbe importante, oggi, poter sentire nuovamente la voce di Pier Paolo Pasolini e le sue riflessioni sugli avvenimenti presenti, ogni volta torniamo a dare voce al suo pensiero critico e, pur cercando di "ragionare" a partire da tutto quello che abbiamo già letto di lui, sappiamo che rimarremo spiazzati dalla sua incredibile capacità di analisi e nello stesso tempo dalla sua infinita dolcezza.

Poeticamente "l'uomo abita la terra" – sono ancora parole di Hölderlin<sup>3</sup>.

È in questo perenne conflitto tra ciò che già sappiamo e ciò che la parola poetica ci mostra, che troviamo il senso e la bellezza della scrittura. Pensavamo di conoscere il significato del termine "armonia", ma dopo aver letto Ungaretti, tutto quello che sapevamo è superato: un soldato, in una trincea della prima guerra mondiale, nel fango, ci dice che il vero "supplizio" è quando non si sente, meglio, non si crede in armonia, con la natura e l'universo. Non la paura di morire, ma la paura di non essere come "una docile fibra dell'universo"<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> Guido Cavalcanti, *Rime*, a cura di Ercole Rivalta, Bologna, Zanichelli 1902.

<sup>3</sup> Citato da Martin Heidegger in "Hölderlin e l'essenza della poesia", in *La poesia di Hölderlin*, trad. it., Adelphi, Milano 2001.

<sup>4</sup> Giuseppe Ungaretti, "I fiumi" (1916), pubblicato per la prima volta nella raccolta *L'allegria*, nel 1931 poi in *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, a cura di Leone Piccioni, Milano, Mondadori 1969.

C'è un senso profondo di pace in questo verso, che però fa nascere dentro di noi un conflitto altrettanto profondo tra il desiderio di armonia e la necessità di affrontare le guerre che la storia ci impone.

Il tema che *Il Foglio* ci ha proposto di argomentare quest'anno, "conflitti", è forse il più connaturato alla letteratura: da sempre. Oltre ad essere alla radice del nostro pensare raccontando – le opere omeriche – tutta la nostra storia e le guerre che si sono succedute sono state raccontate e tramandate da grandi narrazioni: pensiamo ai romanzi storici ottocenteschi (uno fra tutti, il capolavoro di Lev Tolstoj *Guerra e Pace*) o – per guardare la nostra storia più recente, e sanguinosa – a opere come *La Storia*, di Elsa Morante, o ai racconti delle vicende partigiane (tra i tanti i nomi indimenticabili, mi piace ricordare Fenoglio) che costituiscono le fondamenta della nostra Repubblica e probabilmente anche della nostra modernità.

Ma la letteratura non è solo racconto, rappresentazione o invenzione di conflitti.

La letteratura è conflitto: è denuncia, dissenso, affermazione di un pensiero libero; è volontà di condividere, di suscitare risposte, di promuovere cambiamenti e – a volte – rivoluzioni.

Pensiamo al *Manifesto del Futurismo* di Filippo Tommaso Marinetti<sup>5</sup>: proponeva di rinnegare la tradizione e il passato per costruire un nuovo futuro, esaltando la giovinezza, auspicando la guerra e rivendicando la violenza come momento distruttivo necessario per la costruzione del mondo nuovo. Parole che oggi rivelano tutte le loro terribili valenze, e che pure fanno riflettere per i frutti meravigliosi che grandi artisti come Giacomo Balla, Umberto Boccioni, oltre allo stesso Marinetti, hanno prodotto.

Oppure consideriamo uno scrittore come Gabriele D'Annunzio, per il quale l'opera e la rappresentazione costituivano un unico momento creativo, insieme alla vita e all'azione politica e rivoluzionaria.

Non è un caso, quindi, che le riviste letterarie, nella cultura italiana del '900, abbiano avuto un ruolo centrale nella elaborazione critica, nella formazione di una coscienza condivisa, ma anche nella costruzione del consenso nei confronti dell'entrata dell'Italia nella Grande Guerra: *Lacerba* di Papini e Soffici, *La Voce* di Prezzolini<sup>6</sup> – tra le altre – hanno agito a fondo nell'ambiente culturale, con una "forza" che oggi stenteremmo ad attribuire agli scrittori.

Una "forza" il cui impatto, negli ultimi decenni, è stato stemperato dalla comunicazione di massa e dalla pervasività dei *social media*, ma che comunque permane carico di senso e impegno. L'abbiamo vista all'opera in occasione della guerra nei Balcani e più recentemente in Ucraina, quando alcuni scrittori – conosciuti e apprezzati non solo per le loro opere ma anche per le loro idee – hanno scelto di conoscere da vicino quelle realtà e di raccontarle nei loro libri e in reportage sulla stampa.

In particolare, lo scrittore Erri De Luca, che ci ha raccontato i suoi viaggi nei Balcani e più recentemente in Ucraina per portare viveri e generi di prima necessità alle popolazioni colpite dalle guerre; per lui – scrive – è importante l'azione, la solidarietà concreta e fattiva, l'urgenza di portare aiuto a chi ne ha bisogno: "Visto che andiamo in Ucraina da un anno ci viene chiesto qualche volta di riferire l'esperienza. Ma noi della guerra non sappiamo parlare. Finché prosegue seguiamo."

<sup>5</sup> Filippo Tommaso Marinetti, *Manifesto del Futurismo*, pubblicato per la prima volta sulla *Gazzetta dell'Emilia*, il 5 febbraio 1909, e poi su altri quotidiani, ma ebbe notorietà in seguito alla pubblicazione, in lingua francese, sulla prima pagina del quotidiano parigino *Le Figaro* del 20 febbraio 1909.

<sup>6</sup> *Lacerba* è stata una rivista letteraria fondata a Firenze il 1° gennaio 1913 da Giovanni Papini e Ardengo Soffici; *La Voce* venne fondata a Firenze nel 1908 da Giuseppe Prezzolini, cui seguì la direzione di Giovanni Papini e Giuseppe De Robertis.



Quando smetterà  
parleremo d'altro"<sup>7</sup>.

O, ancora, pensiamo  
a Paolo Giordano, che ha  
raccontato – anche lui – dei  
suoi viaggi in Ucraina. Tra le  
sue numerose note, voglio

citare quella dedicata alla città di Borodyanka:  
lì c'è la statua di Taras Shevchenko, famoso  
poeta ucraino, con tre proiettili conficcati nella  
testa: è un simbolo molto preciso di quel che sta  
avvenendo. Mentre – aggiunge – "noi abbiamo  
una visione molto astratta della guerra"<sup>8</sup>.

Giordano ha dedicato alla guerra molti dei  
suoi scritti e romanzi, ma ad emergere ora è  
questa sua urgenza di narrare la vita quotidiana  
delle persone, e l'impatto che queste terribili  
vicende hanno su tutti noi, perché anche  
la nostra vita, qui a migliaia di chilometri di  
distanza, inevitabilmente, ne è trasformata.

Ma le guerre non sono gli unici conflitti che la  
letteratura ha raccontato e seguita a raccontarci:  
potremmo anzi dire che ogni narrazione è  
incentrata su un conflitto: familiare e inter-  
generazionale (da Natalia Ginsburg a Domenico  
Starnone), sociale ed economico (da Charles  
Dickens a Emile Zola, da John Steinbeck al nostro  
Carlo Levi), politico (da George Orwell a Bertold  
Brecht, a Leonardo Sciascia), filosofico (da Albert  
Camus a Simone de Beauvoir). E l'elenco certo  
non si esaurisce qui.

E questo – come accennavo – perché la  
scrittura letteraria non è mai neutrale, implica  
e genera riflessione critica, e a volte azione. E a  
volte violenta reazione e repressione.

La letteratura è denuncia di situazioni e  
condizioni insostenibili; gli scrittori riescono a  
dar voce alle sofferenze e alle aspirazioni dei  
loro Paesi; le loro opere – a volte – sono grida  
di allarme e di dolore, punite con l'esilio, la  
prigione, la tortura; a volte con la morte.

E ancora oggi in tanti Paesi la  
repressione continua.

Le dittature – tutte, in ogni tempo e luogo  
geografico – odiano gli scrittori e il loro pensiero  
libero: Federico Garcia Lorca, Miguel Hernandez,  
Thomas Mann, Bertold Brecht, Stefan Zweig,  
André Gide, Albert Camus, Nazim Hikmet,  
Pablo Neruda, Ernesto Sabato, Gabriel Garcia  
Marquez... E Aleksandr Solzhenitsyn, Boris  
Pasternak, Varlam Salamov, Osip Mandel'stam: le  
loro opere sono state considerate (e ancora oggi  
lo sono) armi potenti, tanto da essere oggetto  
di feroce repressione. Mi piace ricordare che  
Nadezda Mandel'stam, per salvare le opere del  
marito, morto in un gulag siberiano, le mandò a  
memoria. Molte opere di grandi poeti russi sono  
giunte così fino a noi.

Gli scrittori "dissidenti", incarcerati, esiliati,  
talvolta uccisi da regimi che non sopportavano le  
loro libertà di pensiero, hanno trovato nel tempo  
ascolto e pubblicazione, e quindi affermazione e  
rivincita in altri Paesi.

Pensiamo al grande scrittore praghese  
Vaclav Havel: che ha dato voce alla dissidenza  
cecoslovacca, ne è diventato corpo e bandiera,  
tanto da essere poi eletto presidente della  
nuova Cecoslovacchia e successivamente della  
Repubblica Ceca.

Tra i tanti che potremmo citare, in Italia,  
Primo Levi: ha rivelato al mondo gli orrori della  
persecuzione nazifascista; grazie alle sue opere,  
nessuno può più negare quanto accaduto  
– almeno se onesto intellettualmente e non  
accecato dalle ideologie negazioniste. Un dolore  
dal peso insopportabile, per Levi, talmente  
grande e irridimibile da portarlo alla morte.

Ma vorrei citare anche un altro grande  
scrittore italiano, Carlo Levi: in *Cristo si è fermato a Eboli*<sup>9</sup> ha raccontato e rivelato le condizioni nelle  
quali viveva la comunità rurale del piccolo paese  
di Aliano, in Basilicata, dove trascorse un periodo  
di confino forzato per condanna del regime  
fascista, nel '35. Un documento che ha avuto  
l'effetto di uno "schiaffo" all'intera società italiana e  
alimentato gli studi sulla "questione meridionale".

<sup>7</sup> Queste parole sono state riportate in un post del 20 marzo 2023, pubblicato su [www.fondazionerrideluca.org](http://www.fondazionerrideluca.org).

<sup>8</sup> "Dostoevskij è morto, ma noi siamo vivi", di Paola Peduzzi e Paolo Giordano, in *Review*, supplemento de *Il Foglio*, n. 16, febbraio 2023.

<sup>9</sup> Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino, Einaudi 1945.

Spiace dover constatare che le opere di denuncia sociale spesso suscitano reazioni e accese polemiche. È il caso della *Lettera a una professoressa*<sup>10</sup>, scritta dai ragazzi della scuola di Don Milani a Barbiana. Il libro, pubblicato nel 1967, è un severo atto di accusa contro il sistema scolastico del tempo, colpevole, secondo i giovani autori, di rifiutarsi di prendersi cura dei ragazzi provenienti da realtà contadine, portatori di evidenti difficoltà, impedendo loro di studiare e di apprendere, condannandoli ai margini della società e aumentando così le disuguaglianze. La scuola, invece di "selezionare" i migliori, doveva fare opera di inclusione e di educazione e formare persone consapevoli: in grado di parlare la lingua di tutti, per non restare o diventare schiavi. Molte furono le critiche, ma la *Lettera* divenne da subito la "bandiera" della rivendicazione del diritto allo studio, sancito dalla Costituzione, "manifesto" programmatico.

Critiche aspre ricevette anche il romanzo *Padre padrone*, di Gavino Ledda, pubblicato nel '75<sup>11</sup>: nonostante il grande successo editoriale, seguito dalla Palma d'Oro a Cannes conferita al film dei Fratelli Taviani tratto dal libro. L'opera, a partire dalla descrizione cruda delle condizioni di vita dei pastori nella Sardegna degli anni '40-'50 e del rapporto tra padre e figlio, racconta il riscatto del giovane tramite lo studio e l'abbandono della pastorizia. Fu accusata di aver rappresentato una condizione arcaica e quindi non attuale della Sardegna. Altri, invece, la considerarono come un esempio positivo di pedagogia.

Provocatoria e coraggiosa, visto il contesto, la scrittura di un altro dei nostri "grandi" – Leonardo Sciascia – dedicata in gran parte ad un atto di accusa nei confronti del potere mafioso e del suo impatto sulla società. Accusa unita ad un amore fortissimo nei confronti della sua Sicilia e a un impegno politico almeno pari. Arduo il "ruolo" che scelse per sé: contro la mafia, sempre; fiducioso nei confronti della

Legge e quindi contrario a provvedimenti "straordinari"; critico feroce delle collusioni tra malaffare e potere politico, e lui stesso impegnato in prima persona in vari ruoli politici, sia in Sicilia sia a livello nazionale; "illuminista" per formazione e per vocazione e però espressione di una grande pietà nei confronti delle persone, e pieno di fiducia – ma non nel potere.

Sciascia ha messo la sua scrittura al servizio della Sicilia, convinto che fosse sempre un bene raccontare e denunciare, anche se doloroso. E la Sicilia lo ha amato molto, poi però dimenticato e rimosso, per la sua critica feroce alla logica del compromesso.

Mi piace ricordare che Sciascia fu candidato a Palermo nelle fila del Partito Comunista Italiano, alle elezioni comunali del 1975, e che ottenne un grande risultato, secondo eletto dopo Achille Occhetto; dopo di lui, Renato Guttuso – che tra l'altro anni prima, nel '53, aveva disegnato il simbolo del PCI. Artista anche lui legatissimo alla Sicilia, anche lui convinto che la sua opera dovesse avere un impatto sociale e politico, di denuncia delle ingiustizie e delle atrocità della guerra, in favore della libertà e dei valori della Resistenza.

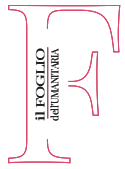
Critica, espressione di dissenso, denuncia, la letteratura e il pensiero libero hanno aiutato in ogni tempo a pensare in modo autentico, a proporre alla riflessione della società argomenti controversi e comunque importanti nella loro "urgenza" e radicalità, innescando altri conflitti.

È il caso – ad esempio – della argomentazione nuova e radicale ad inizi del '900 del rapporto tra i sessi, tra i generi, dei quali anche oggi molto si parla, e con ragione.

Vi propongo di pensare – al riguardo – all'impatto che hanno avuto le opere di Virginia Woolf e di Simone de Beauvoir. Come ha

<sup>10</sup> *Lettera a una professoressa*, Scuola di Barbiana, Libreria Editrice Fiorentina 1967.

<sup>11</sup> Gavino Ledda, *Padre Padrone. L'educazione di un pastore*, Milano, Feltrinelli 1975.



evidenziato Virginia Woolf in *Una stanza tutta per sé*<sup>12</sup> una donna priva di diritti sul suo denaro, di un suo spazio fisico, mentale e creativo nel quale potersi esprimere liberamente, con

accesso limitato all'istruzione universitaria e alle biblioteche, in tale condizione ben difficilmente potrà creare opere letterarie riconosciute come tali, e sarà sempre destinata alla marginalità.

Il senso di questa affermazione era (ed è) che finché la società sarà fatta su misura degli uomini, per le donne non ci sarà spazio.

Per questo, come ha scritto Simone De Beauvoir nel saggio sulla condizione femminile *Il secondo sesso*<sup>13</sup>, bisogna pensare alla "femminilità" come condizione "altra" rispetto al maschile; la sua posizione sottomessa e subalterna è risultato della costruzione della società e del linguaggio che hanno fatto gli uomini.

Generazioni di studiosi (soprattutto donne) hanno mosso le loro riflessioni da queste due grandi della letteratura, dando vita ad un dibattito sempre più articolato che ha avuto e ha un forte impatto sulla società.

Ogni donna sa che non può prescindere dalle parole di queste scrittrici per indagare e comprendere la propria identità "nella differenza", a partire cioè dalla propria voce che è una voce "altra", capace di scardinare i ruoli e le prerogative già pensate e ritenute immutabili. E ogni uomo sa che con quest'altra voce potrà (dovrà) confrontarsi ogni giorno.

Eppure il libro di Simone De Beauvoir, che negli Stati Uniti ebbe grande successo, in Francia e in Europa sollevò grandi polemiche e nel '56 fu inserito dal tribunale del Sant'Uffizio nell'Indice dei libri proibiti.

Libertà di lettura, libertà di scrittura: in alcune parti del mondo, ancora oggi, per imposizione

politica o religiosa, le donne non hanno accesso ai libri e all'istruzione, permanendo quindi in una condizione di ingiustificabile (almeno ai nostri occhi "occidentali") marginalità.

Anche noi, però, possiamo fare esperienza di questa marginalità, proprio grazie alla letteratura, e ad un libro in particolare: *Leggere Lolita a Teheran* della scrittrice iraniana Azar Nafisi<sup>14</sup>. Per le giovani donne costrette a interrompere gli studi universitari, leggere è un atto rivoluzionario, di sottrazione dalla condizione di isolamento, ed è anche un modo per riappropriarsi della libertà di pensiero. "Tutte le grandi opere di narrativa, per quanto sia cupa la realtà che descrivono, hanno in sé il nocciolo di una rivolta".

Leggere, quindi, ma anche iniziare a scrivere, per una donna può essere un atto rivoluzionario, che scardina le abitudini e le relazioni, impone un tempo di solitudine e riflessione che innesci un processo di cambiamento. È un percorso che è stato descritto perfettamente, nelle sue varie fasi, da Alba de Céspedes, nel suo *Quaderno proibito*. Libro famosissimo, anche grazie allo sceneggiato televisivo realizzato e trasmesso dalla Rai<sup>15</sup>.

Un cambiamento – questo – che non è reversibile; individuale ma con effetti sul mondo esterno.

Non un diario, ma la conoscenza di una persona e il dono di un libro (*I tre moschettieri* di Alexandre Dumas), sono al centro del film *Una giornata particolare*, di Ettore Scola (1977). Protagonisti Antonietta (Sophia Loren) e Gabriele (Marcello Mastroianni), uniche persone rimaste a casa in un grande blocco residenziale popolare, a Roma, il 6 maggio 1938, la giornata della visita di Hitler. Sarà proprio nel momento in cui Antonietta inizia a leggere il libro che, affacciandosi alla finestra, vedrà Gabriele mentre viene portato via verso il confino, a causa della sua omosessualità, considerata sovversiva

<sup>12</sup> Virginia Woolf, *A room of one's own*, 1929, trad.it., *Una stanza tutta per sé*, Milano, Il Saggiatore 1963.

<sup>13</sup> Simone de Beauvoir, *Le Deuxième Sexe*, Paris, Gallimard 1949.

<sup>14</sup> Azar Nafisi, *Leggere Lolita a Teheran*, Milano, Adelphi 2004.

<sup>15</sup> Alba de Céspedes, *Quaderno proibito*, pubblicato per la prima volta in Italia a puntate dal dicembre 1950 al giugno 1951 su *La Settimana Incom illustrata*, poi da Mondadori nel 1952; lo sceneggiato, diretto da Marco Leto, andò in onda nel 1980.

dal regime. Un'altra storia di cambiamento, e anche una critica feroce nei confronti del regime fascista.

La letteratura non è mai innocua e che gli scrittori possano essere "pericolosi" è ormai pensiero condiviso. E anche se l'Indice dei libri proibiti è stato soppresso da tempo, decisioni simili accadono ancora oggi.

È capitato di recente che in alcuni *college* statunitensi siano state messe al bando opere letterarie, per i loro contenuti "controversi" o per non offendere sensibilità particolari: *Il giovane Holden*, di J.D Salinger, che ha formato generazioni di giovani in tutto il mondo, o *Il buio oltre la siepe*, di Harper Lee, o ancora *Le avventure di Huckleberry Finn*, di Mark Twain, o *L'amata*, di Toni Morrison. Libri che continuano ad essere letti e amati – almeno, fortunatamente, qui in Europa – per lo stile narrativo e soprattutto per le denunce che contengono e le riflessioni che impongono ai lettori.

Così come accade in Russia: è notizia di questi giorni che una biografia di Pasolini è stata pubblicata con diversi passi anneriti, presenti ma non leggibili, perché relativi alla sua omosessualità<sup>16</sup>.

I roghi dei libri sono sempre accesi, e questo dimostra che la forza della letteratura è ancora dirompente.

Pensiamo anche al caso tristemente famosissimo della condanna a morte emessa nel 1989 dall'ayatollah Khomeini contro lo scrittore britannico Salman Rushdie, in seguito alla pubblicazione del libro *I versetti satanici* – e mai ritirata, tanto che recentemente Rushdie è stato oggetto di una nuova aggressione.

In Francia, pensiamo a un autore come Jean Genet, scrittore e drammaturgo di grande talento e almeno pari capacità trasgressiva;

pensiamo a Louis-Ferdinand Celine, la cui opera, nel tempo, non smette di suscitare reazioni: da una parte, il suo stile inimitabile, dall'altra, le sue proposizioni ideali e posizioni politiche e morali più che discutibili.

Genio? Razzista? Non spetta a noi giudicare, ma solo – in questo momento – riconoscere nelle sue opere una forza dirompente, capace di suscitare dibattito ancora oggi.

Oppure pensiamo a un altro autore francese che, più recentemente, ha provocato reazioni simili: Michel Houellebecq, il cui stile provocatorio e polemico ha sollevato dibattiti e controversie e vere e proprie proteste. Come, in Italia, gli ultimi scritti di Oriana Fallaci, dedicati alla necessità – a suo avviso – di difendere i valori europei dalla "invasione" islamica. Fallaci ha scritto libri bellissimi e (alcuni) controversi, ma sempre rivelatori di un pensiero libero e "radicale"; nei suoi reportage giornalistici ha sempre cercato di dire la sua verità, senza nascondersi dietro una impossibile oggettività. Polemica ai limiti dell'insulto, piace ricordare il suo dialogo con Tiziano Terzani, proprio sulla guerra e la pace: posizioni diametralmente opposte ma stessa capacità critica e stesso impatto sul dibattito culturale e politico<sup>17</sup>.

Non possiamo, infine, non pensare al "nostro" poeta Pasolini, alla forza dirompente delle sue idee, al suo coraggio nell'esponele, alla sua morte, atroce, con tanti punti oscuri che forse non si chiariranno mai, in un luogo pervaso da uno squallore indicibile. Il nostro poeta: vivo per sempre nei suoi versi e nei suoi scritti che con una meravigliosa definizione sono stati pubblicati con il titolo *Corsari*<sup>18</sup>.

Quanto ci manca, Pasolini, e con lui tutti

<sup>16</sup> "Mosca, censurata la biografia di Pasolini. Il 15% del testo oscurato con inchiostro nero: contenuti omosessuali", articolo di Riccardo Ricci, ne *la Repubblica*, 26.4.2024; Ricci scrive che non sarà certamente questo un caso isolato, considerato che in Russia opera il "Roskomnadzor": un vero e proprio "consiglio di censori". Il libro citato è *Pasolini. Morire per le idee*, di Roberto Carnero, pubblicato dall'editore russo Ast. L'editore avrebbe recentemente deciso di sospendere le vendite di alcuni libri, tra i quali opere di Michael Cunningham, James Baldwin e Vladimir Sorokin.

<sup>17</sup> Oriana Fallaci, "La rabbia e l'orgoglio", *Corriere della Sera*, 29 settembre 2001; poi *La rabbia e l'orgoglio*, Milano, Rizzoli 2001; Tiziano Terzani, "Il Sultano e San Francesco, lettera aperta a Oriana Fallaci", *Corriere della Sera*, 8 ottobre 2001.

<sup>18</sup> Pier Paolo Pasolini, *Scritti corsari*, Milano, Garzanti 1975: è una raccolta di articoli usciti su diverse testate giornalistiche tra il 1973 e il 1975.



quegli intellettuali che hanno scelto di testimoniare con la scrittura il loro impegno e – quindi – il loro amore nei confronti di noi lettori: perché scrivere, altrimenti, se non per tutti noi?

La scrittura è stata considerata da qualcuno come un atto narcisistico; a me pare invece un atto di generosità, un dono di sé.

Tanto quanto la lettura: un dono di tempo e di attenzione, e di memoria, di emozione.

Un dono impegnativo, quindi, perché sempre chiede qualcosa in cambio.

Ci sono opere che ci sfuggono; altre al cospetto delle quali siamo noi a fuggire; che nel tempo iniziamo a leggere e poi abbandoniamo; che pur aspettandoci sullo scaffale non riusciamo ad aprire.

Sappiamo – ad esempio – che se vogliamo comprendere la genesi del nazismo e l'*humus* nel quale si è nutrito dovremmo (almeno tentare di) leggere il *Mein Kampf*; ma è davvero difficile accettare di far passare nella nostra voce, nella nostra mente, quelle parole, manifesto programmatico dei peggiori orrori del '900.

Sappiamo – ad esempio – che *Ulisse* di James Joyce è un capolavoro assoluto, ma a qualcuno di noi capita di attendere anni prima di avere il "coraggio" di affrontare quelle pagine: meravigliose di scrittura e immagini, ma anche oscure e di estrema complessità. E certo non è la difficoltà di lettura a scoraggiarci, ma la consapevolezza che in quell'universo potremmo rischiare di perderci.

Perché la letteratura crea mondi, non obbedisce alle leggi della fisica, né ai parametri della quotidianità. La narrativa di "fantascienza" è un esempio di questa capacità e della sospensione della incredulità da parte di noi lettori.

A "salvarci", però, da questo perenne affidarci e configgere con l'opera letteraria, è un altro scrittore, Daniel Pennac, che nel suo decalogo del lettore<sup>19</sup> ha stabilito – tra gli altri – "il diritto

di non leggere", "di non finire un libro", "di rileggere" e di "leggere qualsiasi cosa", e alla fine anche "il diritto di tacere": perché "le nostre ragioni di leggere sono strane quanto le nostre ragioni di vivere. E nessuno è autorizzato a chiederci conto di questa intimità".

Pennac li ha definiti diritti "imprescrittibili" proprio per lasciarci la libertà di usufruirne per sempre. E per sempre andranno rivendicati e difesi. Come tutti i diritti. La letteratura insegna anche questo:

che anche il conflitto è uno strumento prezioso che ci aiuta a uscire dalla nostra piccola isola, a confrontarci con gli altri, a risolvere le diversità in una armonia più grande, prima che degeneri in una guerra;

che, come ha scritto John Donne, "nessuno è un'isola, completo in sé stesso; ogni uomo è un pezzo del continente, una parte del tutto"<sup>20</sup>; e grazie a Hemingway sappiamo che quando sentiamo suonare una campana, sta suonando anche per noi;

che dentro ogni guerra c'è una umanità che soffre;

che le sbarre, un confino forzato, un velo nero non spengono la voce né la volontà, anzi amplificano la sua forza e la consapevolezza e accelerano la liberazione;

che non siamo soli ad affrontare tutto questo: abbiamo l'intelligenza di Odisseo, la forza di Eracle, la determinazione di Nadezda, il coraggio di Pier Paolo, la ragione di Virginia, l'arditezza di Filippo Tommaso e di Gabriele, l'empatia di Paolo, la dolcezza di Nazim; e che se ne avremo bisogno troveremo Erri al nostro fianco;

che anche in una condizione disperata dobbiamo ricercare l'armonia, dobbiamo cercare di sentirci parte dell'universo;

che battersi per difendere e rivendicare l'identità e la differenza è sempre giusto, oggi più che mai;

che anche quando sembra di vedere intorno a noi solo grigio e amarezza, "da un malchiuso portone / tra gli alberi di una corte / ci si mostrano i gialli dei limoni; / e il gelo del cuore si

<sup>19</sup> Daniel Pennac, *Comme un roman*, Paris, Gallimard 1992.

<sup>20</sup> John Donne, "No man is an island", "Meditation XVII", in *Devotions Upon Emergent Occasions*, 1624.

sfa, / e in petto ci scrosciano / le loro canzoni / le  
trombe d'oro della solarità"<sup>21</sup>.

La letteratura è il migliore antidoto  
alla solitudine, la forza più grande contro  
l'assurdità del mondo.

Ed è lì per noi, come il giallo  
dei limoni di Montale, e basta  
poco, a volte, per accorgersene  
e per lasciarsene conquistare.



---

<sup>21</sup> Eugenio Montale, "I limoni", in *Ossi di seppia*, Torino, Piero Gobetti Editore 1925.

#### CARLA VALENTINO

Laureata in Lettere (Univ. La Sapienza, Roma), ha collaborato per anni con la cattedra di Letterature Comparete; ha partecipato a numerosi progetti di ricerca, in Italia e all'estero, in particolare sull'idea di Europa nella cultura letteraria del Novecento; ha pubblicato libri, saggi e articoli di critica letteraria. Studiosa delle radici culturali dell'Europa e della filosofia e della politica "europeista", ha collaborato con l'Associazione Stampa Europea e l'Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa, scrivendo per riviste del settore; ha conseguito un master di formazione professionale in "Giornalista Europeo" (progetto CEE). Più recentemente, ha collaborato al volume *FOTOgrafando - immagini in punta di penna* (con il collettivo *Opus Incertum*, 2016) e ha pubblicato *Il risveglio delle Amazzoni* (Appendice, in: I. Spadafora, *Donne in Armi*, Mantova Universitas Studiorum, 2018).

# Le voci di dentro

di **Alberto Jannuzzelli**

“Bisogna essere veggente, farsi veggente”, scrive Arthur Rimbaud nel 1871 in una lettera a Paul Demeny, e chiarisce: “Il Poeta si fa veggente attraverso un lungo, immenso e ragionato sregolamento di tutti i sensi. Tutte le forme d’amore, di sofferenza, di follia...”. Deve farlo “per arrivare al non conosciuto”, per scoprire il segreto, il mistero che si cela dietro la realtà<sup>1</sup>.

Per il giovanissimo Rimbaud – non ha ancora compiuto i 17 anni quando fa questa affermazione – solo scardinando tutte le regole che la società ci impone, aprendosi a tutte le esperienze, il poeta può attingere a ciò che la realtà altrimenti cela; e per fare questo deve andare oltre se stesso, dare spazio e voce all’altro che è dentro di sé. *Je est un autre*, scrive: “Io è un altro”: non “sono”: “è”, in uno straniamento che molto verrà studiato e interpretato.

Ma cosa intende Rimbaud quando usa il termine “veggente” – *voyant*?

Veggente è chi è in grado di vedere oltre, di non perdersi nelle nebbie del presente, di attraversare il dolore e i condizionamenti e attingere ad un sapere più alto e rarefatto. E giungere così a vedere la realtà dietro la cronaca, il futuro oltre la storia.

E la via per giungervi e trovare la chiave per aprire questa porta è la totale perdita di sé.

È ancora un ragazzo, Rimbaud, ma ha già scelto l’oblio di sé. In pochi anni brucia la sua vita di poeta maledetto e poi passerà oltre: i biografi seguiranno le sue tracce in Africa, dedito a commerci e ad esplorazioni. Dirà di aver abbandonato la poesia, ma la sua poesia non abbandonerà più noi lettori.

Dare spazio e voce all’altro che è dentro di sé.

È questa forse la ragione della poesia: la prima motivazione alla scrittura poetica.

Mi piace pensare che questo “altro” che vive in ognuno di noi, che noi spesso inconsapevolmente mettiamo a tacere per non sconvolgere la nostra vita, sia la radice della nostra identità, che rende unica la nostra voce, e che solo liberandola possa farci sentire vivi. Il “fanciullino” che vive in ognuno di noi.

Ma in alcuni casi non di un’unica voce si tratta, bensì di molte che premono per manifestarsi.

È il caso di Ferdinando Pessoa che darà vita a numerosi scrittori, ognuno con la sua propria individualità, la sua personalità, il suo stile narrativo. Solo negli anni dopo la sua morte, gli studiosi ricostruiranno questa “mappa” attribuendo al grande portoghese la paternità dei testi pubblicati con altri nomi. I critici ne hanno contati 136. “Eteronimi”: questo il termine che impareremo ad usare per intendere l’incredibile operazione culturale (e umana) di Pessoa. “Conoscenti inesistenti” li definisce lui stesso.<sup>2</sup>

Molteplicità nell’identità; unità nella molteplicità. Molte letture proveranno a spiegare questa vastissima produzione letteraria con una particolare condizione psichica; è possibile, invece, che Pessoa abbia dato vita a tutti gli “altri” che vivevano dentro di sé, scegliendo di nascondersi dietro e dentro tutte le sue identità, dando a ciascuna di esse una parte di sé. Nessuno, conoscendolo, avrebbe mai immaginato la sua complessità, celata in una esistenza trascorsa tra riviste letterarie dalla vita breve, pur se apprezzate, e il lavoro d’azienda.



In una nota biografica così scrive: "Professione. La definizione più propria sarà «traduttore», la più esatta quella di «corrispondente in lingue estere in aziende commerciali». L'essere poeta e scrittore non costituisce una

professione, ma una vocazione"<sup>3</sup>.

Una necessità, probabilmente, per il nostro Pessoa.

Perché comunque, come già Goethe aveva scritto, ogni essere vivente non è un singolo, ma una molteplicità: anche quando ci appare come individuo, resta sempre "una riunione di esseri viventi autonomi"<sup>4</sup>.

Grande studioso dell'opera pessoana, Antonio Tabucchi espone in *Sostiene Pereira* la teoria della "confederazione delle anime": una molteplicità di personalità che convivono nell'identità e, di volta in volta, prendono il sopravvento imprimendo svolte e cambiamenti importanti e apparentemente imprevedibili<sup>5</sup>.

È quanto accade a Pereira, responsabile della pagina culturale del quotidiano *Lisboa*, quando incontra Francesco Monteiro Rossi, un giovane animato da ideali rivoluzionari, e la sua fidanzata Marta. Con una ventata di giovinezza, il mondo entra nella vita di Pereira e imprimerà un cambiamento fino ad allora imprevedibile.

La vicenda è ambientata nel 1938, sotto la dittatura di Salazar, e in un certo senso è una "chiamata alle armi".

Pereira darà un nome e un senso a quanto gli sta accadendo grazie a un medico, il Dottor Cardoso, che gli parla dei medici filosofi e, in sostanza, gli propone di ascoltare la sua nuova anima, quella che sta emergendo e assumendo la "guida" delle sue azioni. L'emersione di una nuova anima, di un nuovo io, imprime un cambiamento radicale imprevedibile. "Spie" di questa svolta le intravediamo come anticipazioni, le rintracciamo poi, a posteriori, ma la nuova voce che prende il sopravvento sulle altre ha una forza comunque inaspettata e sorprendente. E innesca una spirale di effetti a volte imprevedibili.

È anche quanto accade a Vitangelo Moscarda, protagonista dell'ultimo romanzo di Pirandello *Uno nessuno e centomila*: da una

banale considerazione di sua moglie, che gli fa comprendere che gli altri lo vedono molto diverso da come egli sente di essere, inizia la sua trasformazione, fino alla negazione di tutte le figure che gli altri hanno di lui, e di tutti i ruoli che ha interpretato, anche suo malgrado, fino a quel momento della sua vita. Vitangelo giunge a negare le sue identità liberandosi di tutti i suoi averi e ritirandosi a vivere, povero, in un ospizio. Un angelo, per il bene che ha cercato di fare; un folle agli occhi del mondo.

Un cambiamento che genera conflitti, dentro di sé e nei confronti degli altri. È uno straniamento profondo, ai limiti del terrore, quando ci accade di trovarci all'improvviso al cospetto del noi stessi di tanti anni prima: ce lo racconta Jorge Luis Borges ne *L'Altro*<sup>6</sup>. Nel racconto, il Borges ormai anziano incontra sé stesso ragazzo. Il dialogo tra i due rivela incomprensioni profonde, al limite del conflitto, e nessuna indulgenza da parte di entrambi.

L'opera borghesiana è ricca di esempi che potremmo citare; mi piace ricordare queste sue parole "Non sono sicuro che io esista, in realtà. Sono tutti gli scrittori che ho letto, tutte le persone che ho incontrato, tutte le donne che ho amato; tutte le città che ho visitato, tutti i miei antenati... Nulla, nulla, amico mio: non sono sicuro di nulla, non so nulla. S'immagini che non so nemmeno la data della mia morte"<sup>7</sup>.

E tante altre citazioni potrebbero aggiungersi; ma queste sono solo brevi riflessioni a partire dalla scrittura letteraria: sulla capacità della letteratura di raccontare le voci che coabitano dentro ognuno di noi e di insegnarci ad ascoltarle;

sulla forza del cambiamento che dorme dentro di noi e aspetta il momento giusto per risvegliarsi;

sulla necessità di accettare anche i conflitti che così si scatenano, ad amarli come momenti preziosi di crescita, riuscendo ad evitare che emerga solo l'energia distruttrice che comunque c'è e fa parte di noi;

e sulla bellezza di far passare nella propria voce, nella propria mente, la voce di chi ha raccontato quelle storie: perché è per noi che l'ha fatto, e dobbiamo rendergliene grazie.

Solo?

<sup>1</sup> *Je dis qu'il faut être voyant, se faire voyant. Le Poète se fait voyant par un long, immense et raisonné dérèglement de tous les sens.* Dalla lettera di Rimbaud a Paul Demeny, da Charleville, del 15 maggio 1871, in A. Rimbaud, *Opere*, Feltrinelli, Milano 1961, pag. 41.

<sup>2</sup> Nella lettera ad Adolfo Casais Monteiro del 13 gennaio 1935, interrogato da costui sulla genesi dei suoi eteronimi, Pessoa scrive: "L'origine dei miei eteronimi è il tratto profondo di isteria che esiste in me. [...] L'origine mentale dei miei eteronimi sta nella mia tendenza organica e costante alla spersonalizzazione e alla simulazione. Questi fenomeni, fortunatamente, per me e per gli altri, in me si sono mentalizzati; voglio dire che non si manifestano nella mia vita pratica, esteriore e di contatto con gli altri; esplodono verso l'interno e io li vivo da solo con me stesso", in Ferdinando Pessoa, *Cartas entre Fernando Pessoa e os directores da presenca*, Lisboa, Imprensa Nacional-Casa da Moeda, 1998, pp. 251-262.

<sup>3</sup> Questa nota biografica, scritta da Fernando Pessoa il 30 marzo 1935, è stata parzialmente pubblicata come introduzione a *À memória do Presidente-Rei Sidónio Pais*, edito dalla casa Editorial Império nel 1940.

<sup>4</sup> Goethe lo sosteneva già nei *Lavori preliminari per la morfologia* del 1788-89; è un concetto che torna in una serie di appunti del 1800 sulla Morfologia come scienza. La celebre poesia "Epirrema", del 1827, si chiude con questi versi: "il Vivente non è mai a sé stante, ma è sempre un insieme".

<sup>5</sup> Secondo la teoria della confederazione delle anime di Théodule Ribot e Pierre Janet, credere di essere "uno" che fa parte a sé, staccato dalla incommensurabile pluralità dei propri io, rappresenta un'illusione: la personalità è come una confederazione di tante anime che si pone sotto il controllo di un io egemone. Nel caso che sorga un altro io, più forte e più potente, questo io spodesta l'io egemone e ne prende il posto, passando a dirigere la confederazione delle anime.

<sup>6</sup> J.L. Borges, "Intervista a *El País*", Buenos Aires, 26 settembre 1981.

<sup>7</sup> J.L. Borges, "Intervista a *El País*", Buenos Aires, 26 settembre 1981.

# Donne che raccontano la guerra

## Waad Al-Kateab e le sue sorelle

di Giusy Salvio

A partire dagli anni '70 gli studi di genere cominciano a invadere il panorama scientifico e culturale e il cinema diventa uno dei territori di indagine e ripensamento privilegiati, in termini di struttura, linguaggio e contenuti.

A cominciare da Laura Mulvey, le teoriche femministe puntano l'obiettivo proprio su quel *male gaze*, ovvero lo sguardo maschile, che è alla base di tutto il cinema occidentale. Al netto della pluralità degli autori e delle narrazioni, il cinema classico è un cinema maschio, in cui il maschile è spesso soggetto e anche oggetto del discorso, mentre le donne sono sempre e solo oggetto, quando non proprio una decorazione.

Questo concetto ha posto numerosi problemi per quanto riguarda le donne come spettatrici, come fruitrici e infine come autrici di cinema, dal momento che sullo schermo, a lungo, abbiamo potuto assistere a rappresentazioni errate, perché risultato diretto, prodotto, dello sguardo maschile: uno sguardo talvolta erotizzante, talvolta atterrito, talvolta violento, talvolta banalizzante.

Solo grazie alla riflessione femminista sul cinema abbiamo potuto assistere a una "liberazione" – ancora parziale – dallo sguardo ma anche dai codici estetici del cinema degli uomini per gli uomini, e a una moltiplicazione di sguardi e di narrazioni.

L'esempio più fulgido di questo radicale cambio di rotta è forse il cinema di guerra,

storicamente diventato un vero e proprio sottogenere cinematografico per lo più appannaggio degli uomini e di una visione del mondo patriarcale, supereroica e positivista, nell'accezione peggiore del termine.

Negli ultimi decenni, sicuramente inizialmente anche in risposta allo sguardo maschile, abbiamo visto emergere registe e produttrici che hanno proposto narrazioni dalle prospettive delle donne, rimettendole al centro del discorso sociale e cinematografico *tout court*, spesso a partire da sé e dal confronto con le generazioni precedenti o successive, con le sorelle, le madri, le figlie.

"Gli uomini sono affascinati dalla strategia militare, dalle avanzate, dai calibri, dai carri armati. Il loro occhio va su altre cose perché la loro vita è diversa. Noi pensiamo ai bambini, alla scuola, alla spesa, alla quotidianità. La cosa che mi sconvolge di più della guerra è lo stravolgimento della vita di tutti i giorni. Andare in una casa e sentire una mamma che dice che la sera dà il valium ai bambini è s coordinare tutte le sicurezze che uno ha".

Così rispose Giovanna Botteri, giornalista RAI e testimone di eventi storici come la rivoluzione in Romania, la guerra in Bosnia e Kosovo e in Iraq e lo scoppio del Coronavirus in Cina, quando Claudio Sabelli Fioretti, durante un'intervista per *L'Adige* del 2003, le chiese: "Una donna racconta meglio la guerra?".



La risposta di Botteri è illuminante perché sintetizza in poche parole lo sguardo maschile sulla guerra di cui anche il cinema si è fatto portavoce – moltiplicatore estetico e narrativo – e insieme suggerisce dove

va a creare un cortocircuito lo sguardo femminile: la guerra degli uomini è una guerra macroscopica, che ricerca le ragioni geopolitiche, che mette in campo il progresso scientifico piegato all'industria bellica, la spettacolarità e la specificità dell'ingegno umano prestato alla strategia della battaglia, l'esaltazione dei corpi e delle gesta eroiche degli uomini che spezzano vite offrendo la propria nel nome di ideali politici alti, grandi, per cui la moltitudine cieca e sorda di persone diventa un ammasso indistinguibile di carne sacrificabile; l'aspetto emotivo non è che un inciampo, un blando invito a restare umani soltanto *dopo*. Dopo che il conflitto sarà finito, sancito da trattati di pace firmati da poche mani – mani di uomini – a porte chiuse, quando ci sarà da contare le vittime e ricostruire.

La prospettiva delle donne sulla guerra, invece, è spesso microscopica: ciò che conta è l'esperienza quotidiana delle persone comuni in territori di guerra, l'anima dietro e dentro la Storia, gli effetti a lungo termine che si scrivono nel DNA dei sopravvissuti ma anche delle generazioni a seguire. Ciò che interessa è il dettaglio e il particolare, è quella storia minima che, privata della retorica, del pietismo e della pornografia dei sentimenti, contiene in sé i germi di una comprensione del mondo universale fondata sull'empatia.

Quella stessa empatia a cui faziosamente è stato dato per secoli il nome di "emotività" – la scusa preferita dal patriarcato per tenere fuori le donne dalle stanze del potere – e che è invece la dimensione più intima, e più squisitamente peculiare, dell'animo umano.

Va da sé che qualunque tentativo di operare una divisione netta tra sguardo maschile e sguardo femminile, come se ad un genere preciso corrispondesse una e univoca visione del mondo, non è solo sterile ma è anche parziale, in tutti i campi: oltre (e grazie a) il

femminismo, anche la *Queer theory*, fattasi strada nel mondo del cinema a partire dagli anni '90, mette in discussione il sistema sociale binario eteronormativo e, grazie a questi nuovi studi, molti registi e molte registe hanno potuto rivedere le modalità di rappresentazione del cinema precedente, e approcciarsi alla materia in modo più libero e personale; per cui il *female gaze* non può essere tradotto banalmente come "visione del mondo al femminile" (*spoiler*: non esiste), quanto più come un ripensamento concettuale ed estetico che tenga conto del fatto che l'unica visione ammessa e ammissibile per molto tempo è stata quella del maschio bianco eterosessuale, a discapito anche di forme divergenti di mascolinità, e che grazie all'ingresso sulla scena di altri attori sociali (le donne, le persone omosessuali, fluide e transgender, le minoranze etniche etc.), si possono finalmente esplorare una pluralità di sguardi che restituiscano la complessità della vita e del mondo che abitiamo.

Nel panorama contemporaneo, in cui si respira vento di guerra quasi a tutte le latitudini, compresi i confini interni dell'Europa, la Resistenza passa anche per l'arte e ha bisogno di nuovi orizzonti di espressione e nuove prospettive: la nuova generazione di registe raccoglie la sfida e tantissimi sono i film che affrontano conflitti passati o ancora in corso.

Film, documentari o di finzione, che mettono fine all'utilizzo delle donne nei film di guerra come elemento di contrappunto alla violenza maschile, come orpello decorativo con l'unico scopo di umanizzare il volto brutale del conflitto banalizzando al sapor di melodramma le storie piccole, particolari e parzialissime, intime, di madri private dei figli o di amori nati in contesti impossibili, ma senza dare spazio alla prospettiva, allo sguardo sul mondo, a una rielaborazione filosofica del conflitto diversa, *altra*, a partire dal loro punto di vista.

"Il piccolo sporco segreto della guerra è che alcuni uomini la adorano".

Con queste parole Kathryn Bigelow, la regista americana che meglio di molti altri sa incarnare il complesso rapporto tra gli USA e il potere, definita da molti in maniera apertamente sessista "la sola regista donna

che gira come un uomo", rimanda le accuse ai mittenti: il suo è un cinema con una cifra personale e autoriale fortissima, ma a lungo è stata una delle pochissime donne a occuparsi di temi considerati "da uomini", anche e forse soprattutto al cinema. La realtà dei fatti è che Bigelow si può considerare una pioniera, colei che ha spianato la strada, anche grazie ai potenti mezzi di Hollywood, all'interesse mondiale verso la voce delle donne oltre la sfera dei sentimenti e dei sentimentalismi.

"Nel mio primo film ho parlato del trauma della guerra quando ancora vivevo in Siria. In questo invece ero in Libano e vidi una foto nella quale c'era una casa che era stata distrutta da una bomba. La luce entrava da un buco nel soffitto. Questa foto mi ha folgorato. Così ho deciso di raccontare il conflitto da un'altra angolazione e di far vedere anche come era cambiato il ruolo delle donne. Non volevo dare una visione pessimistica e vittimistica delle cose. Volevo che lo spettatore guardasse questa storia un po' piangendo e un po' ridendo. Noi siriani dobbiamo capire quale è la giusta narrazione della nostra guerra. Anche i palestinesi ora finalmente si iniziano a raccontare non più come vittime, ma come esseri umani. Non volevo dare una visione manichea delle cose. Anche per quel che riguarda i miei personaggi. Non volevo descrivere gli uomini cattivi da una parte e le donne buone dall'altra. Ogni personaggio ha le sue sfaccettature e le sue zone d'ombra.

[...] I primi anni della guerra eravamo traumatizzati, depressi e sconvolti, poi abbiamo scoperto una resilienza pazzesca. Anche arrivati in Europa la prima cosa che notavano di noi rifugiati era il sorriso. Penso che l'arma della resistenza siano l'amore, l'amicizia e i rapporti umani. [...] Il mio film è politico, non si nasconde, ma ci sono tanti modi diversi per prendere posizione. Non si prende posizione solo attraverso un cinema di propaganda".

Così Soudade Kaadan, regista nata in Francia da genitori siriani e cresciuta a Damasco, ha deciso di raccontare la guerra (e il patriarcato) nel suo secondo film *Nezouh* (2022), passato alla Mostra del Cinema di Venezia 79. Una storia di

emancipazione femminile sullo sfondo del conflitto siriano piena di poesia e realismo magico che, però, nelle parole della sua autrice, rivendica il diritto di giocare con il cinema e le sue forme, là dove poesia e bellezza estetica pura non inficiano la drammaticità del messaggio antibellico, anzi, lo rafforzano.

Dalle parti di una poetica improntata alla levità, all'ironia, al trasformare il dramma in perle di bellezza che fanno volare alta la riflessione, si muove tutto il cinema della regista e attrice libanese Nadine Labaki. Nel suo secondo lungometraggio *E ora dove andiamo?* (2011) mette in scena una delle più riuscite satire della banalità del male e di tutte quelle leggi e regole della guerra, di derivazione patriarcale, che suonano grottescamente assurde quando riportate in contesti quotidiani.

Il film lascia aperta la domanda del titolo, che si riferisce alla scelta degli abitanti di un villaggio, divisi da tensioni religiose interne – che solo le donne cercano di superare –, di seppellire un giovane, ucciso da guerre volute da altri, nel cimitero cristiano o in quello arabo. Afferma la regista:

"Non ho una risposta, una soluzione a questa domanda ma sento che, come donna, madre ed essere umano, è una mia responsabilità provare a rispondere e dico il mio punto di vista contro le assurdità dei conflitti".

L'assurdità del conflitto di cui parla Labaki è una delle posizioni più frequentate dalle donne dietro la macchina da presa, come a voler sottolineare che le ragioni dei maschi, quelle spacciate per ideali altissimi, ora da difendere ora da imporre, non trovino giustificazioni autentiche nel reale e non siano, come per troppo tempo su questa Terra abbiamo interiorizzato, leggi universali e inalienabili.

E proprio di leggi inalienabili e di *hubrys* senza possibilità di redenzione parla *Quo vadis Aida?* (2020), l'ultimo lungometraggio di Jasmila Zbanic, pluripremiata regista bosniaca che continua a puntare i riflettori sulla sua terra

e che con questo film ci riporta indietro nel tempo, ripercorrendo il massacro di Srebrenica, genocidio di cui si sono macchiati i militari serbi e in cui hanno perso la vita ottomila uomini bosniaci nel 1995.

A proposito del suo film, in un'intervista con Elisabetta Bartucca (*movieplayer.it*), Zbanic afferma:

"Credo che il cinema sia uno strumento unico e potente: mette il pubblico per 100 minuti in una situazione in cui le persone possono identificarsi con i personaggi sullo schermo. Quando sentiamo le notizie al tg o leggiamo un testo, riceviamo delle informazioni, il cinema invece ci dà una completezza e pienezza inimitabili: sentiamo le vibrazioni dell'immagine e del suono negli occhi, sulla pelle, è un'esperienza davvero completa. Molte persone che hanno visitato Srebrenica mi hanno detto di aver imparato molto sul genocidio avvenuto nel 1995 andando in quei posti, ma mi hanno anche raccontato che solo quando vedi il film riesci veramente a capire come deve essere stato per un comune essere umano passarci attraverso. Solo così ti rendi conto che la guerra non è più una questione di numeri: se dici 8.372 persone morte, è un grande numero, ma vederli in un film, in questo caso con il volto dei figli di Aida, è completamente diverso, perché potrebbero essere i tuoi figli, tuo padre, tua madre e allora cambia tutto".

Per questa grandissima autrice che ha cambiato il corso del cinema dei Balcani e non solo, la settima arte ha anche il compito di vivificare la Storia, ma bisogna farlo dando la voce alle e ai protagonisti, entrando nelle vite di chi non viene mai rappresentato se non per ritualizzare e metabolizzare collettivamente il cordoglio, depotenziandolo e derubricandolo a conseguenza naturale di ogni conflitto.

Secondo Zbanic non c'è nulla di naturale, o di squisitamente umano, nella guerra:

"Non abbiamo mai imparato a prevenirle, se ci ritroviamo a parlare ancora di guerre, aggressioni e/o di violenza maschile, è come vivere nel Medioevo. Perché la guerra è

maschile, è fatta, gestita e combattuta da uomini, è la massima espressione del patriarcato".

Il patriarcato è un cancro sociale di cui siamo malati tutte e tutti, di cui è malato tutto. Scardinarlo, distruggerlo dalle fondamenta è impresa ardua, e siamo ancora nel mezzo della battaglia. Possiamo, però, cominciare ad aprire strade e la prima è quella della visibilità: esserci (nel senso di poter esistere), poter esprimere la propria voce e potersi muovere liberamente sono già tre principi messi in discussione, per le donne, in diverse parti del mondo.

Villaggi, città, stati, in cui alle donne è vietato partecipare alla vita politica e in cui sono escluse dall'istruzione e da intere trame del tessuto sociale: in questi contesti una donna con la macchina da presa è già politica, è già resistenza, è già rivoluzione.

Un caso tra tutti – IL caso – è il film documentario *Alla mia piccola Sama* (2019) di Waad al-Kateab. Presentato a Cannes in una proiezione speciale, il film racconta il conflitto siriano da un punto di vista rarissimo e prezioso: quello di una donna, di una madre, di una giornalista, di un'attivista. Waad al-Kateab che, prima con il cellulare, poi con la telecamera e un drone preso in prestito da un'amica, filma tutto ciò che accade ad Aleppo Est tra il 2011 e il 2016, dalle prime proteste pacifiche contro Assad fino al tragico assedio della città ad opera del regime siriano e dell'aviazione russa.

Studentessa ai tempi delle prime manifestazioni del 2011, Al-Kateab s'impegna attivamente nella rivolta e per i successivi cinque anni filma ogni cosa. Ha solo 21 anni all'inizio del conflitto, ma da neofita del cinema subito sente l'urgenza del racconto, la necessità di documentare gli orrori e i crimini di guerra, con la sensazione onnipresente di non sopravvivere. Il risultato del suo lavoro sono 500 ore di riprese di vita quotidiana in una zona di guerra, tra orrore puro ma anche voglia di ridere, di fare progetti, di prendersi spazi di normalità in una situazione che di normale non ha più nulla.

Dopo la caduta di Aleppo, Al-Kateab e la sua famiglia sono costretti a fuggire prima in Turchia e poi a Londra, e in quel momento comincia la storia produttiva del film: mentre era ancora in Siria, nel cuore del conflitto, Al-Kateab ha dato

alla luce sua figlia Sama. Nello stesso momento, a Londra, la vicedirettrice di *Channel 4 News*, Nevine Mabro, è in congedo di maternità per il suo primo figlio. Nasce tra le due donne una splendida amicizia, oltre che un intenso rapporto professionale.

Inizialmente Al-Kateab ha paura che consegnando tutto il suo materiale la sua storia finirà nelle mani di chi potrebbe avere un approccio più distaccato, manipolando il suo lavoro e cancellando il suo sguardo peculiare. In quanto donna ha rischiato enormemente di più a filmare, ma proprio perché donna ha potuto avere accesso a luoghi, reali e metaforici, preclusi allo sguardo maschile: in contesti dove le donne sono volutamente tenute lontane e separate, inevitabilmente ricostruire la loro voce e restituirne il peso è un lavoro enorme che non può essere ignorato.

Grazie a Mabro e al suo interesse per la storia personale di Al-Kateab, oltre alla ferita di un intero popolo e la tragedia universale della guerra, ogni timore si rivela infondato. È lei che le affianca la sensibilità e il talento del regista inglese Edward Watts.

Insieme i due autori cominciano a riguardare le immagini girate, ma la stessa Al-Kateab ha difficoltà a rivederle, a rivedersi, a contare gli amici che non ci sono più, i compagni, i bambini trucidati. Montano un primo lavoro solo per un ristretto gruppo di colleghi. Il risultato è straziante, una parabola discendente verso l'abisso. Non va bene. Per poter dare un contributo realmente utile a una presa di coscienza collettiva, occorre un'altra chiave che renda quel materiale "digeribile".

È Watts a identificare nella piccola Sama il cuore dell'opera: il film diventa così un inno d'amore per lei, una lettera aperta di una madre a una figlia per provare a spiegare a lei, e nello stesso tempo a tutto il mondo, perché i suoi genitori hanno deciso di restare in Siria, di far parte della resistenza a oltranza dell'ultimo ospedale improvvisato rimasto ad Aleppo Est, messo su da Hamza, marito di Waad e eroe indiscusso della resistenza siriana. E così Al-Kateab, interpretata nel doppiaggio italiano da

Jasmine Trinca, con la sua voce narrante (aggiunta in seguito) ci accompagna per tutto il lungometraggio, interrogando continuamente se stessa e gli spettatori e, soprattutto, mettendo il mondo davanti all'evidenza che il regime, come tutti i regimi, ha tentato di negare: la guerra in Siria è stata mirata ad annientare, spezzare e distruggere la popolazione civile.

La scelta di Al-Kateab di rimanere in una zona di guerra con una bambina appena nata è stata pesantemente criticata da quella parte di mondo che ancora ritiene che le donne debbano restare a casa a occuparsi dei figli, o un passo indietro, sempre, anche quando sulle loro teste passano decisioni aberranti che mettono in pericolo quelle stesse case, quegli stessi figli. Ma lei ribalta il punto di vista e con orgoglio rivendica la sua maternità come una sfida a tutto ciò che a una donna comunemente non viene permesso di fare o di essere.

In una delle scene più drammatiche del film rivolge alla piccola Sama il suo pensiero più cupo: "vorrei non averti mai dato alla luce", ma poi è a lei che dedica il film, a lei che nella sua lingua significa "Cielo": attraverso lei, *da* lei apre una finestra, che dal buio più buio dell'umanità lascia intravedere uno spazio azzurro, limpido, libero.

*Alla mia piccola Sama* non è solo un reportage di guerra, ché neppure un brevissimo accenno è dato alla situazione politica, alle ragioni, ai sentimenti ispiratori del conflitto, e non è solo una (grandiosa) opera cinematografica: è un'esperienza che cambia.

È un riprendere compulsivo e bulimico, quello di Al-Kateab, ma mai casuale.

È la sua natura femminile che la porta più vicina al dolore delle altre donne, delle altre madri, e sembra suggerire che sia proprio questo, lo sguardo delle donne che affrontano la guerra dentro i minuti dei giorni e dentro la quotidianità, a esser cifra dell'Universale.

Nelle due scene più crude del film, quelle da cui è difficile tornare indietro indenni, Al-



50

Kateab spezza l'immaginario voyeristico anche dello spettatore e della spettatrice più assuefatti alla violenza sugli schermi e interroga lo strato più profondo dell'animo umano: nella

prima segue, fianco a fianco, i passi cadenzati dalle urla di dolore di una madre che ha appena perso il figlio.

La madre con la telecamera si specchia nella madre che tiene in braccio quel corpicino morto: dov'è il senso di tutto? Quale idea, quale pezzo di terra, quale diritto può rendere tutto questo normale e accettabile? La tragedia, l'ingiustizia massima, si consuma senza possibilità di speranza.

Nell'altra scena, la telecamera di Al-Kateab indugia insistentemente sul corpicino morto di un neonato estratto da una donna incosciente.

Gli operatori sanitari provano ogni manovra per rianimarlo mentre quel piccolo cadavere grigio ci viene sbattuto davanti agli occhi con una crudeltà che sembra non avere motivo né fine. Poi quel corpicino emette un suono. È vivo. E col suo primo respiro torna la speranza, in quel respiro comprendiamo tutte le morti e tutta la vita.

È un miracolo cinematografico, un'opera profondamente personale della regista, ma insieme capace di affrontare questioni etiche fondamentali.

È lo sguardo delle donne, che offre al cinema nuove strade di rappresentazione e, al mondo, nuove prospettive per mettere in discussione, ancora e ancora, cosa diamo scontato come reale e, soprattutto, come sostanza fondante della nostra umanità.

#### GIUSY SALVIO

Classe 1985, nel 2008 ha conseguito la laurea in discipline teatrali al DAMS di Bologna. Dal 2010 entra a far parte del team di operatori culturali della Società Umanitaria di Alghero, operando principalmente nel settore della didattica con interventi mirati nelle scuole del territorio, di ogni ordine e grado. Dal 2018 si occupa della comunicazione per il sito web e i canali social del progetto Lunàdigas. Ha curato l'editing delle raccolte di racconti *C'ero una volta io, E uno per te* e *Avevo paura che arrivasse la neve* di Nicola Salvio (Energy Caffèina, 2020, 2021, 2022), scrive per il magazine Energy Caffèina e per diverse pagine web. Fino al 2009 è stata socia della Compagnia Teatro d'Inverno e ha preso parte a diversi spettacoli teatrali come attrice e aiuto regista.

# Diritto alla riservatezza contro diritto di cronaca

## Un conflitto che non dovrebbe esistere

di **Alessandro Frillici**

La riservatezza o, come meglio è conosciuta, la privacy, è la facoltà accordata dalla Legge a un singolo individuo di esigere da altri soggetti il rispetto delle informazioni che lo riguardano. Essa si estrinseca nel diritto di disporre delle proprie informazioni attraverso il consenso e nel pretendere che, ove le relazioni con la comunità lo richiedano come necessario, le informazioni che riguardano una persona fisica possano essere conosciute da altri solo nella stretta misura della indispensabilità.

Il diritto alla riservatezza non è richiamato espressamente nella Costituzione Italiana e neppure nel Codice Civile, ma trova la sua disciplina in un regolamento europeo ed in leggi dello Stato. La privacy è elemento di rispetto della dignità della persona, ne tutela il "corpo virtuale", il pudore.

Il diritto di cronaca consiste nel diritto di diffondere alla collettività informazioni che sono collegate a fatti e avvenimenti di interesse pubblico, o che accadono in pubblico. Esso attiene sia al diritto-dovere di essere informati, sia al diritto di manifestare il proprio pensiero, aspetti che, entrambi, forniscono sostanza al principio della trasparenza, elemento essenziale della dignità di una democrazia.

L'articolo 21 della Costituzione Italiana recita: "tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni

altro mezzo di diffusione e, quindi, la stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure". Il diritto di cronaca non è ristretto a tutte le categorie professionali dei giornalisti, ma si applica a chiunque descriva un avvenimento, o un evento di pubblico interesse, attraverso un mezzo di diffusione e si estende a chiunque si intenda rivolgere alla collettività. Questo diritto incontra il suo limite nel reato di diffamazione e nella privacy.

La cronaca e la privacy toccano interessi sia dell'individuo che della collettività: la prima attiene all'interesse collettivo di informare e, contemporaneamente, a quello individuale di esprimere il proprio pensiero; la seconda, attiene all'interesse individuale alla riservatezza delle proprie informazioni e, allo stesso tempo, a quello collettivo della segretezza delle informazioni di interesse nazionale.

Ogni conflitto presuppone, in primo luogo, che vi sia una differenza, giacché nell'identità non possono sorgere conflitti. In secondo luogo, che le parti abbiano interessi differenti; in terzo luogo, che tali interessi non coincidano, in modo che l'uno possa essere soddisfatto solo prevalendo a sacrificio dell'altro. Infine, che alcuna delle parti sia disponibile a sacrificare una parte del proprio interesse.

Ciò posto, come potrebbe un cittadino non riconoscersi nella comunità di cui fa parte e



come potrebbe sentirsi diverso rispetto ad essa?

D'altra parte, come potrebbe, una comunità, sentirsi diversa da coloro che la compongono?

Inoltre, considerato che l'individuo aderisce all'accordo sociale per vedere tutelata la propria dignità, come potrebbero gli interessi collettivi essere diversi rispetto a quelli dell'individuo, al punto da richiederne il sacrificio per poter trovare soddisfazione?

Infine, ove anche sussistessero differenze, come non potrebbe essere naturalmente raggiunto un punto di accordo?

Se da un punto di vista ideale questo conflitto non avrebbe ragione di esistere, il mondo reale, invece, dimostra che esso esiste ed è diffuso.

Nulla di nuovo sotto il sole, già Antigone si trovò schiacciata dal conflitto tra la legge della Città e quella naturale della Famiglia. Dopo due millenni il dilemma è sempre presente; mentre stavo scrivendo queste riflessioni, è giunta la notizia del conflitto tra una mamma, che reclamava il corpo del figlio per poterlo seppellire e uno Stato che, in nome dell'interesse pubblico, vorrebbe negarlo. Tanti anni, però, non sono passati invano, perché oggi si può cogliere una evoluzione importante: mentre la povera Antigone venne segregata, la mamma del caso attuale ha ottenuto la sepoltura del figliolo.

Il conflitto è stato ragionevolmente risolto attraverso un bilanciamento di interessi.

A proposito del conflitto tra cronaca e riservatezza, nel 2020 Mauro Paissan<sup>1</sup> scriveva che queste sono tra loro in un "rapporto dialettico, una continua tensione, che può talvolta sfociare in un vero e proprio conflitto. Questi diritti vanno resi compatibili con una costante ricerca di bilanciamento, di equilibrio".

Questa è una delle manifestazioni della naturale tensione tra gli opposti che non può

essere risolta attraverso l'annientamento di uno dei due, ma attraverso l'equilibrio. Peraltro, il diritto mutua il suo nome dallo stato perfettamente verticale dell'ago della bilancia della Giustizia, posizione che presuppone il pari peso dei due piatti.

Il Legislatore italiano, declinando i principi europei, fornisce strumenti atti a raggiungere questo equilibrio: il Codice della Privacy, infatti, dedica l'intero titolo XII al "Giornalismo, alla Libertà di Informazione e di Espressione".

Esso predetermina il bilanciamento degli interessi tra individuo e collettività ponendo sul piatto pubblico della bilancia la previsione che dati personali, anche particolari, possano essere oggetto di cronaca, anche senza il consenso dell'interessato e, ponendo sul piatto individuale, i limiti che il trattamento dei dati sia:

- i) effettuato nell'esercizio della professione di giornalista;
- ii) per l'esclusivo perseguimento delle relative finalità;
- iii) da parte di soggetti iscritti agli albi;
- iv) sia finalizzato esclusivamente alla pubblicazione o diffusione anche occasionale di articoli, saggi e altre manifestazioni del pensiero, anche nell'espressione accademica, artistica e letteraria;
- v) nel rispetto delle regole deontologiche.

Le Regole Deontologiche, in quanto elemento essenziale di legittimazione della diffusione di dati personali, assumono particolare importanza perché sono il frutto del bilanciamento operato dalla cooperazione tra i giornalisti e l'Autorità Garante: i primi portatori dell'interesse di cronaca, la seconda a tutela dell'interesse alla riservatezza.

Tali regole, infatti, "sono volte a contemperare i diritti fondamentali della persona con il diritto dei cittadini all'informazione e con la libertà di stampa".

<sup>1</sup> Mauro Paissan nel marzo 2001 è stato eletto dalla Camera dei Deputati componente del Garante per la protezione dei dati personali e, quindi, riconfermato nel marzo 2005 fino a giugno del 2012. È stato il Coordinatore del gruppo di lavoro Garante-Ordine dei giornalisti sul codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica. È docente di Deontologia del giornalismo all'Università La Sapienza di Roma. Tra i suoi libri ricordiamo: *Privacy e giornalismo* (ND, 2003 e 2006), *Il mondo di Sergio* (Fazi, 2008), *La privacy è morta, viva la privacy* (Ponte alle Grazie, 2009).

L'articolo 5 delle Regole Deontologiche<sup>2</sup> esprime chiaramente i requisiti del bilanciamento che, per primo, deve fare il professionista dell'informazione: "il giornalista garantisce il diritto all'informazione su fatti di interesse pubblico, nel rispetto dell'essenzialità dell'informazione, evitando riferimenti a congiunti o ad altri soggetti non interessati ai fatti".

La "essenzialità" rappresenta l'indice di valutazione della rettitudine dell'ago della bilancia; l'articolo 6 delle Regole Deontologiche scende in un livello di dettaglio maggiore fornendo parametri pratici che aiutano a rendere più obiettiva la stima della dimensione della essenzialità della informazione:

"la divulgazione di notizie di rilevante interesse pubblico o sociale non contrasta con il rispetto della sfera privata quando l'informazione, anche dettagliata, sia indispensabile in ragione dell'originalità del fatto o della relativa descrizione dei modi particolari in cui è avvenuto, nonché della qualificazione dei protagonisti;

la sfera privata delle persone note o che esercitano funzioni pubbliche deve essere rispettata se le notizie o i dati non hanno alcun rilievo sul loro ruolo o sulla loro vita pubblica;

i commenti e le opinioni del giornalista appartengono alla libertà di informazione nonché alla libertà di parola e di pensiero costituzionalmente garantita a tutti".

La "essenzialità" è strettamente legata alla dignità dell'uomo che è elemento centrale rispetto allo sviluppo della cronaca e, allo stesso tempo, ne determina i confini ribadendo il principio generale che essa deve essere sempre rispettata.

Così si esprime l'articolo 8 delle Regole Deontologiche: "salva l'essenzialità dell'informazione, il giornalista non fornisce notizie o pubblica immagini o fotografie di soggetti coinvolti in fatti di cronaca lesive della dignità della persona, né si sofferma su dettagli di violenza, a meno che ravvisi la rilevanza sociale della notizia o dell'immagine".

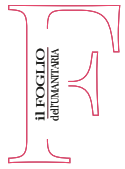
Le Regole Deontologiche non si limitano ad una enunciazione generale di principi ma si spingono ad analizzare specifici casi che possono offrire occasioni di criticità; queste disposizioni offrono un prezioso contributo per la interpretazione e declinazione dei principi in un contesto sociale che è caratterizzato da una veloce evoluzione. In particolare esse prendono in considerazione:

- i) la tutela delle persone in stato di detenzione;
- ii) il divieto di discriminazione per razza, religione, opinioni politiche, sesso, condizioni personali, fisiche o mentali;
- iii) la tutela della dignità delle persone malate;
- iv) la tutela della sfera sessuale della persona;
- v) la tutela del diritto di cronaca nei procedimenti penali;
- vi) la tutela del domicilio.

Traslando il conflitto tra interessi individuali ed interessi collettivi a quello tra interessi dell'interessato (la persona fisica di cui sono trattati i dati personali) e del titolare (il soggetto che tratta i dati), il Regolamento Europeo sulla protezione dei dati personali individua nell'interessato il soggetto primario della tutela.

Il titolare deve trattare i dati con una prospettiva orientata al rischio che ciascun

<sup>2</sup> Le "Regole deontologiche relative al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica" sono costituite dal "Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica"; questo documento contiene le norme relative al trattamento dei dati personali che devono essere osservate da chi è impegnato nell'esercizio dell'attività giornalistica in Italia. Esso è stato approvato il 29 luglio 1998 dal Garante per la protezione dei dati personali ed è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il successivo 3 agosto. Dal 3 febbraio 2016 il Codice deontologico è parte integrante del "Testo unico dei doveri del giornalista". Successivamente al Regolamento Europeo 679/2016, con il provvedimento del Garante del 29 luglio 1998, pubblicato in Gazzetta Ufficiale il 3 agosto 1998, col n. 179, esso è l'allegato A.1. al Codice in materia di protezione dei dati personali (D.Lgs. 196/2003).



trattamento può rappresentare per i diritti e le libertà dell'interessato. In particolare il Regolamento Europeo offre all'interessato due importanti strumenti per difendere la riservatezza rispetto alla diffusione: il

diritto di rettifica (articolo 16) ed il diritto all'oblio (articolo 17). In un'epoca in cui gli strumenti telematici paiono alimentare sempre più nelle persone l'ossessione del mettersi in mostra, per sentirsi protagonisti, rendendo pubblica la propria vita privata attraverso i social network (come sono soliti fare i cosiddetti *influencer*), il diritto all'oblio appare ancor più prezioso, come il silenzio per chi si trovasse in un cantiere rumoroso.

L'oblio, nella sua accezione benigna, contraria alla *damnatio memoriae*, può essere definito come il diritto a che talune informazioni che potrebbero avere una connotazione negativa per l'interessato, se rese pubbliche, vengano poi cancellate nel momento in cui cessano le cause che ne avevano legittimato la pubblicazione.

Nel mondo della carta il problema si risolveva da sé seppellendo le notizie nella polvere degli archivi, nel mondo di internet, il palcoscenico per eccellenza, questo diritto rischia di essere vuoto. L'articolo 17 del Regolamento Europeo, quando i dati sono resi pubblici, richiede al titolare di adottare "ragionevoli" misure, anche tecniche, per informare altri titolari che dovessero trattare quei dati, di dover procedere alla cancellazione.

Il problema si può riassumere nel fatto che, quando una informazione è diffusa nella rete internet, per la caratteristica multicentrica e sovranazionale di questa, poi diventa estremamente difficile, o comunque dispendioso, se non impossibile, poterla tracciare, cioè individuare i passaggi che ha fatto, i soggetti che l'hanno trattata, dove è conservata e, dunque, dare attuazione al diritto all'oblio.

Il diritto di rettifica tocca la veridicità ed obiettività delle informazioni, esso è minacciato da una molteplicità di cause: la "bulimia" di informazioni presenti su internet, la facilità con cui si possono generare le fonti e la difficoltà

con cui possono essere verificate e gestite, l'enorme potenza di strumenti in continua evoluzione come, ad esempio, le intelligenze artificiali. Internet è l'attuale terreno ove si confrontano cronaca e riservatezza, diritto di opinione e segreto. Come ogni strumento, il web e i social network possono essere minacce, ma anche difese per la dignità dell'uomo, a seconda dell'uso che ne viene fatto.

Proprio a questo proposito, recentemente l'Unione Europea ha individuato uno strumento di garanzia della legalità, a tutela dell'interesse degli stati membri, nella possibilità per ciascun cittadino di rendere direttamente pubblici fatti e opinioni.

La Direttiva Europea 137/2019, che ha profondamente modificato la disciplina delle segnalazioni (*whistleblowing*), prevede potenti tutele per le persone fisiche che, esercitando il diritto/dovere di vigilanza civica, denuncino fatti illeciti di loro conoscenza. In particolare, si richiama l'attenzione sul meccanismo di segnalazione che, in modo crescente, parte dai canali di segnalazione interna di enti pubblici o privati, passa alla segnalazione presso pubbliche autorità e, infine, ove i livelli precedenti non abbiano funzionato, prevede la pubblica denuncia dei fatti.

Se l'Europa concepisce un diritto di denuncia pubblica, che trova sostanza ed efficacia nella rete internet, dall'altro non possiamo dimenticare che il noto giornalista Julian Assange, fondatore del progetto giornalistico "Wikileaks", da quattordici anni vive un'odissea giudiziaria che lo ha visto, prima esule e, attualmente, detenuto per aver divulgato informazioni relative a comportamenti spesso illeciti o quantomeno scorretti tenuti da alcuni Stati.

Due pesi, due misure.

Concludendo, anche il conflitto di interesse tra riservatezza e cronaca soggiace ad una medesima regola generale, ovvero che la risoluzione di un conflitto con la forza, oltre che non etica, è un rimedio apparente e transitorio perché non rimuovendo la causa, la comprime. In questi casi, spesso, per una sorta di effetto elastico, quando la pressione dell'interesse sacrificato diventa superiore a quella

dell'interesse imposto con la forza, si scatena un nuovo e peggiore conflitto. Come la storia insegna, i conflitti possono essere prevenuti e,

se del caso, risolti definitivamente, armonizzando le differenze attraverso le somiglianze.



#### ALESSANDRO FRILLICI

Alessandro Frillici è avvocato, patrocinante in Cassazione, iscritto all'Ordine degli Avvocati di Milano. Si occupa degli aspetti etici, umani e sociali con particolare riferimento al progresso delle nuove tecnologie. Nello specifico: la protezione dei dati personali, la responsabilità degli enti secondo il D.Lgs. 231/2001, la diversità ed inclusione, la parità di genere, i servizi della società dell'informazione, le intelligenze artificiali. È stato team leader della prassi di riferimento UNI/Pdr 43/2018 "Linee guida per la gestione dei dati personali in ambito ICT secondo il Regolamento UE 679/2016 (GDPR)". È membro di Organismi di Vigilanza, ricopre la funzione di Responsabile delle Segnalazioni (*Whistleblowing*) e il ruolo di Responsabile della Protezione Dati (DPO) della Società Umanitaria.



FOCUS

---

# 5 parole allo specchio

*Intervista a Luigi Scotti e Emma Cristiano*

Come cambiano le prospettive e i punti di vista con l'età? E quanto incidono le differenze anagrafiche, professionali, territoriali? **Nemico, Patria, Dignità, Memoria, Futuro**: ecco le 5 parole "allo specchio" che abbiamo scelto per intavolare un dialogo intergenerazionale, mettendo a confronto il pensiero di Luigi Scotti, classe 1932, magistrato, già Presidente del Tribunale di Roma e Ministro della Giustizia nella XV Legislatura della Repubblica italiana, con quello di Emma Cristiano, classe 2006, studentessa dell'ultimo anno del Liceo Classico Stefano Maria Legnani di Saronno. Dal loro dialogo sono emerse prospettive interessanti e riflessioni aperte, non sempre coincidenti, ma nemmeno troppo conflittuali.

## NEMICO

**LS** Nemico è una parola che è difficile pronunciare al singolare; né mi piacciono le frasi "lo ho un nemico", "lo ti sono nemico". Ritengo di doverla riferire al plurale, collegandola a quel drammatico fenomeno che è la guerra; e spesso coloro che partecipano alla guerra e si ammazzano neppure sono nemici perché i veri nemici sono i protagonisti di quel tragico fenomeno che l'umanità non riesce ad evitare.

Dopo la prima guerra mondiale per porre un argine a nuovi conflitti fu inventata la Società delle Nazioni, ma dopo pochi anni scoppiò la seconda guerra mondiale che causò milioni di morti, la Shoah ed una terribile arma di morte, la bomba atomica.

A guerra conclusa si creò l'ONU; questa organizzazione, con misure abbastanza energiche, riuscì ad evitare conflitti paragonabili a quello mondiale appena conclusosi. Si è detto che grazie all'ONU per oltre settant'anni c'è stato in Europa un periodo di pace tra le grandi nazioni, ma oggi, nonostante l'ONU, abbiamo due terribili guerre, in Ucraina, a pochi chilometri dall'Europa, e nella Striscia di Gaza, a ridosso del Mediterraneo, con l'uso di armi modernissime e potenti che hanno già determinato milioni di profughi e centinaia di migliaia di morti, più di 30.000 solo a Gaza, un terzo dei quali bambini.

Penso che gli artefici di queste due guerre sono i veri nemici, cioè i protagonisti radicali, li allineo tutti. Il primo è il cosiddetto zar che giustifica l'invasione dell'Ucraina perché alcuni territori erano e sono parte della Russia. Egli finge di non sapere che diversi secoli fa Moscovia fu fondata da Kiev, già all'epoca capitale di una grande nazione. Accanto a Putin c'è il Patriarca di Mosca, Kirill, il quale, in perfetto stile medioevale, benedice i soldati che partono per la guerra. Dall'altra parte abbiamo i terroristi di Hamas artefici di quel maledetto ed orribile attacco del 7 ottobre 2023 che ha scatenato la reazione di Israele. Protagonista è anche Netanyahu, discutibilissimo premier deciso a realizzare una tremenda repressione ed a mantenere uno spietato stato di guerra perché perdendone il comando andrebbe immediatamente a giudizio per reati di corruzione, abuso di potere e falso.

Mi domando qual è il costo umano ed economico di tanti morti e di tanta distruzione, voglio dire il costo delle armi e degli esplosivi, il costo delle sofferenze, delle città distrutte, delle nefandezze di cui ogni guerra è portatrice. Forse è pari a quanto serve per eliminare la fame nel mondo. Ed oggi gli esperti ci dicono che nel prossimo anno moriranno per fame 15 milioni di persone.

**EC** Trovo che le cinque parole su cui stiamo ragionando siano tutte interconnesse e colgo come comune denominatore una duplice lettura che si sposta dal piano individuale a quello collettivo.



La parola nemico, evoca in me il saggio di Umberto Eco "Costruire il nemico", che ho letto durante il mio percorso scolastico e che ho trovato molto formativo. Eco non definisce il nemico con un'accezione esclusivamente negativa o positiva, piuttosto come una necessità. Parla dell'importanza del concetto di nemico, rispetto a cui misurarci e confrontarci per costruire la nostra identità. Posta questa necessità, il testo si concentra sul processo di demonizzazione e di produzione del nemico e individua come nemico per eccellenza il diverso e lo straniero.

Chiosando il suo pensiero, anche io sento l'idea di nemico come la necessità di avere un concetto opposto con cui confrontarci e che ci permetta di definirci come persone, anche a livello psicologico. Ad esempio, durante la mia adolescenza, ho visto come nemico un mio genitore e penso che il contrasto genitori-figli nell'adolescenza sia un processo non inquadrabile in modo assoluto come qualcosa di negativo, anzi, credo sia importante a livello formativo.

Alla parola nemico lego altri concetti quali, ad esempio, conflitto e confronto. Credo che siano concetti particolarmente importanti, soprattutto in un momento storico in cui spesso ci si esprime in termini, potremmo dire, di unilateralità. L'importanza di pensare in modo dialettico è fondamentale sia da un punto della nostra vista individuale, per superare, ad esempio, momenti di sconforto e depressione, sia a livello sociale e geopolitico, in un'ottica di superamento di visioni parziali per la ricerca di un compromesso. Ecco la chiave con cui mi sento di leggere il tema del conflitto, che spesso vediamo solo nella sua accezione negativa e che invece può essere occasione per formarsi e di confronto.

## PATRIA

**LS** Devo confessare che da ragazzo, con amici e coetanei, non si dava grande importanza alla parola "patria" che sembrava formalistica e priva di un preciso significato. Devo aggiungere che quando al liceo abbiamo studiato le guerre di indipendenza io avvertivo un certo scetticismo perché il processo di unificazione mi sembrava in gran parte fondato sulle esigenze di Casa Savoia e sulle aspirazioni dell'alta borghesia e della nobiltà piemontese. Inoltre su quella parola pesava la reazione verso il nazionalismo esasperato tipico del fascismo di cui, per fortuna, ci eravamo liberati; era piuttosto la parola "socialismo" che con il suo carattere solidale e internazionalistico ci colpiva di più.

Nel corso degli anni la considerazione è mutata perché la parola andava acquistando il senso di una specifica identità nazionale fatta di territori e paesaggi, di lingua e di cultura, di artisti e di scienziati, anche dell'intelligenza e simpatia dell'italiano medio. Una identità che si è rafforzata quando si è posto il problema della partecipazione dell'Italia alla Unione Europea; in quella occasione il concetto di patria fu politicamente necessario per rafforzare una legittimazione paritetica con altri Stati aderenti alla Unione. Al riguardo ricordo un bellissimo discorso del Presidente Ciampi che – tra l'altro – disse "da oggi avremo due patrie: l'Italia e l'Unione Europea. Dobbiamo sentirle, queste due patrie e dobbiamo anche metterle d'accordo come fossero due linee parallele che di tanto in tanto convergono".

Credo sia doverosa una riflessione su queste parole proprio nell'imminenza del voto per il Parlamento unitario.

**EC** Ammetto che questa parola mi mette piuttosto in difficoltà. Mi sono anche confrontata con i miei coetanei rispetto al significato che noi giovani attribuiamo alla parola patria: in tanti mi hanno risposto che è un concetto fiavole, ben poco presente nei loro pensieri.

Effettivamente mi sono accorta che non ho un forte senso della patria, è un'idea non particolarmente significativa per me. Vero è che da una parte il concetto di patria richiama un senso di comunità, ma dall'altra parte risuona come qualcosa di settario, di divisivo. Immagino abbia per tutti questa doppia accezione, negativa e positiva. Più che altro lo percepisco come un concetto liquido, instabile e sempre legato ai concetti di memoria e di storia. Il filosofo americano Zygmunt Bauman parla di come la storia sia, nella sua visione, un pendolo, il quale oscilla tra il bisogno di sicurezza e il bisogno di libertà e come in questo momento storico sentiamo più il bisogno di sicurezza. Si tende ad una vecchia formula, sopravvissuta nei

secoli, che oggi potremmo definire “sovranoismo”. È un termine molto presente nel dibattito pubblico e di cui parliamo animatamente anche tra noi giovani che ci apprestiamo a votare per la prima volta. Francamente ritengo che gli appelli al sovranoismo abbiano più che altro un portato negativo, ma soprattutto hanno per me poco valore di fronte a questa “società liquida”, senza punti fermi e dai confini labili, che permea ogni aspetto della nostra vita.



## DIGNITÀ

**LS** La parola “dignità” appare due volte nella nostra Costituzione, cioè negli articoli 3 e 36.

Dice l'art.3 “Tutti i cittadini hanno pari dignità”; quindi ogni persona ha diritto alla propria dignità, anzi ad una dignità “paritetica”. Dice con una bella frase l'art.36 “Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé ed alla famiglia una esistenza libera e dignitosa”.

Abito nel centro di Napoli, mi capita di affacciarmi anche di sera e vedo persone che sotto gli sporti dei palazzi si preparano il loro giaciglio: carte, cartoni, bottiglie d'acqua, una coperta. Accanto al bar dove vado a prendere il caffè – un bar tra i più rinomati – vedo spesso una signora in ginocchio che mostra il cartello “ho un figlio molto malato e ho perso il posto di lavoro”.

Ogni volta provo vergogna perché ho lavorato per anni nel settore pubblico che avrebbe dovuto operare ben diversamente, provo vergogna per me e per la mia generazione e mi domando perché sono stati scritti quegli articoli se poi, dal 1948 ad oggi, non siamo stati in grado di garantire a tutti una dignità?

Mi sono interessato di giustizia per molti anni, ho anche lavorato nel settore carcerario quando ero al Ministero della Giustizia, e so che l'Italia ha ricevuto numerose sanzioni dalla Comunità Europea per il sovraffollamento carcerario. Il nostro sistema ospita in media tre o quattro persone per ogni cella-stanza, tre o quattro persone che condividono gli spazi, l'aria, i servizi igienici e quant'altro. Senza dubbio l'articolo 3 si applica anche ai detenuti, inoltre il concetto di dignità è intrinseco nell'art.27 secondo cui le pene non possono essere strumenti di offesa, devono rispondere al senso di umanità e tendere alla rieducazione del condannato. Probabilmente è proprio la mancanza di dignità la causa della terribile statistica di quasi un suicidio al giorno nelle nostre carceri.

**EC** Anch'io avrei voluto fare riferimento ad aspetti simili a quelli appena citati dal mio interlocutore, nel senso che mi rivedo molto in quello che ha detto Luigi Scotti in riferimento alle carceri.

Per dignità intendo il valore intrinseco dell'individuo, che ha dignità per il fatto stesso di esistere e identifico e declino tale concetto anche nella possibilità di esercitare i diritti all'autodeterminazione. Penso allo stato di questi diritti nel nostro Paese, per esempio, al fine vita e al suicidio assistito. Oppure guardiamo alla Francia, dove recentemente è stato inserito nella Costituzione il diritto all'aborto, mentre sappiamo quanto questo diritto sia costantemente oggetto di polemiche in Italia, l'ultima in corso è legata alla nuova norma che prevede la presenza di associazioni pro-life nei consultori.

Il termine dignità mi ha fatto pensare a queste battaglie riguardanti quei diritti che permettono ai singoli individui di autodeterminarsi come persone. Credo che lo Stato debba farsi garante di questi diritti affinché si possa parlare di dignità.

## MEMORIA

**LS** Più sono gli anni e più la memoria individuale si allunga. Sono nato nel '32, avevo 9 anni allo scoppio della seconda guerra mondiale. Ricordo la paura per i bombardamenti, il suono degli allarmi, il lezzo dei primi ricoveri, l'esigenza di trovare ospitalità nella più vicina campagna a nord di Napoli. Ricordo la fame costante perché tutto mancava, ricordo le ruberie dove c'era frutta e il timore che un contadino usasse un fucile caricato a sale colpendo le parti molli, come accadde a un compagno d'avventura.



La guerra ci tolse tanto, soprattutto nel pezzo di cultura della scuola media che ho potuto frequentare per pochi giorni. Per fortuna da sfollato dividevo una stanza con uno zio che aveva portato molti libri e fu così che ebbe inizio la mia conoscenza di scrittori italiani, francesi e russi.

Rientrato in città il liceo fu difficile ma molto stimolante: si doveva recuperare il perduto e poi mettersi in pari. Eravamo ben disposti perché l'energia ci veniva dalle difficoltà precedentemente affrontate. Cominciammo a interessarci anche della politica grazie a un professore che ci spiegava filosofia e teorie politiche. Le difficoltà si avevano per i rapporti con le ragazze, rapporti quasi impossibili per il costante controllo dei genitori e per i divieti nella scuola. Niente classi miste, niente lezioni insieme, orari differenziati e per evitare incontri le donne uscivano quindici minuti prima per una direttiva del preside, uomo all'antica e per di più monarchico. Una volta inchiodammo a terra all'ingresso della scuola una bandiera con lo stemma sabaudo e il preside non poté entrare a scuola; il giorno dopo io ed altri cinque prendemmo una settimana di sospensione.

All'esame di maturità la mia classe andò alla grande e proprio a scuola facemmo una bella festa questa volta benedetta dal preside.

Avrei voluto iscrivermi a medicina ma la mia famiglia non poteva sostenere la spesa per sei anni ed oltre, così optai per il quadriennio della giurisprudenza.

Non mi scontrai con il diritto, anzi la sua tecnica argomentativa mi appassionò subito. La vita universitaria era più varia perché lezioni e impegni di studio consentivano anche momenti di socialità; trovammo il tempo per partecipare ad assemblee ed a qualche comizio: ricordo l'entusiasmo alla festa del 25 aprile, in cui ci sentivamo un po' partigiani, ed a quella del primo maggio, in cui ci sentivamo un po' operai.

Frequentando i corsi conobbi una ragazza colta e intelligente che sarebbe diventata mia moglie. Ci siamo laureati quasi insieme, io mi sono orientato per il concorso in magistratura, lei avrebbe voluto condividere questa scelta ma non le fu possibile per il preesistente divieto fondato sull'assenza di equilibrio delle donne, sulla loro debolezza di carattere ed altre simili amenità. Fu solo dopo il ricorso di una donna, Gabriella Luccioli, che ebbe fine quell'ignobile preclusione. Intanto la mia ragazza aveva già superato il concorso notarile.

Nel periodo di uditorato oltre libri di diritto leggevo molti saggi di sociologia e di filosofia che ritenevo indispensabili per l'esercizio della giurisdizione. Ricordo i timori del primo giorno di effettivo servizio, ricordo i vari impegni della progressione in carriera. Debbo dire che gli anni trascorsi nel mondo della giustizia sono stati per me una grande lezione. Ho conosciuto la disumanità quotidiana in cui tanti erano costretti a vivere, spesso i processi evidenziavano uno spaccato della società fatto di controversie e di crimini ma anche di piccole illegalità della povera gente.

Una esperienza più difficile la feci dopo diversi anni di esercizio, in una Italia sconvolta dal terrorismo rosso e nero e dalle continue uccisioni di politici, imprenditori, magistrati e avvocati; gli anni '70 - '80 misero a dura prova l'intera organizzazione istituzionale. Io ero stato eletto al Consiglio superiore della magistratura e fu difficile la gestione dell'ordine giudiziario per i continui attentati ai suoi componenti ed ai rappresentanti del foro. Il sequestro e l'assassinio dell'On. Moro quasi sconvolsero l'assetto democratico dello Stato; anche il C.S.M. fu gravemente colpito con l'uccisione del suo vice presidente Vittorio Bachelet. Per la verità il pericolo riguardava anche altri componenti; in un covo si era trovata la descrizione dei movimenti abituali miei e dei miei familiari, il che era forse preordinato ad un attentato; la Digos mi consigliò di non seguire mai un programma fisso e di restare a Roma il più possibile. Ma ci fu una situazione che veramente mi sconvolse. Ogni volta che tornavo a casa mi accorgevo che la posta a me indirizzata era stata aperta; mia moglie non ne sapeva nulla e alla fine scoprimmo che mia figlia Sandra, appena undicenne, avendo appreso dai giornali che a volte i terroristi riempivano le buste di esplosivo, disse piangendo "Non voglio che saltino le mani di papà". Non tornò tutta la pace nelle istituzioni, ma dopo alcuni anni il pericolo terroristico fu sufficientemente contenuto e sostanzialmente superato. Rimasi a Roma per dirigere l'Ufficio Legislativo del Ministero della Giustizia; dopo alcuni anni assunsi la Presidenza del Tribunale di Roma - ed anche questa fu una esperienza dura, ma significativa - poi tornai al Ministero

su richiesta del Presidente Prodi. Ecco il percorso della mia lunga vita, che è stato ricco, doloroso, ma anche pieno di gioia e felicità. Questo percorso lo offro in memoria ai giovani per ricordare loro che cosa c'è stato prima. Lo offro loro affinché sappiano come ha vissuto la mia generazione. Io ho un carattere che reputo molto duro, probabilmente per colpa di quello che abbiamo vissuto, quando c'era la fame, i bombardamenti, e poi il terrorismo. Ecco il clima in cui mi sono formato, ma so che oggi non è più così e spero che quei tempi non tornino mai più.

**EC** La parola "memoria" non mi riporta, come immagino sia normale, alla mia storia personale, perché il mio vissuto è ancora breve, ma mi ha fatto pensare ad alcune delle letture più formative compiute nella mia adolescenza. Sono tutte *mémoire*, diari di donne che mi hanno davvero accompagnato in questi anni. Penso, ad esempio, ai libri Susan Sontag, di Virginia Woolf, di Clarice Lispector e soprattutto a *Memorie d'una ragazza perbene* di Simone de Beauvoir, che sono stati fondamentali nei miei anni formativi. In particolare, ho sempre amato come queste storie di donne confluissero in una storia più grande, nella nostra storia collettiva a cui potevo ricollegarle.

Chiaramente il termine "memoria" evoca, di primo impatto, tante memorie diverse, memorie che siamo soliti celebrare attraverso le ricorrenze del calendario civile. Ad ogni memoria si dedica una giornata specifica durante la quale emergono sempre dichiarazioni interessanti da parte dei politici. Ho però sempre trovato piuttosto triste che esista una giornata istituita per ricordare. Penso che portar memoria significa porsi la domanda *perché?* e credo che tutta la generazione che ha vissuto il trauma e gli orrori della Seconda guerra mondiale, si sia posta sempre questa domanda. Credo, inoltre, che quel *perché?* dovrebbe assillare allo stesso modo anche noi giovani di fronte a tutto quello che sta accadendo in questo momento in Ucraina, in Palestina, in Sudan. È francamente triste e inquietante che non sia così. Viviamo in un momento particolare dove, da una parte, abbiamo la fortuna, attraverso i media, di poter conoscere in tempo reale gli avvenimenti che riguardano il mondo intero, ma, dall'altra parte, la sovrapproduzione di immagini violente ci anestetizza. Trovo inquietante il fatto che questo *perché?* – «Perché tutto questo accade?» – non ci assilli come invece dovrebbe. Ci si può ricollegare alle riflessioni di Hanna Arendt e alle sue lezioni su Socrate, in cui la scrittrice si concentra sulla figura del filosofo, alla luce di quella domanda, di quel pungolo costante che lui rappresenta, e sull'importanza che potrebbe avere questa figura per l'uomo contemporaneo.

## FUTURO

**LS** Il futuro è una parola che non mi appartiene, nonostante gli scongiuri che da buon napoletano faccio di continuo. Il futuro appartiene ai giovani, io posso offrire qualche considerazione e un paio di consigli.

Nel prossimo futuro non credo possa esserci la terza guerra mondiale perché sarebbe un disastro atomico tale da estinguere la vita sulla terra; non credo che ci siano artefici delle ostilità così pazzi da preordinare con la morte globale anche il proprio suicidio. Parliamo allora di ben altre questioni che pongono ai giovani il dovere di intervenire.

C'è prima di tutto il problema dell'inquinamento che ha incattivito la terra e che sta inasprendo la vita di tutti i giorni. Perciò consiglieri ai giovani di urlare tutti come Greta, di salvare il loro futuro cercando di spiegare agli altri che – secondo gli scienziati del settore – basterebbe piantare miliardi di alberi per avviare la soluzione del problema, senza rinunciare del tutto alle energie del sottosuolo. Urlate subito perché gli adulti già stanno mettendo mano alla foresta amazzonica. Qualche altra considerazione sugli impegni necessari per costruirvi un futuro. In occasione di una chiacchierata con giovani appena laureati sull'accesso alle professioni mi è capitato di dire che un concorso si supera studiando otto ore al giorno, anche il sabato, ma ho notato una assoluta incomprensione. Anche in passato i percorsi preparatori erano difficili, con inciampi ed ostacoli, ma erano piuttosto lineari e con lo studio e l'impegno alla fine il risultato si realizzava. Oggi questa linearità è venuta meno anche perché la scuola ha perso mordente, l'università



non sempre offre i necessari strumenti tecnico-culturali, quindi voi dovete realizzare una forte compensazione con impegno e tenacia. Inoltre gli strumenti di conoscenza abilitativa avanzano velocemente e si riflettono su ogni attività e professione. Credo che nel prossimo quinquennio qualunque attività, forse anche quella dell'arte e della politica, sarà collegata alla conoscenza ed all'impiego della intelligenza artificiale.

C'è un augurio che mi sta particolarmente a cuore: auguro ai miei giovani concittadini di risolvere – con energia, concretezza e coraggio – la questione meridionale; ho l'impressione che in molti non ne vogliono più sentir parlare, però se non ve ne occupate, se programmate di andar via dal sud la questione rimarrà permanentemente aperta e si aggraverà. Nel contempo rivolgo una esortazione ai giovani concittadini del nord: se rileggete gli artt. 5 e 120 della Costituzione vi renderete conto che nonostante l'autonomia differenziata delle Regioni prevista da una legge in via di approvazione e di dubbia costituzionalità, l'Italia è una, indivisibile e uguale.

Infine dico ai giovani che ognuno è titolare della sovranità e per esercitare questo potere occorre anche la partecipazione al voto. Agli inizi dell'Italia repubblicana chi non partecipava al voto trovava nel casellario giudiziario l'indicazione "non ha votato" come fatto di disvalore sociale; oggi questa annotazione non si fa più e purtroppo negli ultimi tempi la partecipazione ha avuto una percentuale media del 50 per cento. Io non credo che si possa raggiungere quel magnifico 92 per cento come avvenne proprio in Lombardia nel 1948; ma sarebbe veramente bello che il popolo sovrano raggiungesse quell'80 per cento che nel suo bellissimo film Paola Cortellesi attribuisce alla prima partecipazione delle donne al voto.

Debbo riconoscere che il futuro è difficile, complicato, forse oscuro: dobbiamo temerlo? Non dobbiamo nutrire speranze? In uno dei suoi ultimi saggi Immanuel Kant afferma che la speranza appartiene al mondo soprattutto quando le cose vanno male, perché se tutto andasse bene la speranza sarebbe inutile.

**EC** Penso spesso al mio futuro e al futuro in generale. Mi viene chiesto costantemente cosa farò l'anno prossimo e cosa farò della mia vita. Ogni traccia dei temi a scuola riguarda il futuro della nostra società e ci viene chiesto anche di avere delle risposte che noi di fatto non abbiamo. Abbiamo parlato di un passato che ha bisogno di una sua giornata per essere ricordato e di un presente "liquido". Io sono piuttosto pessimista per quanto riguarda il futuro, nel senso che per me assume tratti piuttosto indefiniti, è incerto. Sono sempre queste le tematiche a cui si fa riferimento: l'Intelligenza Artificiale e il cambiamento climatico. Io sono particolarmente ansiosa sul futuro. Sono diventata vegetariana a 14 anni dopo essermi documentata sulle statistiche riguardanti l'inquinamento dovuto alle industrie della carne. E mi sembra alquanto strano quando giovani ambientalisti vengono definiti dei folli dalla stampa, solo per aver lanciato delle lattine di vernice su quadri coperti da un vetro.

Questi giovani sanno benissimo a quali rischi vanno incontro, però compiono ugualmente queste azioni dimostrative perché hanno paura per il loro futuro, perché il cambiamento climatico sarà irreversibile, molto prima di quanto ci aspettiamo e influenzerà ogni aspetto della nostra vita.

Il futuro è incerto da tutti i punti di vista: lo è, ad esempio, per quanto riguarda la possibilità di conciliare la nostra voglia di genitorialità, che potremmo avere o meno, con il precariato da cui ci mettono in guardia. La ricerca di un lavoro stabile, credo sia una speranza a cui potevano aspirare le generazioni precedenti, mentre a noi questa via è ormai preclusa.

Anche la dilagante privatizzazione a cui stiamo assistendo ormai da anni in molteplici ambiti, sanità *in primis*, e la poca attenzione riservata al mondo della scuola e dell'istruzione, che vivo in prima persona, sono tutti aspetti che mi portano ad essere piuttosto pessimista per quanto riguarda il futuro. Sicuramente mi riconosco nelle parole di Luigi Scotti, che sprona noi giovani ad un impegno attivo nella società: è importante che ci assumiamo delle responsabilità. Prima parlavo delle elezioni di giugno: con i miei compagni di classe – devo dire che la mia scuola è un ambiente piuttosto politicizzato, quindi cerchiamo di tenerci informati – abbiamo numerose discussioni, anche accese, rispetto ai fatti della politica e sull'attualità, ma sentiamo anche la pressione. Ci vengono poste tante domande e noi abbiamo decisamente poche risposte. Il clima che percepisco è quello di una disillusione diffusa. Io quest'anno

l'ho vissuto come un periodo di transizione rispetto a quello che verrà, e, nonostante mi sia proclamata pessimista, sono in realtà entusiasta rispetto a tutte le possibilità che a breve mi si apriranno; sono contenta di iniziare un altro percorso che approfondirò con passione, forse anche come un rifugio di fronte a questo mondo, che, troppo spesso, fa un po' paura.



#### **LUIGI SCOTTI**

Laureato con centodieci e lode, assume l'incarico di Assistente Straordinario presso la Cattedra di Diritto della Navigazione dell'Università Federico II di Napoli. In magistratura dal 1958, svolge il suo primo incarico presso la Prefettura di Napoli, per poi diventare dirigente della Pretura di Calitri e successivamente della Prima Sezione Civile del Tribunale di Napoli. Contemporaneamente è Professore Incaricato presso la Facoltà di Economia e Commercio di Napoli. Componente del Consiglio Superiore della Magistratura dal 1976 al 1981, è poi nominato direttore dell'Ufficio legislativo del Ministero della Giustizia e diviene Presidente del Tribunale di Roma. Ricopre il ruolo di Sottosegretario alla Giustizia su iniziativa del Presidente del Consiglio Romano Prodi per poi esser nominato, nel 2008, Ministro della Giustizia.

#### **EMMA CRISTIANO**

Emma Cristiano è una studentessa dell'ultimo anno del Liceo Classico "Stefano Maria Legnani" di Saronno e a settembre inizierà la triennale di Lettere moderne all'Università degli Studi di Milano. Gestisce una pagina Instagram (@ilritrattodiemma) in cui racconta le sue letture e collabora con diverse case editrici. È appassionata di letteratura e di cinema, ama le passeggiate e ha tanta ansia climatica.

# Stare nel mezzo: il ponte sacro della mediazione interculturale

di **Daniele Gallo**

Il conflitto: fortemente attuale questo tema. E molto coerente con un genere umano che non vuole saperne di perfezionare il suo percorso evolutivo, costantemente a rischio estinzione per la sua innata vocazione alla contrapposizione, allo scontro: tra singoli, in famiglia, nelle comunità, tra popoli e governi. Poco interesse per il confronto, nessuna voglia di comprendere l'Altro e di godere il fascino del diverso, del "lontano da noi". Tra gli antidoti a questa follia suicida l'istinto di sopravvivenza, la cultura della pace e, appunto, la mediazione, la capacità di stare nel mezzo e sospendere in equilibrio forze contrapposte, attraverso la forza del dialogo e dell'ascolto nelle loro accezioni più numinose. Tutte le "persone di buona volontà" dovrebbero essere rese consapevoli e formate per essere attivate in questo ruolo. Nelle relazioni umane ci troviamo ogni giorno nella necessità di incontrare l'Altro per i motivi più disparati, gli obiettivi più eterogenei, gli obblighi più inderogabili e diventa fondamentale saper incontrare l'Altro in un'ottica di costruttiva interazione. Nella comunicazione tra persone della stessa cultura, proprio perché dividono principi condivisi, si può dare per scontata una consapevolezza identitaria che aiuta a rendere automatica la comprensione reciproca. Dare per scontata la comprensione in un contesto multiculturale può essere, al contrario, più rischioso perché ognuno dei partecipanti utilizza

conoscenze comunicative diverse che possono risultare meno accettabili dagli interlocutori.

La cultura costruisce necessariamente filtri che ci inducono a leggere la realtà in modi diversi fin dalla nascita. Questi filtri producono condizionamenti, spesso inconsci, che rischiano di compromettere la nostra corretta lettura della realtà e, soprattutto, pregiudicare i nostri giudizi e i nostri comportamenti nei confronti dei componenti di altre culture. Questi meccanismi, definibili col termine latino *vulnus*, perché riassume insieme il concetto del danno e dell'offesa (danno sociale e offesa a chi ne subisce le conseguenze), li conosciamo dall'infanzia, anche in modo inconsapevole, e si sono installati nel nostro vissuto così rigidamente da rendere difficili e faticosi i doverosi aggiustamenti. Il conflitto viene alimentato da questi *vulnus*, di cui tutti siamo, più o meno, affetti: l'etnocentrismo, il pregiudizio e lo stereotipo. Conosciamoli meglio per tenerli lontani dalla nostra anima e avviare il processo di guarigione.

Come risulta evidente dalla sua etimologia, l'etnocentrismo è la tendenza a eleggere la propria comunità, la propria cultura al centro del mondo e a valutare le altre, la loro storia, la loro struttura sociale, la loro evoluzione, attraverso i canoni (validi in assoluto e pregiudizialmente) della propria. Gli sforzi da compiere per tornare in equilibrio devono essere dunque volti a



mettersi in discussione, a evitare il rischio della contrapposizione e, soprattutto, a perfezionare la conoscenza delle altre culture, provando a interpretarle nelle dinamiche

che ne contestualizzano l'essenza. Soprattutto nella nostra contemporaneità, in cui si affermano in molti contesti sociali modelli differenziati per funzioni e si assiste a una recrudescenza di indebolimento e inosservanza dei diritti umani insieme a un'accentuazione della prevaricazione discriminatoria nei confronti di alcune fasce della popolazione, è necessario alzare il livello di attenzione nella consapevolezza che considerare l'Altro diverso o, peggio, inferiore, possa originare derive pericolosissime. Siamo di fronte a una forma nuova di etnocentrismo, l'etnocentrismo modernista, che consiste nella contrapposizione tra il valore positivo delle forme culturali della differenziazione per funzioni, come il pluralismo, e il valore negativo di ogni forma culturale che le minacci o le neghi.

Il pregiudizio è un'antipatia fondata su una generalizzazione falsa e inflessibile e può essere sentito internamente o espresso e diretto verso un gruppo o verso un individuo in quanto suo componente. Spesso il pregiudizio nasce dal fatto di non conoscere direttamente l'altro e le sue vere caratteristiche; la parola pregiudizio presenta un'etimologia latina chiara: il prefisso *pre* significa prima, mentre *giudizio* deriva dalla stessa radice di giudicato. Nella nostra quotidianità assistiamo a numerosi esempi di pregiudizio, come il razzismo, il sessismo, lo stereotipo religioso, l'ageismo, il classismo, l'omofobia, la xenofobia. Il pregiudizio si inserisce nel normale pensiero umano: infatti già a cinque anni ci rendiamo conto di far parte di certi gruppi (razza, religione, classe, sesso) attraverso una scelta non nostra ma che accettiamo, adottando i pensieri condizionati e condizionanti dei genitori e dei componenti della famiglia o crescendo in un ambiente che ci rende timorosi o sospettosi. Solo verso i nove-dieci anni inizieremo a confrontarci con altri gruppi a livello cosciente e saremo in grado di disconoscere l'identità sviluppata ma, quasi

inconsapevolmente, avremo già sviluppato la lealtà verso le nostre categorie, avremo giudicato gli altri inserendoli in apposite classificazioni.

Secondo la teoria della costruzione sociale, i pregiudizi e gli stereotipi (che analizzeremo in seguito) sono una sedimentazione di conoscenze e di memorie collettive, una specie di archivio storico con il quale una comunità concepisce e spiega le relazioni tra i gruppi secondo un codice condiviso di simboli d'interpretazione che permette ai pregiudizi e agli stereotipi di spostarsi dal *perché* al *come* si realizzano, si riproducono e si diffondono. Per la teoria della costruzione sociale la realtà è una massa infinita e indistinta di eventi che non hanno un significato proprio ed è l'individuo che, attraverso il processo di conoscenza, seleziona gli eventi da una massa infinita d'informazioni, assegna loro un nome e una descrizione ai fini della comunicazione con i propri simili.

La classificazione degli eventi per categorie non è quindi una costruzione individuale ma collettiva, che si attua attraverso la comunicazione, pertanto le pratiche comunicative rappresentano uno dei principali veicoli di diffusione di pregiudizi e stereotipi, i quali si riproducono attraverso i mezzi di comunicazione di massa e la comunicazione interpersonale. Pregiudizi e stereotipi acquistano forza soprattutto attraverso le tecniche della comunicazione persuasiva, basata sulle argomentazioni usate a sostegno di determinate interpretazioni dei fatti e impiegate per rapportarsi a eventi significativi. Tenere conto solo dei processi di comunicazione può comportare il rischio di perdere di vista il contributo fornito sia dai processi mentali, sia dalle cause politiche e sociali che sono alla base dell'uso ideologico del pregiudizio. Allo stesso modo il concentrarsi sulla creazione e diffusione di pregiudizi e stereotipi soltanto sotto il profilo psicologico porterebbe a trascurare le ragioni sociali della loro formazione e renderebbe difficoltoso comprendere le cause che determinano la loro nascita in un dato momento storico e in uno specifico contesto sociale, culturale, economico e politico. Si correrebbe il rischio di non capire le motivazioni che incidono sulle interazioni quotidiane e sullo spazio vitale

di ogni individuo che mette in atto o subisce gli effetti negativi di pregiudizi e stereotipi.

L'analisi dello stereotipo conferma la pochezza (nonostante la tracotanza dovuta ai grandi risultati scientifici dal genere umano) della nostra mente: lo stereotipo è definibile come una grossolana semplificazione della realtà in grado di originare rigide interpretazioni con le quali ogni individuo quotidianamente interagisce. La mente umana spesso non è in grado di acquisire, analizzare e comprendere la complessità e l'infinita varietà di sfumature del mondo. Lo stereotipo svolge una funzione difensiva perché garantisce la conservazione delle posizioni sociali acquisite da un individuo all'interno o all'esterno di un gruppo e protegge l'organizzazione sociale da mutamenti indesiderati. Non si forma in modo casuale o per una scelta arbitraria, perché è una parte integrante della cultura di un gruppo, in quanto si costituisce ed è utilizzato dai singoli individui attraverso un lungo processo di socializzazione. Lo stereotipo è l'espressione della necessità psicologica della nostra mente di semplificare la realtà, un suo bisogno di gestire l'enorme quantità di informazioni e di stimoli provenienti dall'esterno semplificandoli attraverso la categorizzazione.

Ma come può la mediazione interculturale lenire i contrasti e come possono mediatrici e mediatori trasformare una dimensione conflittuale in una dialettica pacifica, costruttiva e solidale? Proviamo a proporre soluzioni per ridurre il più possibile il disagio e l'aggressività generati dai *vulnus* descritti. Anzitutto un'equilibrata comunicazione interculturale non può essere limitata alla conoscenza della cultura "altra", ma deve essere anche estesa alla sospensione nel "territorio di mezzo" avviando un ascolto attivo di attenzione e di avvicinamento, prodromico della mediazione. Il territorio di mezzo è spiegato sociologicamente dal concetto di *soglia*, quel luogo-non luogo in cui avviene il primo incontro con l'Altro e si evidenzia la necessità di rimuovere i confini, di sconfinare, di andare oltre: del resto i confini

sono un'invenzione del genere umano, sono demarcazioni costruite e inesistenti in natura e si sono rese necessarie per stabilire *chi è di qua e chi è di là*, che *questo è mio e questo è tuo*, *chi è straniero e chi no*. Ecco

farsi strada il concetto di *soglia*, per eliminare i confini: passaggio di confine, terra di nessuno, aria di sospensione delle differenze. Il concetto è stato mirabilmente espresso, sul piano artistico, da un interessante film dell'insigne regista greco Theo Angelopoulos, *Le pas suspendu de la cigogne* (*Il passo sospeso della cicogna*, del 1991) che prende spunto proprio dall'incedere dell'uccello, che simbolizza l'annullamento della scelta di stare di qua o di là. La soglia è il luogo in cui il passo sospeso acquista un significato. Le soglie sono spazi dove sono facilitati l'incontro, il contatto, la contaminazione, costituendo il primo presagio dell'annullamento dei confini.

Un altro antidoto del conflitto e strumento di mediazione è l'Ascolto attivo: il saper ascoltare è una condizione essenziale per lo sviluppo di una buona comunicazione relazionale. Gli attuali ritmi di vita stanno rendendo difficile sia ascoltarsi che ascoltare, con il rischio di sentire estranei gli altri e noi stessi. Il buon ascolto renderebbe invece più facile la comunicazione, l'incontro, il dialogo e la comprensione interpersonale e sociale e la capacità di mediare. Oggi viviamo in una società definibile "di monologhi", in cui molti parlano e pochi ascoltano, in cui le persone non dialogano ma sovrappongono monologhi paralleli che non s'incontrano mai: l'arte dell'ascolto è diventata sempre meno praticata. Il buon ascolto è per sua natura circolare: chi ascolta è ascoltato e chi è ascoltato ascolta. Esiste la parola perché esiste qualcuno che la ascolta: non c'è nessun *io parlo* se non è preceduto da un *io ascolto*. L'ascolto nella comunicazione è un'esperienza che ci aiuta a strutturare il nostro Sé ed è una condizione essenziale per l'armonico sviluppo di una buona relazionalità interpersonale e sociale. Nelle sue tre dimensioni – ascoltarsi, ascoltare ed essere ascoltati – prendiamo





coscienza della nostra e altrui esistenza, modulando così la nostra vita e quella degli altri. Se viene meno una di queste esperienze corriamo il rischio di alzare il livello di estraneità verso noi stessi e verso gli altri, pregiudicando la

nostra comunicazione.

Paolo Balboni e Fabio Caon, docenti di Cà Foscari ed esperti dell'argomento, hanno individuato particolari abilità che, neutralizzando l'invasività psicologica dei descritti *vulnus*, favoriscono il processo di interazione fra le culture e propongono un corretto schema di mediazione interculturale.

Le abilità relazionali proposte (non escludendo altre) sono:

a) *Saper osservare*. L'incontro con esponenti di altre culture può risultare appesantito da pregiudizi che possono condizionare anche l'effetto *primacy*, per cui la prima impressione è fondamentale e segna l'evoluzione del rapporto. Risulta quindi fondamentale sviluppare una capacità di osservazione che riduca il rischio di compromettere la comunicazione. Questa attenzione prevede lo sviluppo di due risorse: la capacità di decentramento e la capacità di straniamento. La prima suggerisce di smarcarsi dai nostri ruoli, evidenziando quel distacco che ci aiuta a interpretare l'evento da una posizione terza, diversa dalla nostra e da quella dei nostri interlocutori. La seconda prevede un chiaro distacco emotivo dal contesto. Siamo invitati a non lasciarci condizionare dalle emozioni per non rischiare di commettere errori "culturali" che rischiano di compromettere la comunicazione.

b) *Saper relativizzare*. Risulta importante, nel riconoscere l'altro, accettare di rendere relativo il proprio quadro valoriale per evitare il rischio di interpretare i pensieri e i comportamenti degli altri. Per questo è fondamentale che noi consideriamo la parzialità della nostra chiave di lettura del mondo in un processo dinamico nel rispetto dell'altro, senza immobilismo cognitivo ed emotivo. Naturalmente ci sono valori che più si è disposti a negoziare (*way of life*) come le "risposte di cultura ai bisogni di natura", tra cui il vestire, l'alimentazione, e altri meno (*way of*

*thinking*) tra cui la pena di morte, le mutilazioni genitali femminili, il lavoro minorile.

c) *Saper sospendere il giudizio*. Abbiamo sottolineato come le categorie rappresentate dal pregiudizio e dallo stereotipo consentano comode scorciatoie per la nostra mente che, affidandosi a *standard* precostituiti, non debba "affaticarsi" nella costruzione di giudizi. Abbiamo bisogno di rapidità per categorizzare il nostro interlocutore di turno ossessionati da un'urgenza di classificazione. Dobbiamo, al contrario, abituarci all'incertezza, al disagio di sopportare lunghe e faticose indagini per conoscere l'altro. Saremo così più stimolati ad attivare una comunicazione più orientata verso la persona piuttosto che verso la categoria culturale da essa rappresentata.

d) *Saper ascoltare attivamente*. Abbiamo già evidenziato come l'Ascolto attivo sia quella risorsa che ci aiuta a sostituire l'atteggiamento conflittuale del *giusto/sbagliato, io ho ragione / tu hai torto, vero/falso* con uno che ci aiuta a comprendere che l'Altro potrebbe trovare giusti, sensati e ragionevoli pensieri e comportamenti che noi giudichiamo all'opposto. Saper ascoltare attivamente ci aiuta a comprendere le esperienze altrui, anche ostentando incredulità e fatica a comprendere le sue motivazioni.

e) *Saper comunicare emotivamente*. Saper comunicare non è abilità solo razionale: occorre prevedere anche una forte componente emotiva in un armonico intreccio di riconoscimento tra la propria e l'altrui. Per questo è importante osservare le emozioni, riconoscerle, valorizzarle, definirle, contestualizzarle e intuirne il senso. Il contatto con l'altro deve tener conto delle sue emozioni, terminale di ragioni personali e culturali. Utile per un decentramento funzionale alla conoscenza è la comprensione emotiva che prevede di decentrarsi attraverso l'empatia, cioè la capacità di integrarsi nello stato emozionale dell'interlocutore e l'exotopia, cioè la capacità di riconoscersi diversi dagli altri e di riconoscere la loro diversità per un diverso luogo di nascita.

f) *Saper negoziare i significati*. Questa disponibilità ad esporsi e la coscienza della propria relatività possono facilitare la transattività cognitiva, stato che favorisce una sorta di permeabilità relazionale che aiuta ad accogliere

l'altro e considerare il senso delle sue proposte e la sua accettabilità nel nostro sistema cognitivo. Ciò ci consente di attivare il saper negoziare i significati, modalità che esalta la nostra relazione dinamica di vivere nel mondo, cercando una co-costruzione di un discorso comune. Lo stimolo a questo approfondimento prevede anche la possibilità di individuare inedite prospettive che possano illuminare sguardi, divaricare interpretazioni, aprire nuove strade.

Ne propongo una, a conclusione di questa riflessione, mutuata dal pensiero filosofico del celebre pensatore francese Paul Ricoeur (1913-2005) che costituisce una visione sapiente dell'approccio alla mediazione che trova la sua origine nell'atto e nello spazio traduttivo, esempio di soglia: essa incarna la prima sfida etica nella quale possiamo incontrare soddisfazione e felicità, a condizione che si accetti l'esperienza della perdita, fino ad accettare in modo assoluto la differenza insuperabile del "proprio" e dello "straniero". Dobbiamo cambiare modo di pensare, valorizzare la nostra umanità nella consapevolezza dei nostri limiti, tra i quali saper rinunciare al concetto di traduzione assoluta ed elaborarne il lutto, perché è proprio questa perdita a rendere possibile la citata felicità del tradurre, nel riconoscimento di quello spazio dell'incontro che Ricoeur definisce *l'hospitalité languagière* (ospitalità linguistica), spazio in cui si incontra l'Alterità, dove si abita la propria lingua ma si vive il piacere di accogliere nel proprio spazio, nella propria accogliente dimora la parola dello straniero. Si tratta di due estraneità che diventano reciproca accoglienza.

L'atto traduttivo riduce lo scarto regalando alle parti possibili alternative, opzioni di essere altrimenti con nuove modalità di interrelazione. Il percorso etico della traduzione quale esercizio dell'alterità annulla così la retorica della differenza, rimuovendone l'intrinseca irriducibilità. Condizione reale e metaforica irrinunciabile per avviare e completare una delle decisive piattaforme difensive contro la composizione di conflitti sociali interculturali dove si misurano e si affrontano le caratteristiche peculiari delle singole genie. La più efficace di queste piattaforme risulta essere la dinamica garantita dalla strategia e dai protocolli contenutistici della mediazione linguistico-culturale che persegue gli obiettivi della distensione, dell'inclusione e dell'interazione. Con essa si neutralizzano le conseguenze della teoria "dell'uomo marginale" di Robert Park formulata a Chicago negli anni Venti del secolo scorso, in cui si studiavano in particolare i disagi dei migranti polacchi consapevoli di non appartenere più alla propria cultura e di non appartenere ancora a quella della società ospitante.

La mediazione interculturale è proposta a livello accademico all'interno di una facoltà che, oltre a garantire le necessarie competenze linguistiche, offre al corpo discente articolate e approfondite competenze idonee a "fare da ponte" tra le differenti culture, contribuendo così alla rimozione dei conflitti e favorendo l'armonia sociale.



#### DANIELE GALLO

È Direttore della Scuola Superiore di Mediazione Linguistica della Società Umanitaria e titolare delle cattedre di Letteratura italiana e Sociologia dei processi culturali e comunicativi. Dal 2010 dirige il bimestrale *Servitium* - Quaderni di ricerca spirituale dell'Ordine dei Servi di Maria. Nel corso degli anni ha maturato, anche attraverso esperienze seminariali, competenze certificate in Criminologia (con il professor Gian Luigi Ponti), in tematiche relative alla Sociologia e Filosofia del diritto (con il professor Renato Treves) e nella Letteratura italiana del Novecento. Per i tipi del gruppo Viator ha pubblicato numerosi saggi tra cui *Tradurre e non tradire. L'esempio biblico del vertere di Erri De Luca* (2013), *Elementi di letteratura italiana: il Neorealismo del Novecento fra guerra e dopoguerra* (2014), *La narrativa neorealista, autori, brani antologici, documenti* (2016), *Riconoscere e ospitare l'alterità* (2021) e *Cultura e relazione nella mediazione formativa* (2023), per i tipi di Marsilio Pasolini e la pedagogia: *snodi personali e relazionali con Don Lorenzo Milani e Padre David Maria Turoldo*, in A. Felice, *Pasolini e la pedagogia* (2015) e per i tipi di Universitas Studiorum *Spazi e tempi dell'alterità* (2022).

# La forza dell'evidenza

## Un portfolio fotografico

a cura di **Andrea Tinterri**

Conflitto è una parola i cui confini tracimano senza alcuna possibilità di contenimento, è un cratere che racchiude qualunque pulviscolo della Storia. Costruire un racconto per immagini che possa sintetizzare tale complessità, risulta fallimentare per sua stessa definizione.

Quindi il tentativo, per questo numero de *Il Foglio*, è stato raccogliere particelle sparse, accadimenti e pensieri, nulla di esaustivo, ma apparizioni provenienti da luoghi e confini emotivi diversi, forse opposti.

Quattro differenti interpretazioni del fotografico, con le immagini di Fabio Bucciarelli, Letizia Battaglia, Silvestre Loconsolo e Silvia Bigi: dall'immanenza del reale alla sublimazione della metafora.

C'è la guerra in Ucraina, una presenza endemica che cede all'assuefazione, anche se la fotografia ha ancora quella funzione demiurgica ed epifanica che Fabio Bucciarelli esercita attraverso il suo lavoro costante e dilatato nel tempo.

È la stessa costanza che ha caratterizzato la ricerca di Letizia Battaglia nel testimoniare la violenza criminale della mafia. Una fotografia che si fa evidenza, una detonazione iconografica che non fa sconti. In questo caso il bianco e nero sintetizza l'informazione e muta l'immagine in icona.

Una ricerca ideologicamente compatta e

prolungata nel tempo è anche quella di Silvestre Loconsolo, fotografo che ha raccontato, dalla sua parte della barricata, le lotte operaie, la vita del sindacato e la resistenza a pericolosi rigurgiti fascisti. Le migliaia di fotografie scattate, durante la sua attività, sono una geografia novecentesca probabilmente parziale, ma comunque parte di quella narrazione del conflitto che ha caratterizzato la vita sociale dell'Italia del boom economico e della contestazione.

Una netta deviazione linguistica è invece operata dalla ricerca di Silvia Bigi che sposta l'attenzione sulla liquidità del conflitto, in un mescolarsi e formarsi di sangue e latte, emblema di un'opposizione che può trovare un temporaneo e, forse, fragile equilibrio. Un esercizio al limite dell'immaginifico, capace di eludere la puntuale rappresentazione del tangibile.

Ed è proprio questo mescolarsi di morti ammazzati, di manifestazioni, cortei, ritratti di donne, contestazioni, cuori liquidi, a far emergere una nebulosa incerta, quell'idea di conflitto che deborda e straripa, quell'incertezza che è la nostra Storia e che la fotografia non può risolvere e forse nemmeno rappresentare.

*Non domandarci la formula che mondi possa aprirti / sì qualche storta sillaba e secca come un ramo. / Codesto solo oggi possiamo dirti, / ciò che non siamo, ciò che non vogliamo<sup>1</sup>.*

<sup>1</sup> Eugenio Montale, "I limoni", in *Ossi di seppia*, Torino, Piero Gobetti Editore 1925.

Silvestre Loconsolo

"Sono nato il 16 ottobre 1921 in Puglia, a Orta Nova vicino a Foggia. Ma sono stato subito portato a Milano. Sono milanese. Mio nonno disse "Silvestro" all'impiegato del Comune sfumando in "e" la "o" finale, come fanno sempre i pugliesi. Quello scrisse al volo e così per l'anagrafe rimasi Silvestre."

**Silvestre Loconsolo** è stato partigiano, operaio e uno dei fotografi più attenti alla classe operaia e alle lotte sindacali tra gli anni Sessanta e Settanta, soprattutto in Lombardia e in modo particolare a Milano. Come si legge dalla sua autobiografia, "la svolta decisiva avvenne nel 1964 quando i miei genitori, con i quali io e Rosa abitavamo, mi permisero di usare un pezzo del corridoio per fare la camera oscura. Usai quasi tutti i soldi della liquidazione per comprare l'attrezzatura". Dopo anni da operaio inizia la sua carriera di fotografo e dal 1965 avvia una proficua collaborazione con la Camera del Lavoro di Milano che gli permise di avere un laboratorio proprio nei sotterranei della loro sede di Corso di Porta Vittoria. Si considerava il fotografo della classe operaia e questo lo indirizzò verso una narrazione ideologicamente schierata, le sue immagini e la scelta di vendere le fotografie solo a giornali di sinistra come *L'Unità*, *l'Avanti!* o *Avvenire* testimoniano una scelta di campo che, anche da un punto di vista iconografico, lascia le sue tracce. Le numerose fotografie delle manifestazioni che in quegli anni si sono succedute hanno la capacità di diventare immagini/scritte. I cartelli costruiti artigianalmente, gli striscioni, le bandiere, diventano il testo della protesta, la "letteratura" della mobilitazione. "Ci alzano il costo della vita, alziamo il costo delle lotte", nello scatto di Loconsolo la scritta domina il corteo, la verticalità del cartello si confronta con l'architettura del boom economico italiano, come se la minaccia fosse il contrappasso ad un sistema capitalistico schiacciante. Una coerenza politica, quella di Loconsolo (scomparso a marzo 2020), che vide nel mezzo fotografico il suo fedele compimento.



MANIFESTAZIONE ANTIFASCISTA INDETTA DALL'ANPI PER LA SPAGNA  
CONTRO IL REGIME FRANCHISTA  
Milano, 1970





MANIFESTAZIONE ANTIFASCISTA  
Cinisello Balsamo, 1979

Letizia Battaglia

---

**Letizia Battaglia** è una di quelle fotografe che ha segnato l'immaginario collettivo dando forma alla mafia e soprattutto alle sue conseguenze, morti per le strade, chiazze di sangue a delimitare un volto riverso a terra, auto e passeggeri trivellati di colpi e vetri infranti. Nel 1969 pubblica la sua prima fotografia per il giornale *L'Ora* di Palermo, testata di cui nel 1974 diventa responsabile del settore fotografico. Il suo lavoro quotidiano diventa un archivio di immagini attraverso cui ricostruire una storia di omicidi, soprusi e lotte di potere. Ma dopo la morte di Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e Padre Don Pino Puglisi, sposterà la sua attenzione verso altre prospettive, abbandonando la documentazione dei crimini di mafia. Per *Il Foglio*, abbiamo deciso di pubblicare tre fotografie che restituissero la cronaca di quella stagione attraverso una rappresentazione indiretta. La morte si trasforma in sentimento latente ed emerge dal vuoto, riempito solo da un mazzo di fiori, della scrivania del capo della squadra mobile di Palermo il giorno del suo assassinio nel 1979, dalla folla per i funerali del sindaco Vito Lipari di Castelvetro ucciso dalla mafia nel 1980 o dalla fotografia della madre di Giuseppe Impastato, seduta sul divano con al fianco la fotografia incorniciata del figlio. L'obiettivo si sposta dal corpo ammazzato riverso a terra alle conseguenze di quel gesto, alle lacune emotive che genera il lutto o all'aggregazione rituale che diventa inevitabilmente politica. La pratica di Letizia Battaglia è la forza dell'evidenza, in un momento storico in cui omettere significava essere complici, la sua fotografia è la lucida dimostrazione di una partecipazione, di una scelta di campo.

# La mafia



FUNERALI DEL SINDACO DEMOCRISTIANO VITO LIPARI, UCCISO DALLA MAFIA.  
Castelvetrano, 1980 ( ©Archivio Letizia Battaglia )

LA SCRIVANIA DI GIORGIO BORIS GIULIANO, CAPO DELLA SQUADRA MOBILE  
DI PALERMO, IL GIORNO DEL SUO ASSASSINIO.  
Palermo, 1979 ( ©Archivio Letizia Battaglia )



FELICIA BARTOLOTTA IMPASTATO, MADRE DI GIUSEPPE IMPASTATO,  
GIOVANE GIORNALISTA E MILITANTE COMUNISTA UCCISO DALLA MAFIA.  
Cinisi, 1984 ( ©Archivio Letizia Battaglia )



Fabio Bucciarelli

La fotografia, nella sua ambiguità, rimane uno strumento di comprensione, un mezzo attraverso cui osservare il mondo e problematizzare il reale. Un conflitto, quello fatto di bombe e morti nelle strade, può essere tradotto e raccontato attraverso molteplici declinazioni linguistiche. La fotografia, sin dai suoi esordi, ha accompagnato e spesso stigmatizzato la storia dell'uomo e la sua endemica propensione alle guerre.

**Fabio Bucciarelli** si inserisce all'interno di questa storia iconografica diventando un testimone della conflittualità del presente. Uno dei più importanti fotografi internazionali che, nel tempo, ha restituito la temperatura geopolitica di zone di conflitto come Medio Oriente, Siria, Iraq, Gaza, Iran, Egitto, Turchia e Ucraina, lavorando per testate italiane e internazionali tra cui *The New York Times*, *La Repubblica*, *Die Zeit*, *Il Fatto Quotidiano*, *La Stampa*, *Yahoo News*, *L'Espresso* fra le altre. Per questo numero de *Il Foglio* abbiamo scelto tre fotografie della guerra in Ucraina, uno scenario che Fabio Bucciarelli ha iniziato ad indagare fin dal suo inizio nel 2014. Un lavoro continuo che permette di comprendere l'estensione temporale del conflitto e la sua genesi spesso dimenticata. Tre morti ammazzati, una madre e i suoi due figli, a terra con a fianco una valigia, simbolo di una partenza imminente, forse di una fuga stroncata. A pochi metri di distanza una statua di un soldato russo, in ricordo della vittoria contro il nazismo e della seconda guerra mondiale, che regge una bandiera e porta un fucile a tracolla. La prova di un conflitto endemico, un'immagine che scavalca la contingenza della guerra in Ucraina e diventa una sintesi universale. La città è il luogo dove tutto si palesa e il dramma si mostra nella sua perfetta e tragica formalizzazione.

# La guerra



5 MARZO 2022. UNA DONNA VIENE CONSOLATA IN UN FURGONE DURANTE L'EVACUAZIONE DI IRPIN, CITTÀ A NORD DI KIEV SOTTO ATTACCO RUSSO SIN DAI PRIMI GIORNI DELL'INVASIONE.



6 MARZO 2022. I CADAVERI DI TRE CIVILI, UNA DONNA CON I SUOI DUE FIGLI, GIACCIONO A TERRA DOPO ESSERE STATI UCCISI DA UN MORTAIO RUSSO AD IRPIN, DURANTE LA FUGA DALLA CITTÀ A CAUSA DEGLI INCESSANTI BOMBARDAMENTI.



UNA DONNA FERITA LASCIA LA SUA CASA CON I POCHI AVERI CHE È RIUSCITA A RECUPERARE DOPO CHE UN MISSILE RUSSO HA COLPITO L'EDIFICIO IN CUI VIVEVA NEL QUARTIERE RESIDENZIALE DI PODIL, A KIEV, IL 18 MARZO 2022.

Silvia Bigi

---

A conclusione di questo portfolio fotografico, abbiamo pensato alla ricerca di **Silvia Bigi**, artista che da anni lavora con il fotografico ma dilatando i confini del linguaggio per decostruire e studiare la natura ontologica del mezzo. Le immagini pubblicate fanno parte del progetto *Il sangue e il latte* (2017), una serie di fotografie che restituisce i due fluidi racchiusi all'interno di un piccolo contenitore; i liquidi si mescolano mantenendo la propria identità, ma dando vita al disegno di un cuore, un'apparizione spontanea che l'artista riconosce e testimonia. Il progetto prende origini da un antico codice di precetti, il *Kanun di Lek Dukagjini*, in cui la stirpe femminile viene definita "Albero del latte" e quella maschile "Albero del sangue". Come scrive la stessa Silvia Bigi, "nella progressione fotografica, riconduco i due elementi contrapposti dal *Kanun* ad una nuova unità. L'ambiguità simbolica del sangue – emblema di forza, fratellanza, discendenza, ma allo stesso tempo di fertilità femminile e nascita – si mescola a quella del latte – simbolo di nutrimento, crescita, accudimento, come anche di abbondanza e fecondità maschili. I due fluidi vitali si amalgamano in una sequenza di stati mutevoli e progressivi, dando vita a un'ulteriore materia vitale, in cui la dimensione del femminile, come pure quella del maschile, è costretta a trovare un'unità simbolica verso la conciliazione delle sue diverse componenti esistenziali e sociali. Nel tentativo di sanare la ferita ancestrale, l'incontro chimico tra latte e sangue dà vita ad una nuova immagine, dalle sembianze di un cuore anatomico". Un conflitto che cerca la sua pacificazione o comunque raggiunge un equilibrio simbolico, ma allo stesso tempo mantiene la sua natura liquida e quasi imprevedibile, quasi fosse un monito o un appello alla fragilità delle relazioni umane.

# Il sangue e il latte



SILVIA BIGI, IL SANGUE E IL LATTE, 2017  
Stampa giclée, 22 x 22 cm  
Courtesy l'artista e Podbielski Contemporary



SILVIA BIGI, IL SANGUE E IL LATTE, 2017  
Stampa giclée, 22 x 22 cm  
Courtesy l'artista e Podbielski Contemporary



SILVIA BIGI, IL SANGUE E IL LATTE, 2017  
Stampa giclée, 22 x 22 cm  
Courtesy l'artista e Podbielski Contemporary

## POST SCRIPTUM

di Alberto Jannuzzelli

*Si vis pacem, para bellum: questa citatissima locuzione latina viene usata soprattutto per affermare che uno dei mezzi più efficaci per assicurare la pace consiste nell'essere armati e in grado di difendersi.*

*In questi anni, anche nel cuore della nostra Europa, dopo un lungo periodo di pace (o forse dovremmo dire di "pace armata") la diplomazia ha ceduto alla forza brutale, prima di una sanguinosissima guerra civile, che ha stravolto i Paesi balcanici, e più recentemente all'invasione di un grande Paese, l'Ucraina, spazzando via qualsiasi volontà di negoziato che avrebbe potuto risolvere annose questioni di confine.*

*Sembra non esserci altra soluzione che armarsi e armare il Paese aggredito per cercare di fronteggiare, se non proprio respingere, il potente invasore.*

*Facile e dolorosa previsione: non basteranno certo le centinaia di migliaia di morti a fermare questa follia: finché lasceremo le chiavi della soluzione nelle mani di coloro che tutto hanno da guadagnare dal conflitto, sarà impossibile fermarlo: per loro la pace non è un'opzione.*

*Così come nel fallimento che sembra ormai definitivo della coesistenza nei Paesi arabi e il conflitto riesplso con grande violenza tra Israele e Palestina: un conflitto che non si è mai risolto in un tentativo di convivenza, che ormai sembra sempre più difficile da costruire.*

*È in questo clima, fosco e angosciante, che abbiamo deciso di dedicare i due numeri di questa rivista ai conflitti: al plurale, perché ci è sembrato evidente, da subito, che non solo di "guerre guerreggiate" avremmo dovuto parlare, ma di una più ampia condizione di conflitti che permeano la nostra società. Ad un primo giro di orizzonte, subito abbiamo individuato situazioni e dinamiche conflittuali e ci è sembrato utile – se non proprio doveroso – proporre analisi e letture che potessero aiutarci a comprendere, certo non a risolvere, le varie e numerose "crisi" nelle quali ci troviamo a vivere.*

*Non potevamo non muovere il nostro discorso da un quadro generale: nella sua chiarezza, l'esperta di geopolitica ha delineato uno scenario allarmante e – permettetemi il termine – "straniante": tanti sono i conflitti in atto, e ancor più le crisi che minacciano di precipitare, in ogni angolo del nostro mondo. E spesso non ne siamo neanche consapevoli, anche per responsabilità di una comunicazione di massa che punta l'obiettivo su alcune situazioni di crisi, lasciandone in ombra altre che, pur trovandosi a migliaia di chilometri da noi, influenzano anche pesantemente le nostre vite.*

*Ma allontanando lo sguardo dai conflitti armati, abbiamo iniziato ad enumerare tutti i settori nei quali la conflittualità sembra essere pervasiva: e abbiamo chiesto a studiosi di sociologia, di storia, di politica, di economia, ma anche di arte, letteratura e cinema, di aiutarci a capire. I contributi che abbiamo ricevuto in questo numero hanno delineato delle realtà complesse. E ci è sembrato utile chiedere ad un*

sociologo di tracciare la mappa concettuale del “conflitto”, perché – come ha fatto notare – “trattare dei conflitti significa in realtà trattare della società in tutta la sua articolata complessità”.

Una complessità che può essere anche considerata una ricchezza: perché se c'è conflitto c'è anche possibilità di accordo, se c'è diversità di opinioni c'è dialogo. Ciò di cui dobbiamo aver paura non è il conflitto, ma l'incapacità o la non volontà di dialogare per risolverlo ed evitare che si trasformi in guerra. La guerra è una sconfitta per tutti i contendenti.

Per fare la pace ci vogliono uomini e volontà di pace. Uomini liberi, che hanno studiato il passato e possono mettere a disposizione del futuro la loro esperienza, nel superiore interesse di una soluzione equa per tutte le parti in causa. Uomini in grado di costruire percorsi di pace tramite azioni di mediazione.

L'Umanitaria, sin dalle sue origini, ha ritenuto fondamentale la formazione di soggetti in grado di porsi al centro dei problemi, con equidistanza, ma nello stesso tempo capaci di discernere la giustizia e proporre mediazioni eque e risolutive. La nostra Scuola Superiore ad Ordinamento Universitario per Mediatori Linguistici vuole cercare di rispondere alle grida dei conflitti con l'equilibrio e l'ascolto reciproco. È la nostra “filosofia”, il nostro “stile”, e ogni giorno cerchiamo di essere all'altezza del nostro compito.

Molti sono i conflitti e moltissimi i modi per affrontarli.

Le arti, il cinema, la letteratura sono le modalità espressive che da sempre propongono visioni e interpretazioni del mondo. A mio avviso, non c'è opera d'arte che non sia portatrice di “semi” rivoluzionari. L'artista (il pittore, lo scultore, ma anche lo scrittore, il regista teatrale o cinematografico) è soggetto di critica sociale, politica, economica, storica, esistenziale; la sua opera è denuncia e provocazione e, anche per questo, è in grado di proporre significati nuovi, nuove interpretazioni del mondo, anche a volte sgradevoli, ma comunque utili a noi per guardarci dentro e – provando emozione – riflettere.

Eppure, quello che a mio avviso è il “conflitto” che quotidianamente, tutti noi, sperimentiamo e spesso soffriamo, è quello con noi stessi. In un “Contrappunto” che abbiamo presentato in questo numero, ho accennato proprio alle alterità che convivono nella nostra identità, alla “confederazione delle anime”, che formano la nostra personalità e guidano le nostre scelte, spesso imprimendo dei cambiamenti radicali, o comunque mai banali, alla nostra vita.

Quante volte “sappiamo” che dovremmo agire in qualche modo, ma non riusciamo, perché c'è una parte di noi che ancora non è pronta e disponibile a farlo.

Quante volte ci capita di vivere una condizione non semplice da sopportare, ma la mente non riesce a individuare una via d'uscita, e allora interviene il corpo a mandarci dei segnali, a costringerci a fermarci un momento, a pensare a quanto stiamo vivendo, e a cambiare prospettiva.

Quante volte diamo per scontato il nostro punto di vista, pur sapendo che è fortemente condizionato dal momento, dalla nostra capacità di analisi, dalla nostra paura o dal nostro coraggio di guardare veramente la realtà – sempre che esista “una” realtà, cosa della quale evidentemente tutti noi dubitiamo.

È la scelta di Neo in Matrix: pillola rossa, “fine della storia”, pillola blu, ti apri alla conoscenza. Ovvio la scelta di Neo; meno scontata quella, anzi quelle che ogni momento noi ci troviamo a compiere.

Perché alla fine è tutta una questione di quanto siamo disposti a fare, anche dei rischi che siamo pronti a correre; alla base di ogni nostra scelta c'è il nostro modo di dare un significato alla realtà che ci circonda, anche se, spesso, non siamo consapevoli del perché.

E, come accade a Neo, la scelta di “conoscere” non implica la negazione della

*“realtà” per come lui l’aveva precedentemente vissuta, ma una sua comprensione ad un livello più complesso e stratificato.*

*Le “anime” che convivono dentro di noi ci guidano nel nostro cammino, e di volta in volta una di esse prende il sopravvento e imprime una sterzata alla nostra vita. Il “conflitto” si risolve così in un’armonia più grande... o a volte in una “catastrofe” i cui segnali premonitori che non eravamo riusciti a cogliere. Ma comunque, come nella chiocciola, nel cambiamento sviluppiamo una nuova crescita, un nuovo “strato” di esperienza dal quale cercheremo di imparare per il futuro.*

*Acquisire consapevolezza, apprendere dalle esperienze, ci dà nuove “armi” per affrontare i conflitti e ci aiuta a considerarli delle opportunità – che tanto non li si può evitare – e a diventare più forti e consapevoli in un mondo in continua evoluzione, proprio come la nostra stessa personalità.*

*Non dobbiamo temere il conflitto, ma la sua sottovalutazione.*

*Viviamo in un mondo complesso, e c’è un altro “pericolo” dal quale dobbiamo guardarci: quello della semplificazione. La realtà nella quale ci troviamo è poliedrica, multiforme, contraddittoria: non è mai semplice, univoca, non risponde mai ad un’unica domanda, ma anzi – se interrogata con libertà di giudizio – rivela sempre sensi, significati e implicazioni molteplici. La complessità, se considerata con mente scevra da paure, può rivelarsi una ricchezza. Ogni tentativo di semplificazione è un “imbroglio” e impedisce di comprendere, anzi, porta sempre a risultati nefasti. È la vittoria della banalità che – come ben sappiamo – è una delle anticamere del male.*

*Anche questo abbiamo cercato di proporre in questo numero, invitando noi stessi ad aprirci alla conoscenza con spirito critico: perché è solo dal dialogo, e dal confronto, che possiamo trovare nuove soluzioni, mai dalla rinuncia, mai dalla tranquilla accettazione. “Dai diamanti non nasce niente”, ha scritto Fabrizio De André: se vogliamo far germogliare fiori dobbiamo accettare di lavorare la terra, di sporcarci le mani, di essere davvero alla pari con gli altri. Perché solo insieme, giorno dopo giorno, sfida dopo sfida, solo insieme troveremo nuove mediazioni, e quindi nuove possibili soluzioni.*

*Insieme, anche attraverso la collaborazione tra le generazioni.*

*Per questo, in chiusura, abbiamo proposto ad un giurista d’esperienza e ad una giovane studiosa di riflettere su cinque parole: Nemico, Patria, Dignità, Memoria, Futuro. Dal loro dialogo sono emerse riflessioni a volte distanti ma sempre estremamente interessanti. Abbiamo cercato di dimostrare che il “conflitto generazionale” del quale tanto si parla può essere affrontato invitando ad una collaborazione aperta e generosa, disponibile a confrontarsi senza chiudersi nel proprio sapere e nella propria volontà. Un “esperimento” che ha dato bei frutti e che se possibile ripeteremo.*

*Nel secondo numero del nostro Foglio altri studiosi ci aiuteranno ad analizzare e a comprendere i conflitti che permeano altri ambiti fondamentali: l’economia, la scienza, la scuola, le dinamiche familiari, la politica. Ma tutte le letture che proporremo saranno animate da un “comune sentire”: il conflitto non va ignorato ma studiato, non è una via senza ritorno ma può essere una nuova partenza, non può essere lasciato ai professionisti della guerra.*

*Si vis pacem, para bellum: a me piace pensare che queste parole non ci parlano solo della guerra, ma della consapevolezza dell’importanza della pace. E noi dell’Umanitaria questa consapevolezza l’abbiamo e vogliamo condividerla con tutti voi. Perché insieme, mettendoci ognuno “nei panni” degli altri, possiamo comprendere meglio anche noi stessi, e insieme costruire nuovi ponti sui quali far passare nuove idee, per rendere questo mondo un posto migliore per tutti.*

*Non è una soluzione ma un percorso che proponiamo: Si vis pacem, para... pacem; questo è il modus operandi dell’Umanitaria che proponiamo a tutti voi: se vogliamo la pace impegniamoci a costruire la pace.*



